Biblioteka
U. M. K.
Toruń
02584
1

SCRITTORI STRANIERI - VOL. I

ADAMO MICKIEWICZ

ANTOLOGIA DELLA VITA SPIRITUALE

TRADUZIONE DI AURELIO PALMIERI

"I. R. E."
ISTITUTO ROMANO EDITORIALE
ROMA - VIA NAZIONALE 89
1925

SCRITTORI STRANIERI

Collezione diretta da *Amedeo Giannini* e *Aurelio Palmieri*

I.

ADAMO MICKIEWICZ

ANTOLOGIA DELLA VITA SPIRITUALE

PROPRIETÀ RISERVATA

STAB. TIP. RICCARDO GARRONI - Piazza Mignanelli, 23 - Roma

SCRITTORI STRANIERI

ADAMO MICKIEWICZ

ANTOLOGIA DELLA VITA SPIRITUALE

TRADUZIONE DI AURELIO PALMIERI

"I. R. E."
ISTITUTO ROMANO EDITORIALE
ROMA - VIA NAZIONALE 89
1925

02584

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI TORINO

AD

AMEDEO GIANNINI

DELLA RINASCITA SPIRITUALE D'ITALIA

RAVVIVATORE INSTANCABILE

IL TRADUTTORE

DEDICA QUESTO VOLUME

La religiosità di Adamo Mickiewicz

Zaosie, piccolo villaggio rurale a sette miglia dalla cittaduzza di Nowogródek, è sito in vicinanza del lago Koldyczewo, dal quale trae la sua sorgente il fiume Szczara. Il predio rustico di Zaosie apparteneva in parte a Nicola Mickiewicz, un discendente di nobile famiglia polacca, che lo avea ereditato dallo zio Basilio. In quei tempi di decadenza politica della Polonia, la nobiltà traversava delle ore difficili, assillata da preoccupazioni economiche. Essa avea perduto una gran parte dei suoi beni, ed i suoi membri, o si dedicavano allo sviluppo dei loro possedimenti rurali, o costituivano la classe meschina degl'impiegati, che sbarcavano il lunario con le magre risorse che loro forniva lo Stato.

In questa masseria (*folwark*) lituana, da Nicola, e Barbara Majewska, il 24 dicembre 1798 nasceva il poeta Adamo Mickiewicz, che i suoi concittadini fregiano meritamente dell'epiteto di Dante della Polonia. Per due o tre anni dal 1799 al 1801 la famiglia Mickiewicz abitò questo dominio, che essa abbandonò per fissare la sua sede a Nowogródek (1).

Poco o nulla sappiamo della prima infanzia del poeta. Essa tuttavia si svolse in una atmosfera profondamente re-

---

(1) Cfr. P. Chmielowski. *Adam Mickiewicz: zarys biograficzno-literacki* (Schizzo biografico-letterario), Cracovia, 1886 (due volumi). A. Malecki. *Miejsce urodzenia Adama Mickiewicza* (Il luogo di nascita di A. M.), nel *Tygodnik Illustrowany*, di Varsavia, 1886, nn. 163-165.

ligiosa. L'educazione domestica, e quella delle scuole che egli frequentò nella sua tenera età lo avvolsero in un'atmosfera di misticismo. Come le donne polacche di nobile casato, la madre del poeta era religiosissima. Sua prima cura fu quella d'istillarle nell'animo una pietà profonda e sentita verso la *Regina della Polonia*. Di questa pietà si trovano le tracce indelebili in tutte le produzioni del poeta. Il suo poema immortale, *Pan Tadeusz*, si apre con una stupenda invocazione « alla Vergine Maria che protegge la santa montagna di Czenstochowa, e regna sulla porta di Vilna, detta Ostra ». A quel ch'egli racconta, tuttora in culla, colpito di grave morbo, egli era prossimo a morire. Straziata dal dolore, la madre le consacrò alla Vergine, ed instantanea fu la sua guarigione. « Incontinente a piedi io potei avanzarmi sino alla soglia del tuo santuario, e ringraziare Dio pel mio ritorno alla vita ». Grazie all'educazione materna, la venerazione verso la Regina della Polonia tiene uno dei primi posti nella produzione poetica di Adamo Mickiewicz. All'Annunciazione della Vergine è dedicata una delle sue liriche, rimarchevole pel suo slancio poetico, ed in pieno risveglio di sentimento religioso, sotto l'influsso di Andrea Towiański, nel 1842, egli scriveva le sue commoventi *Parole alla Vergine Ssma* (Słowa Najświetszej Panny), che cantano i dolori della Madre di Dio (1).

I sentimenti religiosi del poeta furono coltivati dall'educazione che egli ricevè nella sua infanzia alla scuola dei domenicani di Nowogródek, a partire dal 13 settembre 1807. In questa cittaduzza egli raccolse anche nella sua in-

(1) Uno studio esauriente sulla devozione mariana del Mickiewicz è quello di G. Tretiak: *Cześć Mickiewicza dla najswietszej Panny* (La venerazione di A. Mickiewicz per la Santissima Vergine). *Pamietnik* della Società letteraria A. Mickiewicz, Varsavia, t. VI, 1898, pp. 3-44.

fanzia quel tesoro di leggende lituane che gli fornirono in seguito il tema di parecchi capolavori, specialmente di *Grażyna*, e di *Konrad Wallenrod*. Egli ricordava in età matura il nome della sua aia, Gonsiewska, che sul far della sera, con altre filatrici, si raccontavano, con l'ingenua credulità del volgo, le *storie* di eroismo e di amore tramandate di generazione in generazione nella Lituania. Mickievicz fanciullo pendeva dalle loro labbra, e quando nei momenti più critici del loro racconto, le donne arrestavano il rapido volteggiare dei loro fusi, anch'egli con le pupille ansiose o lagrimose si commoveva alle vicende tristi o drammatiche degli eroi foggiati dalla fantasia popolare. A sviluppare questo suo culto delle antiche leggende contribuì efficacemente un appassionato *folklorista* della scuola dei domenicani, un certo Jankowski, la cui memoria era una miniera di tradizioni lituane. Il Mickiewicz lo ascoltava con vivo diletto, e più tardi, consigliò al suo maestro di darle alla luce. I ricordi storici della terra ov'egli nacque, e sulla quale si svolsero i primi anni della sua infanzia, lasciarono un ricordo indelebile nel suo animo, ed influirono sulla sua vita letteraria e sulla sua attività politica e patriottica. In una lettera del 1847 a suo fratello Francesco, egli così scrivea: « Mi resta molto da fare, e se Dio prolunga la mia esistenza, più di una volta ancora, tu sarai meravigliato, o turbato dei miei atti. Solamente abbi sempre la certezza che questi traggono la loro origine dal suolo sul quale noi siamo cresciuti in età nella casa paterna (1) ».

Il 16 maggio 1812 Nicola Mickiewicz morì, lasciando la famiglia in condizioni disagiate. Questa trovò un amico fidato nel giudice Terasiewicz, che assestò le sue risorse

(1) *Correspondance d'Adam Mickiewicz, publiée* par Ladislas Mickiewicz. Parigi, 1924, p. 287.

materiali. Il giovane Mickiewicz gli serbò viva riconoscenza, ed in seguito ne sposò la figlia.

La vita letteraria del Mickiewicz comincia con la sua andata a Vilna nel 1815. In questa città, egli aperse la sua anima alle prime ispirazioni del suo genio, e sotto abili maestri acquistò un largo tesoro di dottrina. Il suo patriottismo si svolse non solo nel campo letterario, ma anche in quello dell'azione. Le condizioni della Polonia erano ben tristi. Essa gemeva sotto la tirannia del granduca Costantino Pavlovich (1779 1831) al quale Alessandro I, per allontanarlo dalla corte di Pietroburgo, avea affidate le sorti dell'infelice paese. Costantino Pavlovich è tratteggiato dagli storici polacchi come un tiranno per indole: egli non era assuefatto a tollerare la menoma contraddizione. L'ubbidienza assoluta da parte di tutti era la sua norma inflessibile. Si notava in lui la mancanza assoluta di sentimenti nobili ed elevati, e nel suo modo di agire si rivelava tutta la brutalità asiatica, le tendenze ataviche del mongolismo che tenne per più secoli la Russia schiava del suo despotismo (1).

Il preteso liberalismo di Alessandro I era scomparso. Il granduca Costantino, che avea il titolo di tsarevich, perchè Alessandro I non avea prole, ed egli era predestinato a succedergli, con la sua durezza e crudeltà preparava l'insurrezione del 1831. Invano il principe Adamo Czartoryski, che pur tanta autorità godeva presso lo tsar russo, in lettere commoventi lo esortava a prendere a cuore le sorti della sua patria, e ad avere pietà di un popolo martirizzato. In una sua lettera del 29 luglio 1825, egli così scrivea: « Il granduca sembra nutrire dell'odio nel suo animo contro questo paese. Nessuno trova grazia innanzi ai suoi oc-

(1) W. Smolenski. *Dzieje narodu polskiego*, ed. V, Varsavia, 1912, p. 447-448.

chi: la sua avversione si estende all'esercito, a tutto il popolo, ai privati cittadini. La costituzione del reame polacco è il bersaglio dei suoi frizzi e dei suoi sarcasmi. Tutto ciò che rappresenta la legge, la norma, la tradizione è da lui beffeggiato e deriso, e sventuratamente in lui i fatti seguono le parole. Il granduca è deciso a introdurre nell'esercito la pena del bastone. Parecchi ufficiali polacchi si sono suicidati, per sottrarsi all'ignominia del suo regime ». Alessandro I ricevea queste lettere, le leggeva, e serbava il silenzio. La politica dello zarismo riconosceva solamente di nome una Polonia autonoma; tutte le sue mire erano rivolte a russificarla nell'animo, nell'idioma, nella fede, nei metodi amministrativi.

Di fronte alla tirannia, la gioventù polacca dell'università di Vilna, che grazie all'appoggio di Adamo Czartoryski era meno tartassata di quella di Varsavia, fremeva internamente, ma nascondeva i suoi fremiti di rivolta. A questi fremiti era assuefatto il poeta sin dalla sua infanzia. A quel che narra il figlio Ladislao Mickiewicz, la prima poesia del poeta risale al 1810. Un incendio avea distrutto la chiesa di San Nicola nella città di Nowogródek, e gli archivi di una società patriottica. « Il giovane Adamo descrisse l'orrore dell'incendio, ed inveì nello stesso tempo contro l'incapacità della guarnigione russa, e la rapacità del commissariato di polizia che nel disastro avea colto il momento propizio per rubare a man salva. La poesia circolò liberamente, ed avrebbe potuto attirare delle noie alla famiglia Mickiewicz, se il padre Nicola non vi avesse messo riparo con delle mance generose a persone influenti (1) ».

Fra gli studenti di Vilna, il giovane Mickiewicz trovò

(1) *Adam Mickiewicz: sa vie, et son œuvre.* Parigi, 1888, p. 8.

degli amici volenterosi ed attivi, che insieme con lui si proposero di gettare le fondamenta del nuovo risorgimento della Polonia. La patria polacca non potea strapparsi al suo servaggio con la violenza e con le armi. Bisognava rifare il suo spirito. Vi erano dei patrioti, che caldeggiavano un orientamento polacco verso lo slavismo. A parer loro, le sventure della Polonia derivavano dal suo oblio delle tradizioni slave. Facea mestieri richiamare a nuova vita le istituzioni slave, e ridare alla Polonia il posto che meritamente le spetta fra le nazioni slave. La gioventù di Vilna la pensava altrimenti e non avea tutti i torti. La grandezza della Polonia era sbocciata sul fondamento della civiltà occidentale, e dall'Occidente si diramavano le correnti di vita e di pensiero che rinnovellavano l'Europa decadente, che diffondevano le idee di libertà, che preparavano il risveglio delle nazionalità oppresse. Un risorgimento spirituale dovea servire di preludio al risorgimento politico: l'indipendenza della coltura dovea preparare l'indipendenza del regime. Da queste aspirazioni erano animati Adamo Mickiewicz ed i suoi amici organizzatori, Giovanni Czeczot, Francesco Malewski, Giuseppe Jeżowski, che il primo ottobre fondarono l'associazione segreta dei Filomati o amici del sapere. Mickiewicz divenne l'elemento più attivo della nuova associazione alla quale si aggiunse ben presto quella dei Filareti o amici della virtù. Egli spiega tutto il suo ardore per organizzare non solamente la gioventù universitaria, ma anche tutta la vita collettiva della Lituania. Il programma che egli traccia comprende la diffusione dell'istruzione pubblica, la riforma delle leggi, il rafforzamento del sentimento nazionale, l'introduzione dei principii liberali, il risveglio dello spirito dell'azione sociale, lo sviluppo e il consolidamento dell'opinione pubblica. « L'organamento della gioventù deve poggiare sulle concezioni del

diritto, della legge e dell'ordine: l'entusiasmo e l'ardore vi sono apprezzati, a condizione che siano sottomessi ad una disciplina severa e rigorosa, capace di concentrare tutti gli sforzi verso lo stesso scopo (1) ».

I Filomati ed i Filareti nonostante la loro attività patriottica sarebbero rimasti ignorati se Mickiewicz non avesse versato sulle due associazioni i raggi luminosi del suo genio. Egli compose il loro inno, che gli studenti cantavano nelle loro adunanze, e che era in qualche modo il programma della loro attività. A dire il vero, il giovane poeta non lo avea attinto dal suo spirito. Esso era un rifacimento del canto goliardico delle università tedesche: *Geniesst den Reiz des Lebens* (Gustate le voluttà dell'esistenza), ed uguale è il ritmo, e lo slancio scapigliato (2).

In una lettera giovanile, che per l'appunto espone il compito dei filomati, egli scrive: « Il nostro scopo è vastissimo. La Società dovrebbe proporsi di diffondere su fondamenti solidissimi la coltura nelle masse del polacco, riformare l'istruzione, costituire una nazionalità inconcussa, propagare i principii del liberalismo, risvegliare lo spirito dell'attività pubblica, occuparsi di problemi che riguardano la totalità della nazione, e poggiare infine, elevare, affermare l'opinione pubblica. A dir breve, i Filomati devono mirare alla prosperità, all'utilità del popolo, direttamente o indirettamente. Bisogna domandare, trarre

---

(1) M. Kridl. *Adam Mickiewicz: son rôle dans la littérature polonaise et sa place dans la litterature mondiale*, s. l., 1921, p. 5. M. Szyikowski. *Adam Mickiewicz; budowniczy prawdziwej Polski*, Leopoli, 1822, pp. 15-16.

(2) Il testo tedesco dal quale Mickiewicz ha attinto l'inno dei Filomati è stato edito da Albert Zipper nel *Pamietnik* della Società A. Mickiewicz, 1888, t. II, pp. 163-164.

fuori dalla coltura tutto quello che potrà essere utile al popolo polacco (1)

Mickiewicz si rivelò anche un attivo organizzatore della gioventù studentesca di Vilna. L'unione delle forze era il suo programma, le cui linee fondamentali sono tracciate in un discorso tenuto ai Filomati il 12 giugno 1919: « La nostra società si è costituita coi propositi più elevati. Noi ci proponiamo di renderci utili al paese, ai concittadini, ed a noi stessi. Noi abbiamo scelto la via migliore, quella dell'istruzione. Parecchie volte siamo stati costretti di chiederci se inoltrandoci esclusivamente in questa via noi avremmo ottenuto i risultati che noi speravamo. Sventuratamente noi non possiamo manifestare alle masse i nostri pensieri ed i nostri sentimenti. Gli uni ricorrono al mezzo ottimo di diffonderli coi loro scritti; altri invece, che non sono in grado di raggiungere le sfere dove si elaborano i pensieri, e dove è riposta la sede dei sentimenti, hanno escogitato l'orribile mezzo di ostacolare la diffusione di quei pensieri e di quei sentimenti. In tal modo le nostre anime ed i nostri cuori sono state messe nei ceppi. Quando noi incontriamo degli ostacoli ad ogni nostro passo, e non troviamo nessuno aiuto, quando noi siamo perseguitati da individui contro i quali non è possibile resistere, di fronte a difficoltà che non ci permettono nè di agire, nè di pensare, noi che ci studiamo di lavorare per nostro conto, fosse anche con la migliore volontà, cessiamo di essere uomini, perchè rinunziamo a coltivare le più nobili facoltà del nostro essere individuale. Fa quindi mestieri raccogliere le nostre forze per evitare un tale frangente doloroso ». Ed in un altro discorso del 2 febbraio 1819 egli propugnava la necessità dell'amicizia, dell'unione intima, del lavoro e dello sforzo comune a maggior profitto dei suoi concittadini e della patria (1) ». L'impresa era ardua, rischiosissima. Il Mickiewicz dovè accorgersi ben presto per sua esperienza personale che il despotismo teocratico russo cancellava dal suo lessico gli epiteti di patria e di libertà, e gli *Avi* perpetuarono alla posterità il martirio di una giovinezza che nella sua missione sacrificava la sua esistenza, i suoi studi, gli affetti più nobili pel risorgimento di un popolo.

(1) Lettere del 29 gennaio e del 28 marzo 1819, J. Czubek, *Archiwum Filomatów, Korespondencya* (1815-1823), t. I, Cracovia, 1913, pp. 260-261. — S. Szpotański. *Adam Mickiewicz i jego epoka*, t. I, Cracovia, 1921, p. 52. Sull'organizzazione e documenti riguardanti l'attività dei Filomati, e delle associazioni che da essi germogliarono, Cfr. G. Korbut, *Literatura polska od początków do powstania styczniowego*, t. III, Varsavia, 1921, pp. 11-13. — H. Mościcki, *Promieniści, Filomaci, Filareci*. Varsavia, 1916.

I filomati non erano nè una società religiosa, nè una società irreligiosa. Essi subivano l'influsso delle idee del loro tempo. Nella sua vita di studente a Vilna, il Mickiewicz attraversò quindi la sua prima crisi religiosa. Essa non fu profonda, e toccò per così dire la sola epidermide del suo cuore. La religiosità è stata sempre la nota dominante dei grandi scrittori polacchi, e questa religiosità era tanto più radicata, in quanto essa gli era stata saldata nell'anima da una madre piissima, verso la quale il Mickiewicz professava un vero culto. La lettera che egli scrisse al suo amico Onofrio Pietraszkiewicz (6 febbraio 1821), il giorno in cui egli ne apprese la morte, ce lo attesta eloquentemente: « Apprendo la notizia della morte di mia madre. Questo evento eserciterà non poca influenza sulla mia vita avvenire. Mia madre era per me il più grande tormento e tutta la mia consolazione, tutta la mia gioia. Io non ho potuto mai aiutarla, ma mi allietava la speranza che la mia sorte forse un giorno si sarebbe migliorata e che ciò sarebbe

(1) Adam Mickiewicz: *Correspondance*, Parigi, 1924, p. 6.

BIBLIOTEKA UNIWERSYTECKA W TORUNIU

stato per essa un conforto ed un raggio di felicità. Questi sogni sono oramai svaniti come fumo. Sono rimasto solo. Niente più mi attacca alla vita. Io potrei essere di qualche utilità ai miei fratelli, e sono rimasto solo!

La crisi religiosa di Mickiewicz durante il suo soggiorno di Vilna non lasciò tracce nella sua anima, perchè era d'indole piuttosto letteraria che filosofica. Essa era molto diversa da quella del Solovev, che sistemi filosofici aveano condotto alla soglia dell'agnosticismo, donde con una meraviglioso lavorìo di revisione egli ritornò all'accettazione dei principii integrali del cristianesimo. Le letture che nutrirono la sua giovinezza diedero alle sue prime produzioni letterarie una tinta di leggiera ironia a riguardo delle istituzioni cattoliche, non già perchè anticattoliche fossero divenute le sue convinzioni, ma perchè tale era lo spirito o il metodo dei primi maestri del suo genio letterario. Come tutti gli scritori del suo tempo, egli subì il fascino del patriarca di Ferney, ebbe la sua crisi di *gallomania* o piuttosto di *volteromania*. La crisi non potea essere che passeggiera. Essa tuttavia lasciò una traccia letteraria nella sua vita. Fra le prime letture del giovane Mickiewicz furono l'*Henriade* e la *Pucelle d'Orléans*. Questo secondo poema, dove sono profuse tutte le arguzie salaci, ed i frizzi ben sovente inverecondi di Voltaire accese di entusiasmo il suo spirito giovanile. La scelta non era stata felice. Laharpe avea pronunziato a riguardo di esso un giudizio molto severo: « Non vi è uomo realmente onesto che non arrossisca pronunziando il nome di quest'opera. Sotto l'aspetto artistico la *Pucelle* è un mostro epico ed etico (1) ». Eppure,

(1) Le titre seul rappelle un scandale si deshonorant pour notre siècle, qu'il n'y a point d'homme veritablement honnête qui ne rougisse en prononçant le nom de cet ouvrage, je ne dis pas seulement par respect pour la morale et la religion, mais même pour cette décence qui est une des

la sua critica non potea cancellare ciò che egli avea scritto nel 1780, e che forse Mickiewicz trovava più conforme a verità. « *Nous n'avons point dans notre langue d'ouvrage sémé de détails plus piquants et plus variés, où la plaisanterie satyrique ait plus de sel, où les peintures de la volupté aient plus de séduction, où l'on ait mieux saisi cet esprit original qui a été celui de l'Arioste, cet esprit qui se joue si légèrement des objets qu'il trace, qui mêle un trait de plaisanterie à une image terrible, un trait de morale à une peinture grotesque, et confond ensemble le rire et les larmes, la folie et la raison.*

Checchè ne sia del valore morale e letterario di questo poema, che andò a ruba non appena vide clandestinamente la luce, il Mickiewicz concepì l'idea di tradurlo in versi prima del 1817. Forse gli era balenato alla mente il disegno di una versione integrale di tutta l'opera. Fino a qual punto questa sia giunta, noi lo ignoriamo. Sappiamo solamente che egli vi lavorò con lena indefessa, che ritornò più volte sulla sua vita a questo lavoro, che con l'andar del tempo gli divenne ingrato.

Fra i varii canti del poema preferì quello che forse sotto l'aspetto religioso merita il biasimo più severo, il canto quinto. Voltaire vi prodiga tutte le sue facezie più caustiche sul domma cattolico dell'inferno. La satira è addirittura pungente, sanguinosa. Il domma vi è messo pienamente in ridicolo. Il contrasto fra la maestà solenne dell'Inferno dantesco, e la scurrilità giocosa dell'Inferno della *Pucelle* eccede ogni limite. L'Inferno di Voltaire è una

lois sociales reçues chez tous les peuples policés. La vogue inouïe dont il a joui depuis sa naissance clandestine jusqu'à sa publicité avouée sera un témoignage contre nous dans la dernière postérité, et déposera à jamais de la profonde dépravation d'un peuple qui a reçu ce livre avec avidité. — La Harpe, *Cours de littérature ancienne et moderne*, III parte, libro I, cap. 2, ed. Didot, t. II, 1870, pp. 127-128.

taverna in cui degli uomini avvinazzati si raccontano con linguaggio da trivio le loro marachelle e ridono sgangheratamente ai ricordi del buon tempo antico:

Et tout l'enfer en rit d'assez bon coeur.

Il monaco Grisbourdon, vi giunge quando i demoni celebravano un'orgia infernale, perchè nelle loro magioni davano il benvenuto ad un papa, a un pingue cardinale, ad un re del nord, a quattordici canonici, ed a venti frati, ai quali era stata assegnata come sede il braciere eterno. Si vuotavano dei calici di nettare tartareo, si canticchiavano delle canzonette del repertorio luciferiano: la pazza gioia cancellava le rughe dei potentati dell'Averno, e Grisbourdon, al consesso dei demoni, intraprendre a narrare il tragicomico episodio, che lo ha sbalzato dalla terra voluttuosa di Francia nel soggiorno del fuoco. La città dolente è ben diversa da quella che Virgilio mostrava a Dante atterrito. La *grande caldaia* conteneva dei santi e dei re che brillano di luce inestinguibile nelle leggende della storia. Clodoveo, Costantino, e tutti i saggi dell'antichità, compresi il savio Platone, il divino Omero, l'eloquente Cicerone, Socrate il martire, il giusto Aristide, il virtuoso Solone,

Tous malheureux morts sans confession,

si arrostiscono nei fuochi divoranti accesi dal cornuto monarca della nera masnada. L'inferno è abitato « da grandi predicatori, ricchi prelati, casuisti, dottori, monaci della Spagna, e religiose dell'Italia ». Grisbordon vi scorge i confessori di tutti i re, i direttori spirituali di tutte le beltà, che hanno avuto il loro paradiso sulla terra. La sua meraviglia raggiunge l'apice quando i suoi occhi si fissano sovra un monaco mezzo bianco e mezzo nero, che alla

sua domanda risponde con aria melanconica di essere San Domenico. Egli sconta nell'inferno la sua crudeltà verso gli Albigesi:

Il n'étais pas envoyé pour détruire,
Et je suis cuit pour les avoir fait cuire.

San Domenico avverte il monaco dannato che riguardo all'inferno i giudizii degli uomini sono molto diversi da quelli che si pronunziano nell'altro mondo. L'inferno è tutto pieno di santi, e

Tel sur la terre a plus d'une chapelle
Qui dans l'enfer rôtit bien tristement;
Et tel au monde on damne impunément
Qui dans la cieux a la vie eternelle.

La versione di questo canto della Pucelle, in cui l'ironia volteriana si beffa tanto atrocemente del clero, e ridicoleggia il domma cattolico mostra che realmente la purezza e vivezza della fede di Mickiewicz si era offuscata ed affievolita nel primi anni del suo soggiorno a Vilna. Lo spirito di Voltaire avea dovunque disseminato l'antipatia verso la classe privilegiata del clero, i cui costumi lasciavano molto a desiderare, le cui ricchezze ne fomentavano la pigrizia e la corruzione, e sotto questo aspetto, la Polonia non era in condizioni diverse dalla Francia del periodo che precede la grande rivoluzione. I frati specialmente erano bersaglio dei frizzi dei poeti, anche di quelli che rivestivano dignità ecclesiastiche. Il *Lutrin vivant* di Boileau avea trovato degli imitatori in Polonia, ed uno dei capolavori della poesia giocosa polacca è la *Monachomachia* d'Ignazio Krasicki (1735-1801) che descrive la vita beata dei Domenicani e Carmelitani, immersi *in*

dulci otio, e Kajetan Wegierski satireggiava le monache claustrali nel suo poema *Organy* e nella *Asketomorya*. Il motteggiare contro la vita monastica era di moda, ed il precitato poema di Krasicki che avea avuto parecchie edizioni era una delle opere più lette nel secolo XVIII. L'oziosità dei monaci era passata in proverbio, e lo stesso Mickiewicz, nella sua imitazione della favola di La Fontaine *Il cane ed il lupo*, per raffigurare la pinguedine del cane ben pasciuto di fronte al lupo affamato, lo tratteggia simile ad un *bernardino*.

Prima che sorgesse l'associazione dei filomati, Mickiewicz avea intrapresa la versione poetica rimata della *Pucelle*. Nella sua lettera del 27 gennaio 1820 egli scrivea al suo amico Jeżowski: « Ho tratto fuori lo scartafaccio della *Pucelle*, ne ho trascritto un canto e per alimentare i vostri convegni lo invio sotto i denti di Jarosz. Esso tuttavia è di una grande povertà letteraria. *La versione data dal marzo 1817:* non ho il tempo di correggerla » (1).

Secondo i dati raccolti dallo Szpotański, il minuzioso biografo di Mickiewicz, la *Pucelle* destava un grande interesse fra i membri dell'associazione, che erano tutti appassionati delle nuove idee divulgate dalla rivoluzione francese. Gli enciclopedisti, e sovratutto Voltaire, spiegavano la loro influenza letteraria e morale sulle classi intellettuali della Polonia, specialmente sulla gioventù universitaria. A tenore dei documenti conservati nell'archivio dei Filomati, e pubblicati dall'*Accademia delle Scienze* di Cracovia, il 1° ottobre 1817, ed il 1° gennaio 1818, nelle sedute dei Filomati, si discusse il valore del poema di Voltaire. Il Malewski lo analizzò il 16 dicembre 1817. Il suo giudizio era piuttosto sfavorevole sotto l'aspetto morale. A suo parere, la *Pucelle* come poema comico, come invettiva contro la religione, potea condurre a conseguenze dannose (1). Diciassette membri condivisero la sua opinione: quattro solamente non vi aderirono. Non tardarono tuttavia i Filomati a pensarla altrimenti. Il valore letterario del poema sembrò loro al disopra di ogni critica. Lo stesso Malewski, e tutti i membri dell'associazione insisterono presso il Mickiewicz affinchè non trascurasse un'opera, alla quale egli aveva messo mano nel fervore e nell'entusiasmo della sua prima gioventù. La *Pucelle*, nonostante la sua ironia beffarda a riguardo della religione era degna dell'onore di una traduzione polacca. Essa incarnava un'epoca, un ciclo della letteratura francese, o piuttosto della letteratura mondiale. Essa era una diana di guerra contro tutto un passato che cadeva in frantumi sotto i colpi reiterati del piccone rivoluzionario. La distruzione, il crollo degl'idoli del passato, era la condizione necessaria per incanalare nell'umanità nuove correnti di vita, per rompere le catene del passato che tenevano avvinti gli spiriti a duro servaggio. La *Pucelle* era il simbolo di un'êra novella. Nella sua critica del poema lo Jeżowski così scriveva: « Rendiamo ora la dovuta giustizia ad un lavoro poetico, che la nostra associazione degnamente apprezza, — alla versione di Voltaire. Il poema, che il Voltaire terminò in età matura, dopo aver felicemente prodotto migliaia di frutti del suo ingegno; il poema che contiene tante bellezze caratteristiche di stile, e di creazione geniale, è un poema che nelle sue espressione noi giudichiamo incomparabile, e

(1) J. Czubek. *Korespondencya Filomatów*, Cracovia, 1913, t. I, p. 381.

(1) St. Szpotański. *Archiwum Filomatów*. Cracovia, 1921. *Materialy*, t. I, p. 35.

nel suo stile inimitabile. Lo spirito che vi regna è l'immagine dello spirito dal quale il Voltaire attinse le sue ispirazioni. Colui che questo poema tradusse nell'idioma patrio con facile vena, nel primo saggio delle sue forze si avvicina non di rado all'originale. Egli è un traduttore che possiede in parte quella fiamma creatrice, la quale ardeva nello spirito del poeta che lo compose » (1).

Recandosi a Kowno, dov'ebbe cortese ospitalità nella casa e nella biblioteca del conte Chreptowicz, egli portò seco il manoscritto della versione incompiuta della *Pucelle*. Il 27 gennaio del 1820 scrivea a Jeżowski: « Penso seriamente a compiere questo lavoro un giorno o l'altro. Una gran parte di esso è fatto: ma ci è da elaborarlo in moltissimi punti. Instancabilmente il mio gusto estetico lavora talvolta nelle rime, talvolta sulle espressioni (2) ». Infine l'associazione dei filomati ottenne la versione del solo canto quinto, che fu letta nella seduta del 25 febbraio 1820. Essa restò inedita nel suo archivio e vide la luce solamente molti anni dopo, col titolo di *Darczanka*.

Quali motivi indussero il Mickiewicz a tradurre il poema che incarna nella forma più violenta lo spirito antireligioso del Voltaire?... Un buon giudice, lo Szpotański, è di parere che attrattive letterarie invogliarono il giovane poeta a questo ingrato lavoro. Nella *Pucelle* egli vedea un campo aperto all'esuberanza del suo genio giovanile, una tela sulla quale ricamare i suoi ghirigori variopinti di umorismo, e di vivacità. « Ma poichè la gioventù si diletta ad esprimere nelle forme più esagerate le sue opimoni, è ben possibile che il poema di Voltaire col suo contenuto filosofico abbia allettato il giovane Mickiewicz,

(1) *Ibid.*, p. 17.
(2) *Korespondencya*, t. I, p 382.

che per quel che riguarda la vivacità dei suoi sentimenti, e la ritrosia ai compromessi restò per tutta la sua vita in un'atmosfera di gioventù. Lo spirito della verità, che lo condusse negli anni giovanili attraverso i sentieri del razionalismo, lo guidò più tardi nelle vie del romanticismo religioso, ed in entrambe le vie, che tanto divergono l'una dall'altra, egli s'inoltra con uguale esaltazione » (1).

Lo spirito volteriano impresse la sua orma in una produzione giovanile del poeta, nella *Kartofla* (La patata), un poema in quattro canti, dei quali il primo fu letto nel convegno dei Filomati del 4 febbraio 1919. Vi si trovano delle reminiscenze dei Lusiadi, che erano stati tradotti in polacco da Jacek Przybylski e dati alla luce a Cracovia nel 1790. Il poema tratta della scoperta dell'America, un tema che avea allettato Laharpe, un tema che il Mickiewicz svolse con una descrizione eroicomica dell'impresa di Colombo, e del profitto che ne trasse il cristianesimo. Non mancano in essa gli squarci solenni e maestosi, ma predomina lo stile giocoso, la satira blanda, che prende a bersaglio anche i celesti. Questi, come nelle basse regioni della terra, si dividono in due fazioni: gli uni avversano Colombo, perchè la sua impresa farà scorrere fiumi di sangue: gli altri l'appoggiano, perchè molte anime saranno aggiunte al Cristo. Sembrerebbe assistere ad una controversia teologica, del genere di quelle che con fine arguzia Krasicki imbastisce nella sua *Monomachia*. La decisione finale non si ottiene con superiorità dei sillogismi, e di astrusi argomenti. Il poeta si appiglia al mezzo semplice e primitivo con cui, secondo il Vol-

(1) Adam Michiewicz. *Darczanka: przeklad piątej piesni poematu Woltera* « Pucelle d'Orléans », Varsavia, 1922, p. 12.

taire della *Pucelle*, sono pronunziati i secreti giudizî del cielo:

Michel alors prit la vaste balance
Où dans le ciel on pèse les humains;
D'une main sûre il pésa les destins
Et les héros d'Angleterre et de France.

La bilancia è messa in azione. Essa resta in bilico. Le ragioni degli uni pesano tanto quanto quelle degli altri. L'attesa si prolunga. Gli oratori hanno esaurito il loro corredo di dotte elucubrazioni. San Domenico ha ricorso ad una idea geniale. Prende una patata e la getta sul piatto della bilancia, dove si ammucchiano i voti favorevoli a Colombo. Il midollo della patata cade sulla tolda della nave, ove i marinai ammutinati impongono a Colombo il ritorno ai patrii lidi. La sommossa è sedata: la terra è vicina: una patata col suo intervento celeste inizia un'êra novella nella storia dell'umanità.

Al breve periodo di affievolimento mistico dello spirito di Mickiewicz contribuì la lettura assidua degli enciclopedisti francesi, che tanta voga aveano nella Polonia del secolo XVIII. Di quest'influssi francesi si risente la filosofia della storia del giovane Mickiewicz. Condorcet e Volney erano molto popolari fra i suoi concittadini. Le *Ruines ou méditations sur les révolutions des empires* del secondo erano apparse a Ginevra nel 1791, e già nel 1794 vedeano la luce a Varsavia nella traduzione polacca fatta *pel bene del popolo polacco*. Una nuova versione dell'opera di Volney pubblicavasi nella stessa città nel 1804. La sua diffusione era sì grande fra la gioventù, ed in genere nelle file degl'intellettuali, che un prete polacco, K. Surowiecki, nel 1820 dava alla luce a Varsavia

un ponderoso volume di 506 pagine per confutarlo: *Commentario o esposizione degli asserti di un nuovo libro scritto altre volte in lingua francese da Volney, profeta del giacobinismo filosofico e da qualche decennio tradotto in polacco col titolo di « Rovine », onde facilitare ai lettori la comprensione dei misteri molto profondi, e dei sentimenti ora elevati, ora arruffati del prelodato poeta* (1). Volney, del vero suo nome Costantino Francesco Chasseboeuf (1757-1820), aveva avuto degli ammiratori in Polonia, anche nelle file del Clero. L'influenza delle sue dottrine è infatti visibile nel poema *Sybilla* di Giovanni Paolo Woronicz (1757-1829), arcivescovo di Varsavia nel 1827; nell'*Olimp i Ziemia* (L'Olimpo e la terra) di Giuliano Ursyn Niemcewicz (1757-1841), e nel *Rod ludzki* (Il genere umano) di Stanislao Staszic (1755-1826), un poema didattico, che specialmente nel suo esordio rivela l'influsso delle dottrine di Rousseau sulle origini della società umana (2).

Il Mickiewicz erasi imbevuto delle teorie degli enciclopedisti francesi. La sua coltura storica si era sviluppata alla scuola di Gioacchino Lelewel (1786-1861) valentissimo storiografo ed erudito, che con la sua *Storia della Po-*

(1) St. Pigoń. *Z epoki Mickiewicza: studja i szkice*, Leopoli, 1922, p. 76-94.

(2) Taddeo Korzon. *Staszyc jako historyozof* (Staszyc considerato come filosofo della storia). *Kwartalnik historyczny*, I, 1887, pp. 561-583. — I. Chrzanowski. *Rod ludzki Staszica jako wytwór filozoffi wieku oświeconego* (Il *Genere umano* di Staszic considerato come l'espressione della filosofia del secolo della coltura), *Archiwum* della Commissione per le ricerche della Storia della filosofia nella Polonia, t. I, Cracovia, 1917, p. 169. — W Bruchnalski. *Mickiewicz-Niemcewicz*, Leopoli, 1907, pagine 38-42. — W. Cwik. *Wpływ* Ruin *Wolneya na Sybillé Woronicza, Pamietnik literacki* della Società A. M., t. XII. Leopoli, 1913, pp. 435-446. — C. Jarecki. *Idee historyozoficzne Woronicza i mesyanizm polski* (Le teorie di filosofia della storia di Woronicz ed il messianismo polacco). *Ibid.*, 1904, t. III, pp. 414-427.

lonia, la sua *Storia antica*, e la sua *Bibliografia storica*, e molti altri scritti, si era acquistato una grande celebrità in patria ed all'estero. Nel 1818, il Lelewel lasciò la cattedra di Vilna per recarsi all'università di Varsavia. Mickiewicz ne avea seguito il corso di storia universale e metodologia storica dal 1816 al 1818. Egli avea serbato viva riconoscenza al suo maestro. Gli studenti di Vilna misero tutto in opra per riaverlo e nel 1822, il Lelewel ritornò fra di essi. In uno slancio lirico di riconoscenza, il Mickiewicz scrisse i suoi *Versi a Gioacchino Lelewel*, che si proponevano di trattare nelle loro linee fondamentali la storia dell'universo, *periculosae plenum opus aleae*, com'egli afferma citando all'inizio del suo poemetto due strofe della prima ode del libro secondo di Orazio (1).

Secondo il Mickiewicz, la prima immagine dello stato sociale noi la scorgiamo nel vasto tratto di terra che dal letto dell'Eufrate si estende sino ai picchi del Libano. « Nelle pianure, non divise da frontiere di sorta, per la prima volta i popoli si fusero in un grandioso organismo: ma ben presto gli oppressori calcarono loro il collo, circondarono le città di mura, gli uomini di catene ».

In questa evocazione, come giustamente osserva il Pigoń, si sente l'eco del *Contratto Sociale* di Rousseau. Tali accenti non erano nuovi nella Polonia, che li avea già sentiti dalle labbra di Francesco Karpiński (1741-1825) nella sua ode ispirata *Do wolności* (Alla libertà):

Nessuno avea circondata la terra di siepi,
Nessuno avea comprato il potere con l'oro,
E nessun uomo sapeva le due parole:
Mio e tuo.

e da quelle di Staszic nel suo *Rod ludzki*.

(1) R. Pilat. *Wiersz A. Mickiewicza do J. Lelewela. Pamietnik* della Società A. Mickiewicz, t. I, Leopoli, 1887, pp. 79-94.

In un bellissimo studio sulla filosofia della storia di A. Mickiewicz, il Pigoń rivela il valore letterario della produzione giovanile di Mickiewicz che tenta di condensare in qualche centinaio di versi gli annali dell'umanità. Ci troviamo infatti di fronte ad una sintesi magnifica della storia universale. Il Mickiewicz è un evoluzionista. La vita sociale si svolge gradatamente, seguendo delle tappe, per dir così fatali. Il genere umano è progressivo. L'ideale che emerge nella corsa degli eventi umani è la libertà. Per essa si combatte, si muore, si atterrano i tiranni, si scatenano le lave della rivoluzione. Usando una similitudine del poeta, l'umanità si arrabbatta per tagliare i tentacoli dei polipi che l'avvinghiano, che la stringono nelle pieghe più riposte dell'anima onde soffocare i suoi liberi slanci.

L'Asia combatte contro i greci che sono i vindici della libertà. La *razza della lupa italica*, il popolo romano, limita la sua missione ad aggredire i vicini, a spogliarli delle loro ricchezze, a lacerarsi in continue guerre civili, finchè, snervata dall'ozio e dalla pinguedine, si abbatte al suolo, cadavere gigantesco, colpito al cuore dal suo schiavo. Un soffio di vita spirituale arrecano all'Europa i figli ardenti dei ghiacci della Scandinavia. La cavalleria del medioevo col suo culto della donna muove alla conquista di nuovi titoli di nobiltà, di nuovi allori in lontani paesi, o nella Giudea col suo sangue guadagna le palme del martirio.

« Roma con le sue braccia immense stringe di nuovo il mondo: al fragore delle sue bolle caddero i troni: gli abbati si fissarono nei loro castelli: i preti si affollarono nei monasteri, e le monache dietro le grate ». Vindici della libertà restarono solamente Albione e la dinastia degli Jagellonidi. Negli altri Stati infierisce sovrano il

despotismo, che secondo il suo capriccio abbassa al livello dei servi della gleba i signorotti del feudalismo. La diplomazia, nata nel mistero delle tenebre, allarga ampiamente i suoi tentacoli, finchè le lave non maturarono nel sottosuolo della Senna.

Gli oppressori del genere umano sono quindi due: i re ed i preti. Nei suoi attacchi contro questi due *nemici* della libertà umana, il Mickiewicz camminava sulle orme di Volney: « Degli impostori sacri abusarono della credulità di uomini ignoranti. Nell'ombra dei templi, e dietro i veli degli altari, essi fecero agire e parlare gli Dei, pronunziarono gli oracoli, mostrarono dei prodigi, imposero dei sacrifizî, prescrissero delle offerte, ordinarono delle fondazioni: sotto il nome di teocrazia e di religione, gli Stati furono tormentati dalle passioni dei preti ». Di comune intesa col clero, « i despoti considerando gl'imperi come loro dominî, ed i popoli come loro proprietà, si abbandonarono alle rapine, ed agli eccessi dell'autorità più arbitraria. Si perfezionò la scienza dell'oppressione: l'arte di governo divenne l'arte di assoggettare le maggioranze alle minoranze. Per ottenere un'obbedienza contraria all'istinto si stabilirono delle pene più severe: la crudeltà rese atroci i costumi » (1).

Parlando delle crociate, il Lelewel, nel suo *Wykład dziejów powszechnych* (Corso di storia universale) avea scritto che le ricchezze lasciate dai cavalieri delle crociate erano passate nelle mani dei commercianti od aveano arricchito il clero. Mickiewicz tralascia i primi, ed accenna solamente ai secondi. « Nella Corrispondenza dei Filomati di tratto in tratto c'imbattiamo in giudizi severi

(1) *Les Ruines*, capitolo XI, ed. Garnier, p. 44, 47, 49.

sul clero, sui monaci, e tutto il secolo della coltura li condivideva. Perciò se Mickiewicz con tanta costanza tradusse e rimaneggiò Voltaire, il motivo di essa non è il desiderio di prendere una lezione di stile, ma ben più la convinzione che Voltaire sovratutto con la più grande virulenza, e con l'ironia più mordace si era beffeggiato della pinzoccheria umana, e dell'oscurantismo del clero. Le antipatie contro il clero, il Mickiewicz condivise col secolo della coltura, ed i versi a G. Lelewel sono un'espressione non ambigua dei suoi sentimenti. E negli stessi versi, d'accordo con le idee della *coltura*, e specialmente con quelle di Voltaire, egli non attribuisce al cristianesimo il principio di un'êra nuova nella storia della lotta per la libertà, ma bensì alla cavalleria medievale del germanesimo. Ben diverso dovea essere il suo giudizio nel *Libro del popolo polacco* » (1).

Nel 1822 il Mickiewicz pubblicò a Vilna il primo volume delle sue poesie, che conteneva le ballate e romanze, e che rese famoso il suo nome in tutta la Polonia. Durante i suoi anni di studii nella capitale della Lituania, la sua anima era stata sconvolta da un amore giovanile per una fanciulla di Tuhanowicze, Maria Wereszczaka. A giudicare da una parte della corrispondenza scambiata fra il poeta e la fanciulla, questo amore era corrisposto. Circostanze di famiglia, e l'opposizione dei fratelli di Maria, fecero svanire il sogno di amore dei due innamorati. Cedendo alle pressioni dei suoi parenti, la Maria Wereszczaka andò sposa a Lorenzo Putkammer, ricco gentiluomo polacco. Essa tuttavia serbò sempre nell'animo una piccola fiamma di affetto verso il poeta che le avea svegliati i primi palpiti di amore e che la immortalò in seguito nei

(1) Pigoń, *Z epoki Mickiewicza*, p. 85.

suoi carmi. Come scrive Ladislao Mickiewicz, « suo padre cantò il suo male di amore, e commosse i suoi coetanei ed i posteri. La ferita di Maria sanguinò in segreto. Essa si rimarginò. Dei critici spietati non gli hanno punto perdonato, giudicando tuttavia conforme a natura il fatto che del suo amore ad Adamo Mickiewicz sia rimasto solamente un profumo che imbalsamò i suoi ricordi degli aromi più soavi » (1).

L'attività letteraria di Mickiewicz e dei suoi amici ebbe una brusca interruzione al primo fiorire. I Filomati incorsero i rigori del despotismo russo. Vi fu un traditore nelle loro file, un certo Jankowski, il quale messo in carcere, raccontò che in una delle sedute dell'associazione si erano letti dei versi licenziosi sull'imperatrice Caterina II. Uno dei nemici più spietati della gioventù polacca, Novosiltzov, consigliere di Alessandro I, per acquistarsi merito presso il sovrano, architettò fantastiche congiure, e coi più crudeli metodi d'inquisizione sfogò il suo odio contro i professori e gli studenti dell'università di Vilna, che al pari dei decabristi russi sotto Nicola I, dettero prova di mirabile abnegazione ed eroismo. Furono arrestati molti studenti, tra i quali Adamo Mickiewicz, che restò in carcere a Vilna in un convento di Basiliani dal 23 ottobre 1823 sino all'aprile del 1824. S'imbastì un processo odioso. Il 14 agosto 1824, quattro professori dell'università furono destituiti; venti studenti furono condannati alla relegazione in Siberia: altri, tra i quali Malewski, Jeżowski, Mickiewicz, all'esilio in Russia, a servizio dello Stato. Il 22 ottobre 1824, il poeta ricevè l'ordine di recarsi a Pietroburgo. Egli vi giunse nel novembre dello stesso anno, e cominciò la sua vita russa, i cui ricordi sono rimasti in-

(1) Op. cit., p. 22.

cancellabili nelle sue poesie. A Pietroburgo, in Odessa, nella Crimea, a Mosca, dovunque incontrò amici ed ammiratori non solo fra i polacchi, ma anche fra i russi. Ebbe relazioni con Zukowski, Puškin, Bestiužev, Ryleiev. A questi due ultimi egli consacrò due strofe della sua lirica ispirata: *Do przyjaciół Moskali* (Ai miei amici moscoviti):

***

« Dove siete voi attualmente? Nobile collo di Ryleiev, che io stringeva con braccio fraterno, per decreto dello zar, pende sospeso ad un albero infame... Maledizione ai popoli che trucidano i loro profeti!

***

Quella mano, che a me tendeva Bestjužev, poeta e soldato, quella mano è stata strappata alla penna ed all'arma, e lo tsar l'ha attaccata ad un carretto: oggi essa vanga nelle miniere, saldata con una mano polacca.

Dagli studii del prof. Kallenbach sulla gioventù del Mickiewicz, si deduce che questi, durante il suo soggiorno in Russia, iniziò la seconda fase della sua evoluzione religiosa, quella dell'influsso del Sammartinismo (1). Dello stesso parere è Jan Gwalbert Pawlikowski nel suo poderoso lavoro sulla mistica dello Słowacki. Dall'Oriente, cioè dalla Russia, attinse il Mickiewicz, i primi germi del suo misticismo di origine teutonica. Durante il regno di Caterina II (1729-1796) la massoneria si era sviluppata nelle classi intellettuali della società russa. Essa era guardata di mal'occhio dal clero e dal popolo. Da un lato, si avversava il volterianesimo, perchè direttamente ostile al pensiero religioso ed alla chiesa ufficiale: dall'altro si diffi-

(1) J. Kallenbach. *Adam Mickiewicz*. Poznań, 1918, t. II, p. 65. J. G. Pawlikowski. *Mistyka Słowackiego*. Leopoli, 1909, p. 542.

dava dei massoni, i quali pur astenendosi dal rinnegare il principio religioso, erano liberi pensatori, voleano interpretare la religione a modo loro. Nel seno della massoneria russa si sviluppavano due tendenze, il magismo ed il misticismo. I massoni russi dell'epoca di Caterina II si purgavano dalla taccia di materialisti, dicendo che la loro dottrina era un'*alchimia spirituale*, una *magia divina*. Nei loro circoli la mistica del pietismo tedesco era coltivata con amore. Taulero e Böhme erano considerati come dei maestri di vita spirituale, ed il loro culto si diffuse vieppiù quando nel 1775 Ivan Nikolaevič Novikov entrò in relazioni con la massoneria russa.

Sotto il suo impulso un movimento intellettuale si delineò nella gioventù russa. Nel proemio al suo *Dizionario storico*, il Novikov esaltava la nuova Russia che « prima immersa nell'ignoranza, ora gareggiava con le altre nazioni per la supremazia nella scienza, e potea vantarsi di una schiera di genii: l'arte e la scienza si diffondevano fra i russi, e gli scienziati russi raccoglievano allori (1) ». Le tendenze mistiche del massonismo ebbero la loro espressione nel giornale *Utrenniy Sviet* (1777-1780), dedicato ai problemi di etica e di religione, alla *cura dell'anima e del corpo*. I suoi redattori ingaggiarono la lotta col materialismo, che calpesta la dignità umana. Il giornale non era esclusivo in fatto di dottrina. Una larga ospitalità vi era offerta a scrittori stranieri, le cui produzioni erano tradotte in russo. Fra questi primeggiavano i mistici del pietismo tedesco. Grandissima autorità vi godeva il Böhme, ma poichè questi non potea dirsi massone, i massoni russi miravano a foggiarsi un sistema di dottrine e religione e mo-

(1) A. N. Pypin. *Istoriia russkoi literatury*, t. IV, Pietrogrado, 1903, p. 139.

rale più conforme ai loro ideali. Saint-Martin li attirava vieppiù. In Francia, uno dei suoi discepoli avea fondato la Loggia *Strictae Observantiae*, e l'alleanza avignonese del *Nuovo Israele*. Nel 1785 il Saint-Martin era divenuto membro della massoneria, e le sue opere, specialmente il libro *Des erreurs et de la vérité*, erano molto diffuse nei circoli massonici. La massoneria della *Stretta Osservanza* e del *Nuovo Israele* si era propagata nella Curlandia nel 1774, ed avea stabilito il suo centro a Mosca. L'opera precitata di Saint-Martin era stata tradotta in russo, ed il martinismo, che eccitava i rancori di Caterina II, nemica anche letteraria della massoneria, godeva di grande autorità sotto il regno di Paolo I e di Alessandro I (1).

Due sarebbero stati gl'ispiratori del martinismo a riguardo del Mickiewicz. Uno il suo amico Oleszkiewicz, un massone della loggia dell'*Aquila bianca*, un visionario che avea scritto un'opera, il cui solo titolo è giunto sino a noi: *L'automne du monde de l'humanité*. Egli l'avea scritto soto l'influenza delle dottrine del Saint-Martin. Dell'Oleskiewicz parla il poeta polacco nella terza parte degli *Avi*: « È un polacco, un pittore: ma bisognerebbe con termine più adatto chiamarlo un *guślarz*, un incantatore. Da molto tempo egli si è disabituato dei colori e del pennello: egli esplora solamente la bibbia e la cabala, e dicono anche che conversi con gli spiriti ». Il suo profetismo è riassunto dal Mickiewicz nelle parole seguenti, che egli mette sulle sue labbra: « Chi raggiungerà l'indomani, sarà testimone di grandi miracoli. Sarà la seconda, ma non l'ultima prova. Il Signore scuoterà le fondamenta della città di Babi-

(1) Sulla storia del martinismo in Russia Cfr. M. Longinov, *Novikov i moskovskie martinisty* (Novikov ed i martinisti moscoviti), Mosca, 1867. Per più ampie notizie bibliografiche, Pypin, *Op. cit.*, t. II.

lonia: ma, o Signore, non permettere che noi vediamo la terza prova ». Profeta di sventura, egli lo era sovratutto per lo zarismo russo. Il Mickiewicz lo rappresenta immobile, nel tenebror della notte, la destra levata in aria, di fronte al palazzo imperiale, le labbra atteggiate a preghiera, e poi d'un tratto, schiuse, per lanciare le minacce della collera divina: « Tu non dormi, o tsar! La notte d'ogni intorno è profonda. Dormono già, i cortigiani, e tu non dormi, o tsar. Già il Signore misericordioso ti ha inviato uno spirito. Nei tuoi presentimenti egli ti ammonisce del castigo. Ma lo tsar vuole dormire. Facendo forza a sè stesso chiude gli occhi. Egli si addormenterà di un sonno profondo. Pel passato, quante volte egli non è stato avvertito dall'angelo guardiano, ed in seguito più fortemente, più esplicitamente dai fantasmi dei sogni!.. Odo... là... gli uragani! Già dai ghiacci del popolo hanno alzata la testa, come dei mostri marini; dalle nubi essi hanno elaborato le loro ali: sono montati sui marosi, hanno sciolto le loro catene. Odo!.. già l'abisso del mare, allentati i freni, si sbizzarrisce, e rode i morsi di ghiaccio: già il suo umido collo gonfia sino alle nuvole. Già ancora una, una sola catena resiste. Ben presto sarà sciolta... ascolto il rumor dei martelli ».

Giuseppe Oleszkiewicz, che avea studiato pittura a Dresda ed a Parigi, si era stabilito a Pietroburgo nel 1810. Era un assiduo lettore della Scrittura Santa. Secondo il Mickiewicz, la sua famigliarità con la Bibbia aveva finito per dare al suo spirito un'impronta swedenborgiana. La sua religione avea come massima sovrana l'amore che si estendeva non solo agli uomini, ma a tutte le creature. Egli credea fermamente all'influsso immediato dello Spirito creatore che diffuse tra i poeti polacchi l'idea della

missione del popolo polacco, predestinato a condurre l'umanità nelle vie del Signore (1).

Probabilmente, allo studio della filosofia mistica del Saint-Martin, il Mickiewicz fu anche indotto dal principe Demetrio Galitzyn, governatore generale di Mosca, che usò grandi riguardi al Mickiewicz ed al suo compagno Fr. Malewski durante il loro esilio in Russia. Il Golitzyn era amico di Saint-Martin e forse ciò influì sul Mickiewicz, e destò il suo interesse verso il mistico francese ». Si può quindi dedurre con molta verosimiglianza che durante la sua dimora in Russia, il Mickiewicz ebbe contezza dell'ideologia del Saint-Martin, e che sin d'allora volse la sua attenzione alle opere di lui. Quando il suo soggiorno in Russia preparò la sua anima ad una vita religiosa intensa con tendenze spiccatamente mistiche, allora egli si applicò allo studio del mistico francese (2) ».

Il 15 maggio 1829, Adamo Mickiewicz, che avea ottenuto il suo passaporto per curare la sua salute all'estero, s'imbarcava a Cronstadt sul vapore inglese *Georges* diretto a Lubecca ed Amburgo. Le formalità erano state compiute in fretta dai suoi amici che temevano un contrordine. Questo infatti non tardò a venire, ma il poeta era già lontano dalle sponde dell'immensa prigione russa. Il solo rimpianto che portava nel suo animo era quello degli amici che vi lasciava e che aveano consolate le ore or triste or liete dell'esilio. Alla sua amica, la pianista famosa Maria Szymanowska, egli scrivea da Amburgo il 2 giugno 1829: « Vi confesserei, sotto il sigillo del segreto più assoluto, che se non fosse la vergogna, io rinunzierei ai paesaggi verdeggianti ed agli usignuoli di qui, rinunzierei an-

(1) Szpotański. *Op. cit.*, t. I, p. 184.
(2) Pigoń, *Z epoki Mickiewicza*, pp. 104-105.

che alle torri gotiche ed allo stesso Vaticano, onde sbarcare di nuovo sulla banchina inglese di Pietroburgo, e subito, con un cucchiaio in tasca, senza un vostro invito, recarmi a bussare alla vostra porta ».

L'iperbole era famigliare al poeta. Roma l'attraeva, l'affascinava. Egli sentiva già nel suo animo la *calamita* dell'Italia, alla quale egli dovea dare tanta parte di sè stesso e della sua vita politica.

Dop un breve soggiorno in Germania, dopo una visita a Goethe, che lo accolse con la più grande cordialità nella sua villetta in vicinanza di Weimar, e scoperse in lui l'aureola del genio, il Mickiewicz attraverso la Svizzera, guadagnò l'Italia, visitò Venezia, Ferrara, Bologna, Firenze, dove si arrestò tre settimane.

Nel novembre del 1829 noi lo troviamo in Roma, soggiogato, schiacciato dai ricordi, dai ruderi maestosi della città eterna. Da una lettera del dicembre 1829 a Francesco Malewski si deduce che la visione di Roma lo colmò di stupore. « Se tu raccogliessi tutti i marmi ed i gessi delle gallerie di Dresda, Venezia ed anche di Firenze, tu potresti nasconderli tutti in un cantuccio del Vaticano. Tito Livio qui spiega un fascino strano, perchè la sera tu puoi visitare la scena degli eventi letti nella mattina. È ben difficile scrivere su Roma. Byron, come Orazio Coclite, a grandi passi ha occupato il ponte del Tevere: *ingenti gradu occupavit pontem* (1) ». Roma gli sembrava fra le città straniere quella in cui egli avrebbe preferito domiciliarsi fino alla morte, perchè è la sola città nella quale senza l'aiuto degli uomini s'incontrano per molti anni dei temi di ricreazione e d'istruzione (2).

(1) *Correspondance*, p. 79.
(2) Lettera ad Ignazio Domeyko (23 giugno 1830). *Ibid.*, p. 79.

E ciò che Luigi Veuillot chiamava con felice espressione: *Les parfums de Rome*, inebriarono il Mickiewicz sino alla sua morte. Il suo culto della città eterna egli lo tramandò come un sacro retaggio ai suoi figli. Alla figlia Maria scrivea da Parigi il 19 dicembre 1851: « Sono lieto che Roma ti abbia commosso. Tutte le anime grandi devono provare delle emozioni. Se le grandi cose non le commuovono, allora esse cercano delle emozioni nella bassezza e nell'infamia. Roma è sinora la più grande cosa della storia. Nella mia gioventù pochissimi aveano la fortuna di recarvisi: io non osava quasi pensare a visitarla. In quel tempo, muoversi da Nowogródek a Roma era tanto difficile quanto viaggiare dalla terra alla luna. Non potresti immaginare quanto noi sospiravamo questo viaggio, leggendo Tito Livio, Svetonio, Tacito... Roma è rimasta la stessa, e sinora nessuna città l'ha sostituita sulla terra. Rifletti che questa piccola città la quale, all'epoca dei suoi re, era più angusta di Poznań, poichè tu non conosci Nowogródek, ha conquistato il mondo. Dico una piccola città, non già una nazione, perchè non vi è stata mai una nazione romana nel vero senso del termine. Quanti sforzi, quanto sangue e sudore sovra ogni sua pietra! Sinora le sue leggi e le sue idee gravano sul mondo. Io ti scriverò più tardi a riguardo di Roma cristiana. Attualmente, considera quali uomini erano Pietro e Paolo, che emigrati da una città giudaica, rovesciarono l'impero più eccelso del mondo, un impero più vasto di quello dello tsar Nicola; sulle sue rovine essi piantarono la croce. Tu hai veduto Parigi, e tu sai quanto essa è piccola in confronto di Roma. La Polonia è chiamata a sostituire la Roma cristiana, ed appena essa comincia a muoversi in questa direzione. Dopo Nowogródek e Vilna, Roma è l'unica città che io conosca meglio di Parigi (1) ».

(1) *Correspondance*, pp. 385-386.

Non era solamente il classicismo romano che esercitava la sua malia sull'animo del poeta. Il compimento del suo sogno giovanile, la visita della città eterna, avea ridestato in lui dei sentimenti che si erano intorpiditi sotto l'influsso del volterianismo in Polonia, e del materialismo in Russia. Voltaire non avea essiccate le radici della sua fede, e gli *amici russi* non aveano russificata la sua anima. La visione di Roma rinverdì l'albero della sua fede. Come giustamente osserva lo Szyjkowski, l'orientamento della vita del poeta dopo il suo soggiorno di Roma, mostra chiaramente che il cattolicismo era rimasto per lui la verità vivente che da lungo tempo egli cercava. « A. Mickiewicz ritorna alle pratiche religiose: egli si confessa e riceve la comunione: legge Tommaso da Kempis: discute i problemi religiosi con Stefano Garczyński, un filosofo imbevuto di hegelianismo. Alle sue obbiezioni egli reiteratamente risponde col suo asserto che Dio ispira gli uomini; che Egli è la fonte di tutto ciò che è grande e sublime, laddove l'orgoglio della ragione crea solamente una falsa saggezza (1).

Dalla lira del poeta si sprigionano di nuovo le melodie religiose. Egli legge la Scrittura, se ne assimila i concetti, lo stile, le ispirazioni. La sua prosa si gonfia per così dire, di profetismo, assume le movenze dei salmi. Vi è in lui del Davide e del Geremia. Sovratutto negli *Avi*, i suoi atteggiamenti letterarii rassomigliano a quelli del pittore Oleskiewicz. Egli sogna la sua rinascita spirituale, un ritorno alla vita innocente dell'infanzia, e quando una fanciulla avvolta nel candido velo della prima comunione si avvicina con le pupille basse e le mani giunte alla sacra mensa, il suo cuore s'intenerisce, le lagrime spuntano

(1) *Op. cit.*, p. 80.

sulle sue ciglia, ed egli sogna... sogna per se. Un sogno infatti possiamo chiamare (e tale era per l'appunto il suo titolo primitivo), la poesia dettata in Roma nei primi giorni di aprile del 1830 per la prima comunione di Marcellina Lempicka, una compagna di Enrica Eva Ankwiczówna, due personaggi indimenticabili della quarta scena della terza parte degli *Avi*. Maria Lempicka non ismentì le previsioni del poeta. Si mantenne nella vita quale l'avea descritta il poeta nel suo carme, perchè morì come suora di carità.

In Roma rivissero nel poeta, sentimenti di pietà cattolica a riguardo di Maria Ss.ma. Egli scorgeva nella Madre di Dio un'immagine della madre polacca trafitta nel cuore dei suoi figli torturati dalla barbarie dello tsarismo. Di questa sua pietà mariana, un accenno è contenuto nella sua lirica straziante alla Madre Polacca: *Do matki polski:* « Genuflettiti innanzi all'immagine della Madre dei dolori, e contempla la spada che sanguina nel suo cuore. In tal modo il nemico trafigge il tuo ». Di essa è impregnata la lirica sublime della visione della Vergine nella terza parte degli *Avi*. Eva Ankwiczówna prega innanzi all'immagine della Madonna, prega per la patria, pei suoi genitori, come avea pregato nella sua infanzia ».

« Una pioggerella così fresca, soave, tranquilla, come la rugiada... E donde questa pioggerella!... I cieli sono così puri,... limpidi cieli!... Gocce verdi, purpuree: ciuffi d'erba, rose, gigli, ghirlande mi circondano d'ogni intorno. Ah! quale sogno balsamico, sogno leggiero, delizioso! Che duri sino alla mia morte! Rosa brillante, rosa solare, giglio purissimo, giglio latteo! Tu non sei della terra! Là tu sei cresciuto sovra le bianche nuvole. O narciso, con quale nivea pupilla tu mi guardi?... E questi fiori cerulei dei ricordi, come le pupille degl'innocenti... Ho riconosciuti i miei fiori!... io stesso li inaffiava; nel mio giardinetto ieri li ho colti e ne ho coronate le tempia della Madre di Dio; si, sul mio letto, nell'immagine! Vedo... essa è la Madre di Dio!... O bagliore meraviglioso!... Essa mi affisa, tiene la corona nella mano, l'offre a Gesù: ed il bambino Gesù... con un sorriso lancia su di me

i fiori! Come si sono abbelliti i fiori!... quanti ve ne sono... migliaia... E tutti nel loro volo si cercano nell'aria... — fiori, miei amanti, ed essi stessi s'intrecciano in ghirlande... Quanta delizia io qui provo... come nel cielo. Quanto felice io sono qui, o mio Signore! Che questa ghirlanda sempre mi ricinga, che io mi addormenti, che io muoia, contemplando la rosa, rivolta verso queste bianche pupille del narciso ».

Dal 1830 al 1850 la vita del Mickiewicz passa attraverso due crisi religiose che informano la sua attività letteraria. Il primo decennio di questo periodo (1830-1840) è un periodo di restaurazione dell'idea cattolica nel suo spirito. La sua crisi è una crisi di fideismo, che si manifesta con un disprezzo ostentato della ragione umana e subisce volta a volta gl'influssi del misticismo filosofico tedesco, francese ed anche svedese. Il secondo decennio è un decennio di lavorìo intellettuale, di proselitismo spirituale per la riforma cattolica: esso è caretterizzato dall'influenza predominante e sovrana di Andrea Towiański, che letteralmente tiene in cattività l'intelletto e la volontà del poeta.

Durante il suo primo soggiorno a Roma, Adamo Mickiewicz conobbe il prete polacco Stanislao Choloniewski, grande ammiratore di Lamennais. In una sua lettera, il poeta afferma che da lui ebbe la visione di un nuovo mondo, di una nuova umanità, di una nuova scienza. Le teorie di Lamennais penetrarono nel suo spirito, ed insieme con esse la convinzione della superiore potenza creatrice della fede di fronte alla ragione umana. Nella traduzione poetica della lotta fra Aryman ed Ormuz tratteggiata nel Zendavest la sua fede è il sole che ricaccia nell'abisso le tenebre. L'anima sua trova le sue delizie nella conversazione con Dio, mirabilmente riprodotta nel suo canto: *Colloquio serotino*. Il lirismo religioso del Mickiewicz qui si eleva realmente alle somme vette. Dio diventa il centro della sua vita. Un ritmo armonioso

congiunge il Verbo di Dio col verbo dell'uomo. L'infinito vibra all'unisono col finito. L'uomo si sente perduto fuori di Dio, e la sua pace ritorna quando nel grembo della Divinità, *egli espande la tempesta che si scioglie in lacrime*. In questo canto, il poeta inveisce contro il *freddo orgoglio* che in nuvole di nebbia dai riflessi aurei, come in una coltre mortuaria dai ricami e dalle frangie d'oro, avvolge lo spirito.

Ma le sue invettive diventano più veementi nel suo carme: *Fede e ragione*, che tuona contro l'orgogliosa demenza di quest'ultima. Vi è un soffio di lirismo biblico in questo canto. L'uomo esalta il suo pensiero come un oceano immenso di verità: il Signore lo considera come una goccia nella sua mano onnipotente. Agli sguardi ispirati del poeta, la fede prende il sopravvento sul ragionamento. Forse si potrebbe scorgere in questa sua tendenza antirazionalistica una reazione spontanea nel dominio religioso, simile a quella che si era prodotta in lui sin dalla sua prima gioventù nel dominio letterario. Sarebbe d'uopo comparare *Fede e ragione* con uno dei suoi primi canti, che codifica in un'assioma le leggi della sua poesia: *Romanticità*. Il sapiente con le sue lenti scruta i personaggi che si muovono intorno a lui. Egli è assuefatto alla critica della ragione: le credenze superstizione del volgo non lo commuovono, non turbano la serenità del suo spirito indagatore. Egli è simile ad un chirurgo che nel cadavere le cui carni gelide egli tagliuzza ed esplora con la punta del suo scalpello non pensa più allo spirito che gl'infondeva il calore della vita, ma ad una materia inerte che stuzzica la sua curiosità dottrinale. Contro i dotti incartapecoriti, che parlano con frasi tornite, che preferiscono ai voli aerei delle fantasia gli orizzonti chiusi del loro piccolo

regno di sapere umano, Mickiewicz eleva la sua voce, ed esclama:

Miej serce i patrzaj w sercel

(Abbi cuore, e fissa il tuo sguardo nel cuore).

Il cuore è la fiamma della poesia: il roveto ardente di tutte le nobili ispirazioni! I canti di Mickiewicz sono sgorgati dalle fibre di esso, fibre stillanti sangue che non si raggruma, che non si gela. Perciò la loro vita è perenne. La ragione, secondo il Mickiewicz, scopre le leggi della natura ma non crea l'opera di arte. Essa è lenta, ponderata: bada ai particolari più che all'insieme. Perciò alle volte il cuore non tiene conto, secondo il bel detto di Pascal, delle sue ragioni, e strappando i loro vincoli, si aderge a sublimi vette, sulle quali il genio spazia liberamente.

Nelle relazioni fra Dio e l'uomo, la fede è come il cuore nella poesia. La ragione umana « *naviga intorno alla terra, ma non raggiunge il cielo. Solamente il raggio della fede accende il cielo, e sommerge le gocce di essa. Senza la fede tu saresti cieco* ». I sapienti della ragione, nel loro orgoglio insensibile, canta il Mickiewicz nel suo carme: *Medrcy* (I savii) non mirano ad altro che ad uccidere Dio, perchè questi turba la loro tranquillità.

Al 1830 appartiene quest'ultimo carme: *I Savii*. I sapienti tentano di uccidere Dio, ma i loro sforzi sono vani. L'*Arcimaestro* dimostra, come osserva lo Szpotański, che il Mickiewicz subisce già l'influenza del martinismo, le cui dottrine professano che Dio simbolicamente si è rivelato sè stesso ed il suo pensiero nella natura, ma la ragione umana, nei suoi conati di strappare il velo alla natura, si eleva alla sua conoscenza, e si accende di amore per essa. « Questo pensiero noi incontriamo come fondamento dell'*Arcimaestro*: il tono nondimeno, che egli imprime al suo

carme, dipendeva dallo stato morale di lui. Mickiewicz era imbevuto di pessimismo a riguardo dell'età in cui egli viveva. Quindi, non comprende Dio che gli si rivelò nella natura, non lo comprende anche nel Cristo. Il Cristo, se si volesse estrarre il pensiero della poesia nascosto nelle immagini, venne al mondo per far conoscere al genere umano le sue proprie aspirazioni, comunicategli da Dio, e in virtù delle quali l'umanità tende verso uno scopo preciso: venne al mondo per mostrare questo scopo. L'uomo tuttavia restò, come pel passato, sospeso all'orlo di un abisso, e rifiutò di prendere la mano che Dio gli porgeva. Il pessimismo a riguardo delle condizioni odierne dell'umanità culmina in lui col pessimismo a riguardo dell'avvenire della Polonia, e trova la sua suprema espressione nell'ode alla *Madre polacca*. Le condizioni dell'emigrazione polacca gli strappano talvolta dalle labbra delle parole amare, il malumore lo penetra, ma il contatto con la Nuova Francia, il cui precursore era per lui Lamennais, modifica in tal modo le sue idee che egli scorge nella sua época grandi valori morali e presagisce per questi il migliore sviluppo » (1).

Il 19 aprile 1831 il Mickiewicz abbandonò Roma, dove avea ritrovato la fede della sua infanzia, e passando per Ginevra si recò a Parigi dove conobbe Lamennais, ed entrò in contatto più diretto con le sue dottrine. Lamennais ed i suoi discepoli lo ammirarono, lo amarono. Non vi è elogio più bello di quello che a suo riguardo uscì dalla penna del grande filosofo francese: « Ben presto vedrà la luce un volumetto di Mickiewicz, che incontestabilmente è il primo poeta dell'età nostra. Contiene dei brani deliziosi. Pur non dimenticando tutta la distanza che separa

(1) Szpotański. *Op. cit.*, t. I, p. 235-236.

la parola dell'uomo dalla parola di Dio, io oserei dire alle volte: « E' un libro tanto bello quanto il Vangelo ». Un'espressione così pura di fede e di libertà nello stesso tempo è una meraviglia nel nostro secolo di servaggio e d'incredulità ». (1) L'entusiasmo del Lamennais era condiviso dai suoi discepoli ed ammiratori, sovratutto da Eugenio de Guérin e Montalambert (2).

A sua volta, il Mickiewicz esaltava il Lamennais. Le sue opere, in seguito alla sua conoscenza del Choloniewski, come risulta da una lettera al suo amico il poeta Odyniec (19 novembre 1830), erano una delle sue letture preferite in Roma: « Leggo molto, e resto molto tempo in casa: ora medito le opere del Lamennais e desidero leggerle e rileggerle attentamente ». In un'altra lettera del 23 marzo 1832 egli scrivea al suo maestro Lelewel (3) « Conoscete voi gli scritti di Lamennais?... Credo che egli sia il solo francese il quale abbia pianto sinceramente su di noi: le sue lagrime sono le sole che io abbia vedute a Parigi ». A suo parere facea d'uopo imprimere alle aspirazioni polacche un carattere religioso e morale: poggiare i fondamenti di questo carattere sul cattolicismo. Con quanto disprezzo Lamennais tratta la ragione umana! Già sin dal 1821 egli era ferocemente insorto contro il razionalismo del secolo della coltura. Poichè la ragione si è elevata a signora e sovrana onnipotente, fa mestieri oppugnarla direttamente, sbalzarla dal suo trono, costringerla sotto pena di morte a piegare il capo innanzi alla ragione di Dio ».

Le idee lamennesiane fomentarono la crisi religiosa di Mickiewicz ed il suo ritorno totale al cattolicismo. Le sue

(1) L. Mickiewicz. *Op. cit.*, p. 137.
(2) *Mélanges posthumes*, t. I, pp. XIII-XIV.
(3) *Korespondencya A. M.*, t. I, Parigi, 1874. p. 94.

teorie di filosofia della storia divennero ortodosse. Nel dominio politico e religioso, questa evoluzione spirituale produsse due opuscoli, che destarono in Francia, e dovunque un'impressione enorme. I profughi polacchi li distribuivano gratuitamente, come il vangelo della loro razza. Essi aveano per titolo: *Il Libro del popolo polacco*, ed il *Libro del pellegrinaggio polacco* (o *dei pellegrini polacchi*). Montalembert vi appose il nome alla traduzione francese. In una lettera ad Enrica Ankwiczówna del 22 febbraio 1833, così scrivea: « Non sono io l'autore della traduzione francese: io non ho fatto altro che rivederla, elaborarla. Bogdan Janski l'ha tradotta letteralmente, perchè io non mi sarei cavato d'impaccio. Ho dato ad essa il mio nome, per farla vendere fra i cattolici liberali, vecchi fautori dell'*Avenir*, che apprezzano questo libro ».

L'apparizione del *Libro dei Pellegrini Polacchi* fu considerata come un avvenimento simile a quella delle *Mie prigioni* di Silvio Pellico, nel mondo civile. Di esso scrivea Eugenio de Guérin: « Sempre guidato dal suo dolore e dal suo patriottismo, Adamo Mickiewicz non teme di affrontare i problemi più vasti dell'avvenire sociale e religioso dell'umanità, e la loro soluzione non gli sfugge. Egli ha esplorate le plaghe più dolorose della società moderna, ed a parer nostro, ha scoperto la medicina per guarirle. Il *Libro dei pellegrini polacchi* è il primo risultato di questa nuova direzione del suo spirito ». Sul suo stile, due anni dopo, Lamennais dettava le sue famose: *Paroles d'un Croyant*.

I due libri indicavano un distacco completo dalle teorie storiosofiche svolte, o piutosto abbozzate nell'*Epistola* a Gioacchino Lelewel. Mickiewicz dimentica i suoi bollori per Volney, Condorcet e Voltaire. Egli naviga nelle piene acque del cattolicismo: egli è divenuto credente. Il fondo

del suo libro è il contenuto morale dell'anima polacca. Egli vuole esprimere tutto ciò che di nobile, di elevato, di altruistico si svolge in quest'anima, i cui accenti egli si studia di riprodurre come a lui sembrava di percepirli: « I libri della Nazione polacca e del pellegrinaggio polacco non sono inventati, ma raccolti dalle storie della Polonia, dagli scritti, narrazioni ed insegnamenti di polacchi pieni di pietà e di abnegazione verso la patria, martiri, confessore e pellegrini. Una parte del loro contenuto deriva dalla ispirazione della grazia di Dio ».

Il profetismo, che è il carattere del misticismo slavo, predomina nei due *Libri,* impregnati di un ardente lirismo. Il poeta, nella sua prosa biblica e poetica, propugna il ritorno al Vangelo. Le origini della società umana non si svolgono più in un'atmosfera di odio, di violenza, di vicendevoli rapine. La creazione del consorzio umano, le prime aurore della famiglia sociale sono un idillio. « Al principio, vi era la fede in un solo Dio, e vi era la libertà nel mondo. E non vi erano leggi, ma solamente la volontà di Dio, e non vi erano nè signori, nè schiavi, ma solamente i patriarchi ed i loro figli ». Più tardi gli uomini rinnegarono Dio, caddero nel politeismo, immolarono delle vittime agl'idoli, e Dio li punì col servaggio. Una metà degli uomini divenne schiava. Si dimenticò l'origine comune: si escogitarono genealogie diverse. La rinascita del mondo è dovuta al Cristo il quale ci ha mostrato che non bisogna fidarsi nè alla sapienza umana, nè alla potenza, nè alla ricchezza, nè alla corona. L'unica intrapresa valevole di pregio e di merito è il *sacrificio pel bene degli uomini* (*Libro della Nazione polacca,* 15).

L'antitesi con le dottrine formulate nell'*Epistola a Lelewel* è più che mai pronunziata nel suo giudizio sulle Crociate. Nel primo lavoro, l'idealismo crociato era stato

sfruttato dalla chiesa. I monasteri si erano arricchiti dei beni lasciati dai cavalieri, dai signorotti feudali: il clero avea allargato la cerchia della sua autorità, ed il Papato stringeva il mondo nelle sue braccia. Il poeta spezzava la sua lancia contro il despotismo clericale, come l'avea spezzata nei versi seguenti di *Kartofla*:

> L'astro della libertà splende sovra un mondo nuovo:
> Al suo raggio la virtù e la scienza si abbracciano.
> Le catene monastiche, ed i terrori dei despoti si frangono.
> Ed il popolo-re...
> Curverà ai suoi piedi i tiranni di altre età.

Nel *Libro della Nazione Polacca* i crociati « non combattono per la gloria, nè per la conquista di terre, nè per quella delle ricchezze, ma per la liberazione della Terra Santa. Dio nodimeno li ricompensò con la gloria, con le terre, ricchezze e sapienza. L'Europa si illuminò, si organizzò, si arricchì. Dio la ricompensò, perchè si era sacrificata pel bene degli altri ».

La teoria dell'altruismo tracciata nei due *Libri* summentovati del Mickiewicz, ebbe la più alta espressione poetica nella terza Parte degli Avi, che il poeta scrisse a Dresda nel 1832, e specialmente nell'improvvisazione di Konrad. In essa il poeta rompe le barriere dell'individualismo romantico. Egli è lamennesiano nel suo sarcasmo contro la ragione. La sua tendenza è simile a quella degli apologisti cristiani che tutti presi della bellezza della fede schiacciano l'intelletto umano, troppo ambizioso nei suoi conati di elevarsi ad altezze inaccessibili, e troppo debole per lanciarsi alla loro conquista. Mickiewicz umilia la ragione arrogante, nel cui orgoglio Lamennais scopriva la causa principale dell'indifferenza religiosa. Vi è qualche cosa di sovranamente tragico, di terribile insieme e di maestoso nel monologo di Konrad dialogato... col silenzio. La

sua voce ha tutti i rombi del tuono di orrenda tempesta, urli di raffiche impetuose, bagliori di lampi, guizzi di folgore, sibili di serpenti, fragori di marosi... Ma tutte le sue parole d'ira, tutte le invettive del suo orgoglio irrompente si abbassano, diventano bisbigli inarticolati di fronte alla divinità che tace:

Tu serbi il silenzio! Tu serbi il silenzio. Ti conosco... sì, ora ti ho indovinato. Ho compreso che cosa Tu sei, ed in qual modo tu eserciti il suo dominio. Bugiardo è colui che ti ha chiamato amore. Tu non sei altro che Sapienza. Col pensiero, non già col cuore, gli uomini apprenderanno le tue vie: col pensiero, non già col cuore scopriranno i depositi delle tue armi. Solamente colui che si è immerso nei libri, nei metalli, nei numeri, nel cadavere, solamente a lui è riuscito appropriarsi una parte della tua potenza. Egli troverà il veleno, la polvere, il vapore: egli troverà i lampi, i fumi, i rombi delle folgori. Egli troverà il legalismo e la mala fede contro i sapienti e gl'ignoranti. Alle menti tu hai dato l'uso del mondo: i cuori li abbandoni in eterna penitenza. Tu mi hai data la vita più breve ed il sentimento più forte.

In questa sfida, che continua con cascate incandescenti di lirismo in uno degli squarci più grandiosi della poesia universale, il Mickiewicz sente elevarsi nella sua coscienza la voce che esorta al sacrificio pel prossimo. L'egoismo individuale svanisce. L'uomo non è più un individuo: « Io mi chiamo *milione*, perchè io amo e soffro la tortura per milioni ». L'universalità dell'amore cristiano trova in lui il suo poeta, mentre la ragione, la quale ci mostra gl'ingranaggi e le molle del mondo, nascondendo le mani e le chiavi che li muovono, lentamente si ritira e cede il posto alla fede (1).

Gli *Avi*, o piuttosto la terza parte degli *Avi*, simbolizzano nell'anima del poeta, la disfatta campale del razionalismo. Egli è un credente, che sorride con un sentimento di soddisfazione quando George Sand inveisce contro la saldezza del suo cattolicismo. Ma non bastava al poeta il suo trionfo intellettuale sulle dottrine razionalistiche. Egli diventa, per adoprare un termine che recentemente ha avuto fortuna in Russia, un *cercatore di Dio*. Il genio di Mickiewicz non era filosofico. Il sentimento che predomina in Lui lo lancia nel pelago del misticismo. Il suo orientamento verso Dio è più pratico che teoretico. Egli si disinteressa dei problemi teologici, e preferisce trascinare Dio nella sua anima, o lasciare che essa sia trascinata da Dio. Da questa sua tendenza spirituale sgorga il suo interesse passionato per gli scrittori di mistica. È strano tuttavia che la sua preferenze non si sia arrestata sui grandi mistici di puro stampo cattolico, Enrico Susone, Santa Teresa, San Giovanni della Croce. Egli volse la sua attenzione ai mistici eterodossi, e ne subì le loro influenze, specialmente fra il 1832-1836. Un tale suo orientamento è dovuto più che altro a circostanze casuali. Egli subì l'influenza dell'*ambiente* intellettuale russo, nel quale visse dal 1824 al 1829.

Uno dei maestri di vita spirituale del poeta, è Giacomo Böhme, il *teosofo teutonico*, nato a Seidenburg nella Lusazia nel 1575, morto a Görlitz, il 21 novembre 1624. La sua fama cominciò con la pubblicazione di *Aurora*, nel 1612, un libro col quale egli pretendeva svelare i misteri della vita divina. Seguirono i suoi volumi: *Theosophische Briefe* e *Drei Principien des göttlichen Wesens* (1). Come

(1) Kridl. *Stosunek Mickiewicza do Lamennais'go w epoce Towianizmu* (Le relazioni di Mickiewicz con Lamennais all'epoca del Towianismo). Varsavia, 1907. — Id., *Mickiewicz i Lamennais*. Varsavia, 1909.

(1) Cfr. Jacob Boehmes: *Sämtliche Werke*, ed. K. W. Schiebler, Lipsia, 1831-1836, (sei volumi). — J. Chaassen. G. *Böhme: sein Leben, und seine theosophischen Werke*. Stuttgard, 1885 (3 volumi). — E. Boutroux. *Le philosophe allemand Jacques Boehm*. Parigi, 1888. — A. G. Penny. *Introduction to the study of G. Boehme's writings*. New York, 1901.

tutti i mistici, il suo sistema è soffuso di panteismo: « Se tu vedi una stella, un animale, una pianta e qualsiasi altra creatura, guardati dal pensare che il Creatore di queste cose sia ben lontano, al disopra delle stelle. Egli è nella creatura stessa. Quando tu vedi la profondità, le stelle, la terra, allora tu vedi il tuo Dio e tu stesso hai in Lui l'essere e la vita (*Aurora*, XXIII) ». L'eco delle dottrine di Böhme, che il Mickiewicz esalta come un secondo Isaia, trovasi negli *Avi*. Secondo il Böhme, l'uomo creato ad immagine di Dio è caduto come gli angeli, cercando di conoscere sè stesso. Egli sarebbe diventato un demone, se Dio non avesse inviato il Figlio per istrapparlo a Lucifero. Unendosi misticamente al Cristo con la fede, l'uomo vince il mondo, e sostituisce Lucifero nelle aule celesti. Non è necessario credere all'efficacia dei sacramenti, ed alla lettera esterna: bisogna generare il Cristo in noi, entrare in comunione vivente con Lui. Notevole specialmente la sua teoria della sintesi tra la *forza* del male, e le *qualità* del bene, che prelude alla triade hegheliana: *tesi, antitesi e sintesi*, e che dovea trovare uno svolgimento si ampio nei mistici dell'adommatismo russo (1).

Da scrittori cattolici, il Böhme è considerato come un visionario luterano. Eppure i suoi scritti, nonostante la difficoltà estrema della terminologia, che per la sua comprensione esige un lessico esplicativo, sono stati sfruttati dai grandi filosofi tedeschi, Hegel, Schelling, Schopenhauer, ed hanno nutrito spiritualmente Newton, William Law, William Blake.

Il Mickiewicz li studiò specialmente durante il suo soggiorno di Dresda. Egli tradusse in versi parecchie delle

(1) A. Palmieri: *Russian liberal theology, The American Journal of Theology*, 1917, t. XXI, pp. 79-93.

sue massime, ma ne risentì l'influsso sovratutto nella sua produzione poetica, o piuttosto indirettamente attraverso la mistica di Saint-Martin (1).

Un secondo maestro di vita spirituale pel poeta fu Angelo *Silesius*, del suo vero nome Giovanni Scheffler, nato a Breslavia nel 1624 da genitori protestanti, dottore in medicina e filosofia dell'università di Padova nel 1648. Egli si era convertito al cattolicismo il 12 giugno 1653, cambiando il suo nome in quello di Angelo della Slesia. Le ragioni della sua conversione, in numero di venti, e quelle che lo indussero ad abbracciare il cattolicismo sono da lui esposte in una specie di autobiografia scritta in tedesco: *Gründliche Ursachen warum er von dem Luthertum abgetreten und sich zur katholischen Kirche bekennet habe* (Olomuc, 1653). Il 22 febbraio 1661 egli entrò nell'ordine francescano, ed il 22 maggio dello stesso anno fu assunto al sacerdozio. Morì a Breslavia il 9 luglio 1677.

Si distinse come polemista e come poeta mistico. Non furono certamente le sue numerose opere di controversia, redatte con soda dottrina, ma nello stesso tempo con violenza e volgarità di stile, che gli conciliarono le simpatie del Mickiewicz. Una vena di limpida poesia mistica sgorgò dalla sua anima in due opere che occupano un posto di onore nella mistica cristiana: la prima canta l'unione dell'anima con Dio, ed è intitolata: *Heilige Seelenlust, oder geistliche Kirchenlieder der in ihren Jesum verliebten Psyche* (Breslavia, 1657); la seconda è una raccolta di sentenze e pensieri diversi sulla religione, e le verità della fede: *Cherubinischer Wandersmann oder geistreiche Sinn- und Schlussreime* (Vienna, 1651). I cantici della prima raccolta incontrarono talmente il favore del pubblico, che

(1) *O Jakóbie Boehmen*, ed. di Ladislao Mickiewicz, Varsavia, 1898.

parecchi di essi furono inseriti negl'innarii cattolici e protestanti, e si cantano tuttora nelle chiese tedesche. La seconda raccolta tocca i problemi più alti della mistica cristiana e sollevò molte polemiche sull'ortodossia delle sue dottrine (1). Dal *Cherubinischer Wandersmann*, tradusse il Mickiewicz delle sentenze, specialmente quelle che esaltano la calma, il silenzio dell'anima. I tratti caratteristici della mistica del Silesius sono scolpiti nella grandiosa figura di Pietro, il prete immortalato negli *Avi* (2).

Il numero delle massime tradotte dal Mickiewicz è di quaranta. Il testo originale, secondo l'edizione di Rosenthal, con la versione polacca è stato pubblicato dal Bruchnalski nel *Pamietnik* della Società Adamo Mickiewicz (3).

Ma più che Lamennais, Böhme ed Angelo Silesius, una influenza profonda e duratura nelle idee religiose del Mickiewicz esercitò Ludovico Claudio Saint-Martin. In una sua lettera del febbraio 1834 ad Odyniec, egli scrive: « Leggo poco, il più sovente le opere del teosofo Saint-Martin, opere che tu devi meditare attentamente, se ti capita di trovarle (4) ». Lo stesso consiglio egli ripete nella lettera del 29 settembre 1835: « Leggo dei libri che mi aprono l'adito a lunghe riflessioni. Se trovi qualcuno di questi libri, io ti consiglio di leggerli. Tali sono per es. i libri del teosofo Saint-Martin, molto rari, ed un volume intitolato: *Das bittere Leiden Jesu Christi*, cioè le visioni

(1) Cfr. *Angelus Silesius sämtliche poetische Werke*, ed. di H. L. Held, Monaco di Baviera, 1913 (due volumi). — P. Wittmann. *A. Silesius als Convertite, als mystischer Dichter und als Polemiker*, Augsburg, 1842. — C. Seltmann, *Angelus Silesius und seine Mystik*, Breslavia, 1896.

(2) M. Szyjkowski. *Adam Mickiewicz, budowniczy prawdziwej Polski*. Leopoli, 1922, pp. 126-127.

(3) *Zdania i uwagi A. Szlązaka w przekładzie A. M.*, t. III, pp. 201-211. — A. Zipper. *W sprawie Zdań i uwag z dzieł G. Böhmego, A. Szlązaka, i Saint-Martin.* — *Ibid.*, t. IV, 1890, pp. 210-212.

(4) *Correspondance*, p. 145.

della monaca Emmerich. A mio parere, è un poema elevatissimo, e superiore a quello di Klopstock (1).

Saint-Martin spiegava il suo influsso anche sulla produzione poetica del Mickiewicz. In una lettera a Gerolamo Kajsiewicz del 31 ottobre 1835 egli scrivea: « Ricordati delle parole del teosofo Saint-Martin. Non si dovrebbero scrivere dei versi che dopo aver compiuto un miracolo. Mi sembra che ritorneranno quei tempi in cui bisognerà essere santo per esser poeta; in cui sarà d'uopo avere delle ispirazioni e dai dati dall'alto, riguardo a ciò che la ragione umana non sa esprimere, per destare negli uomini il rispetto dell'arte, la quale per molto tempo è stata un'attrice, una donnina allegra, o una gazzetta politica » (2).

Il culto di Saint-Martin continuò in lui, anche quando le idee di Towiański aveano dato un altro indirizzo alla sua religiosità. In una lettera del 19 aprile 1844 alla Signora Viera Klustin, le trascrive, per sua consolazione spirituale, delle massime tratte dalle opere di Saint-Martin (3).

Il Saint-Martin, nata ad Amboise da nobile famiglia, il 18 gennaio 1743, morto ad Aulnay il 13 ottobre 1803, era famoso tra i filosofi ed i letterati francesi della prima metà del secolo XIX. Madame de Staël diceva che il suo pensiero *avea dei bagliori divini*: Joubert lo tratteggiava come un filosofo *la cui testa toccava il cielo, un cielo tuttavia alquanto nebuloso*. Passando in rassegna i sistemi filosofici del secolo XVIII, Cousin scrivea che « il misticismo francese non avea avuto un rappresentante più completo, un interprete più profondo e più eloquente di Saint-Martin.

(1) *Ibid.*, p. 156.

(2) *Correspondance*, p. 159.

(3) *Współudział A. M. w sprawie Andrzeja Towiańskiego* (La partecipazione di A. M. all'opera di Andrea Towianski). Parigi, t. I, 1877, pp. 162-163.

Nessuno ha esercitato un'influenza superiore alla sua ». Un valente espositore delle sue dottrine, E. Caro afferma « che la vita di lui incarnava nel grado più elevato il carattere che manca sovente alle esistenze variabili e tormentate della sua età: l'unità. Una sola idea nella mente — Dio: un solo desiderio nel cuore — Dio di nuovo: un atto permanente di preghiera.... ecco tutto Saint-Martin » (1).

Nel 1835 M. Guttinguer pubblicò una raccolta di pensieri scelti tratte dalle opere del mistico francese. Di questa si avvalse forse Mickiewicz e questa lo invogliò a raccogliere a sua volta le massime che tradusse in versi, e che sparse anche nelle sue lettere. Il Saint-Martin, sotto l'aspetto della dottrina, era un discepolo di Böhme, la cui teosofia gli era stata rivelata dalla sua amica, Madame Boechlin (2).

Carlotta de Boecklin, una protestante convertita al cattolicismo, ma in realtà una seguace del cristianesimo libero, non solamente rivelò a Saint-Martin gli scritti di Böhme, ma lo aiutò anche a tradurli in francese. Di essa parla più volte il filosofo francese nelle sue lettere, chiamandola *une amie comme il n'y en a point* (3).

Saint-Martin avea allora cinquant'anni, e come l'Alfieri si applicò laboriosamente e seriamente allo studio del tedesco, ed approfonditolo tradusse in francese le opere del Böhme: *L'aurore naissante* (Parigi, 1800); *Les*

(1) *Essai sur la vie et la doctrine de Saint-Martin, le philosophe inconnu.* Parigi, 1852, p. 5.

(2) Sulla dipendenza del sistema di Saint-Martin dal misticismo teutonico, specialmente da quello di J. Boehme, Cfr. L. Schauer e Alph, *La correspondance inédite de L. C. de Saint-Martin, dit le philosophe inconnu, et Kirchberger, baron de Liebisdorf.* Parigi, 1862; e M. Matter, *Saint-Martin, le philosophe inconnu, sa vie et ses écrits, son maître Martinez, et leurs groupes.* Parigi, 1862.

(3) A. Franck. *La philosophie mystique en France à la fin du XVIIIe siècle.* Parigi, 1866, pp. 40-43.

trois principes de l'essence divine (Parigi, 1802); *Quarante questions sur l'âme* (Parigi, 1807); *De la triple vie de l'homme* (Parigi, 1809).

La dottrina del Saint-Martin non può dirsi certamente cattolica. Essa è fondata sul libero esame. « Al domma dell'autorità, egli oppone il sentimento individuale: all'insegnamento universale e pubblico, sostituisce un sentimento intimo ed arcano alla grande tradizione cattolica, a cui oppone una tradizione clandestina: egli ammette due ordini di verità fondati su due scalini diversi d'iniziazione. Egli subordina la testimonianza dei Libri Santi ai suoi metodi d'illuminismo sperimentale; infine egli nega i misteri. Questi sono i caratteri che a nostro parere definiscono con maggiore precisione il misticismo di Saint-Martin nelle sue relazioni con la religione. Ciò ammesso, voi potrete cercar tutto nella dottrina di Saint-Martin, tranne l'ortodossia » (1).

L'individualismo è quindi il carattere del sistema teosofico di Saint-Martin. Questa sua tendenza egli l'esprime nel suo aforisma: « La mia setta è la provvidenza; i miei proseliti sono io stesso; il mio culto è la giustizia; a misura che avanzo in età, questi principii si affermano nella mia anima. Come è il caso di molti mistici, specialmente di coloro che non si sono assuefatti ad una terminologia teologica rigorosa, le teorie di Saint-Martin sono alle volte di un sapore prettamente panteista. Per lui l'anima dell'uomo è un pensiero del Dio degli esseri, e noi stessi, quando parliamo, siamo *Dio parlato;* quando pensiamo, *Dio pensato;* quando operiamo, *Dio operato.*

Un'influenza diretta del Saint-Martin sul pensiero reli-

(1) Caro, *Op. cit.*, p. 105. — I punti in cui le dottrine del Saint-Martin divergono dalle dottrine teologiche del cattolicismo sono messi in rilievo nel volume di L. Moreau: *Réflexions sur les idées de Louis de Saint-Martin le théosophe.* Parigi, 1850.

gioso del Mickiewicz, non ci sembra che sia da ammettersi. Il grande poeta non è stato un filosofo della religione. Le sue convinzioni religiose erano essenzialmente cattoliche. Egli accettava le dottrine della Chiesa senza discuterle, quantunque, specialmente sotto il fascino misterioso di Towiański, criticasse il sistema amministrativo della Chiesa. Vi era in lui sotto questo aspetto un po' della *psiche* religiosa di Fogazzaro. Il misticismo di Mickiewicz non trascese, come nello Cieszkowski, sino alla pretesa di una riforma dottrinale del contenuto della rivelazione cristiana. Più che altro, il poeta polacco nella sue letture degli scritti del Saint-Martin era soggiogato dalle luci fosforescenti delle sue massime. Lo attraevano più i particolari che il contenuto del sistema di Saint-Martin. Come un'ape, suggeva il nettare dei fiori più belli del martinismo, e ne gustava la dolcezza. Uno studio interessante sarebbe forse quello della parte rappresentata dal Saint-Martin nella concezione ideale della donna che si svolse nello spirito del poeta. Il Mickiewicz è stato un lettore appassionato, ed in parte un traduttore del primo volume delle *Oeuvres posthumes* del mistico francese, ed in questo noi troviamo delle massime che egli raccolse, tradusse e di cui fece tesoro. « *La donna*, scrivea il Saint-Martin, *è migliore: l'uomo è più amico del vero. — L'uomo ha il dono dell'azione, la donna quello della preghiera. — L'uomo è lo spirito della donna, e la donna l'anima dell'uomo. — Se Dio potesse avere una misura nel suo amore, egli dovrebbe amare la donna più dell'uomo. — Il fondo del cuore della donna è forse meno vigoroso di quello del cuore dell'uomo: ma esso è meno passibile di una grande corruzione. — Per la sua costituzione, la sua dolcezza, e la sua carità, la donna è destinata ad un'opera di misericordia. — L'uomo sembra l'angelo sterminatore delle divinità: la donna è l'angelo della pace. — Essa non deve lamentarsi della sua sorte: essa è l'archetipo più bello della più bella facoltà di Dio* » (1). Se non c'inganniamo, questi sono i tratti caratteristici di Eva e Marcellina nella terza parte degli *Avi;* le due donne idealizzate dal poeta sono realmente gli angeli della preghiera e della carità. Secondo il Pigoń, nello stesso capolavoro di Mickiewicz s'incontrano le tracce evidenti dell'influsso di Swedenborg (2). Il Mickiewicz avea letto del teurgo svedese, la cui setta si era molto diffusa in Germania e nella Scandinavia, le visioni fantastiche sul cielo e sull'inferno. *De coelo et eius mirabilibus et de inferno, ex auditis et visis,* e la sua pretesa rivelazione dei misteri celesti: *Arcana coelestia* (ed. di J. G. Mittnacht, Francoforte, 1880). Forse più che negli *Avi,* le dottrine swedenborgiane spiegarono il loro influsso sul misticismo, per così dire, napoleonico del poeta. Ci sembra di sentire il linguaggio del visionario svedese in un suo discorso del 1844: « L'anniversario della morte di Napoleone è l'anniversario del giorno, in cui il suo spirito, liberandosi dal corpo, dai legami e dalle tenebre della materia, scorse tutto il suo passato e tutto il suo avvenire, e scorse anche il passato e l'avvenire dei fratelli coi quali lavorò sulla terra. Allora egli percepì tutte le risorse che avea in sè ed intorno a sé, tutto il bene che egli avrebbe potuto spargere sulla terra, traducendo in atto la parola di Dio, e tutto il male che a causa del fallimento della sua missione si è moltiplicato ed affermato tra gli uomini. Da quel giorno comincia la passione del *Grande Spirito,* il dolore prodotto dall'abbominio del male rivelato, ed il suo dovere di servire alla causa del bene. Il

(1) *Œuvres posthumes*, t. I, Tours, 1807, pp. 29, 282.

(2) *Przypuszczalny ślad Swedenborga w III Części* « Dziadów ». — *Z epoki Mickiewicza*, pp. 140-162.

Grande Spirito non può mostrare altrimenti questo dolore e questo desiderio se non attraverso gli spiriti degli uomini che sono in comunione con lui. Circondiamo coi nostri spiriti il suo letto di morte a Sant'Elena: un momento di dolore è la condizione della nostra unione con lui »(1).

Il risveglio dei sentimento cristiano nello spirito del Mickiewicz si rivelava anche nell'azione. Il 19 dicembre 1834 con altri amici fondava a Parigi la società dei fratelli riuniti: *Bracia Zjednoczeni,* che si proponevano di alimentare la pietà cristiana, di svolgere la coltura religiosa fra gli emigranti polacchi. Parecchi membri di questa società sentirono germogliare nel loro animo delle aspirazioni di vita monastica. Bohdan Janski, Girolamo Kajsiewicz e Pietro Semenenko raccoglievano dei giovani, li educavano con ideali ascetici, e preparavano la congregazione dei Risurrezionisti (*Zmartwychwstańcy*), che tiene un posto onorevole nella storia delle istituzioni religiose della Polonia.

Il 22 ottobre 1838, il Mickiewicz scrivea una lettera al presidente dell'Accademia di Losanna, chiedendogli la cattedra vacante di letteratura latina, ed esibendogli i titoli che giustificavano la sua richiesta (2). La sua proposta fu accolta. L'11 aprile 1839 egli lasciò Parigi e giunse a Losanna il 17 aprile. Dimorò in questa città diciassette mesi, cioè sino all'ottobre del 1840.

A Losanna, Mickiewicz entrò in contatto col protestantesimo. L'impressione che i suoi dissidi interni gli produssero ringagliardì nel suo animo i sentimenti cattolici. I suoi giudizii sfavorevoli sulla crisi dottrinale protestante sono vivacemente espressi in una lettera del 13 marzo 1840 a Gerolamo Kajsiewicz: « Io sono in Losanna il

(1) *Współudział A. M. ecc.*, t. II, pp. 217-218.
(2) *Korespondencya*, t. I, pp. 184-185.

primo professore cattolico a partire dalla fondazione dell'arciprotestante accademia. Gli odii religiosi sono molto vivi. Il protestantesimo, abbandonato a sè stesso, s'imputridisce e si dissolve. A Ginevra, quando si riunisce un sinodo, io sono convinto che non vi sono due soli pastori che vadano d'accordo. Siamo in presenza di una strana torre di Babele. Ginevra è intieramente razionalista, o scomunicata dagli stessi protestanti. A Losanna, i metodisti sono in lotta coi razionalisti. Questi ultimi hanno rovesciato il simbolo della fede, cioè il fondamento della loro Chiesa, o piuttosto la cricca che finge di essere la Chiesa. Ogni ministro ha il diritto d'insegnare quello che gli talenta. Ma è facile prevedere che ben presto la rivoluzione colpirà i ministri, i loro uffici ed i loro stipendii. La nostra accademia, che è l'ultima fortezza del protestantesimo, si troverà a mal partito. Molte anime oneste e pie, fra i protestanti, passerebbero certamente nelle nostre file, ma è così difficile spezzare tanti legami, abbandonare posti e pensioni. Di tratto in tratto gli uomini indipendenti per la loro fortuna o la loro condizione ritornano nel grembo della Chiesa» (1).

Nominato professore di letterature slave al Collegio di Francia, ritornò a Parigi il 13 ottobre 1840. La sua prima lezione ebbe luogo alla presenza di un uditorio imponente, il 22 dicembre dello stesso anno. Nel suo corso il poeta si proponeva di trattare in tutta la sua ampiezza la storia del pensiero slavo, che nonostante la divergenza di carattere dei varii popoli slavi, offre tuttavia numerosi punti di contatto, una tal quale aria di famiglia che prova la loro comunanza di origine: « La littérature est un champ où tous les peuples slaves apportent les fruits de leur activité

(1) *Correspondance*, pp. 223-224.

morale et intellectuelle : où ils se rencontrent sans se refouler, ni se haïr » (1).

I primi corsi del Mickiewicz attrassero l'ammirazione e l'entusiasmo dei loro frequentatori. Si esaltava la sua vasta erudizione, e l'originalità della sua critica. Gli avvenimenti politici s'intrecciavano nelle sue lezioni alle correnti letterarie. Lo studio del pensiero letterario, egli lo fondava suul'esame della coscienza nazionale dello slavismo. Le sue lezioni prendevano quindi un'aria di attualità che teneva continuamente desta l'attenzione degli ascoltatori. La tendenza mistica non vi facea capolino che raramente. Il poeta si atteneva strettamente al suo compito di storico e critico di una letteratura poco o nulla conosciuta in Francia a quell'epoca.

Ma nel 1841 un evento lo strappava alle sue laboriose investigazioni letterarie per lanciarlo di nuovo nei vortici del misticismo. Dell'orgasmo che produsse nel suo animo questo evento, è testimone una sua lettera del 15 agosto 1841 a Bohdan Zaleski : « Non appena avrai letto questa lettera, cadi a ginocchio e rendi grazie al Signore. Qui si svolgono dei grandi eventi. L'emigrazione è già tutta unita. Affrettati immediatamente, affrettati a ritornare, affinchè il tuo cuore si consoli, si riempia di gioia, fiorisca, verdeggi. Presso di me, in casa mia, i fiori e la primavera sbocciano nel mio cuore e nel mio spirito. Da parecchi giorni io ti scrivo a diversi indirizzi perchè non so dove ti trovi. Non posso scriverti altro ».

La lettera era accompagnata da una poesia che equivaleva ad un commiato dal passato, all'annunzio di un nuovo periodo di più elevata ispirazione. Un soffio giovanile lo pervade. E' il canto del nocchiero che per correre miglior acqua alza le vele :

Usignoletto mio !... vola.... canta !...
Canta l'addio
Alle lagrime sparse, ai sogni compiuti,
Al tuo piccolo canto cessato.

Usignoletto mio ! strappa le tue penne,
Prendi le ali del falco
E nelle punte degli artigli, vibrante sulle corde di oro
Portaci l'inno di Davide.

Imperocchè è venuta fuori una voce, una sorte è caduta,
Ed il fardello misterioso degli anni
Ha prodotto il suo frutto, ed un miracolo è avvenuto
Ed esso riempirà di gioia il mondo.

Il 27 settembre 1841, gli emigranti polacchi di Parigi si adunavano nella chiesa di Notre-Dame in seguito ad un invito di Adamo Mickiewicz, che li esortava « ad accettare le grazie che spande il Signore ». Si celebrò la messa, e alla fine di questa, un emigrante della Lituania, Andrea Towiański, rivolse agli astanti un discorso che spiegava la sua missione profetica : « Per volontà di Dio ho lasciato la mia terra natale, e vengo a portarvi la parola di consolazione e di gioia, di cui sono incaricato per voi : vengo ad annunziare a voi, pei primi, che i tempi sono già compiuti, e che l'ora della misericordia di Dio è suonata : che il regno di Dio si è avvicinato e che appoggerà più visibilmente nell'uomo la scintilla divina pura, la scintilla del fuoco di Gesù Cristo, soffocata, oppressa da secoli. Vengo ad annunziarvi questo tempo di giubileo del Signore, in cui è più facile all'uomo ottenere la grazia di Dio e con l'aiuto di questa grazia liberarsi dalla schiavitù, rigenerarsi e vivere cristianamente. Vengo ad annunziarvi l'epoca cristiana superiore che si apre oggi nel mondo, e l'opera di Dio,

(1) *Les Slaves : Cours professé au Collège de France*, t. I, Parigi, 1849, p. 14.

che introduce l'uomo in quest'epoca. Vengo infine ad esporvi l'importante nostra vocazione in quest'Opera, ad agevolarvela e adempierla in unione con voi, che piacque a Dio di preparare ad essa mediante un ritiro di dieci giorni sulla terra straniera: con voi figli di una nazione profondamente cristiana ». Secondo il Towiański, nell'Opera di Dio stava racchiuso intero il grande avvenire della Polonia, la nazione predestinata a manifestare il cristianesimo nella sua vita privata e nella sua vita pubblica: a diventare in quest'epoca superiore una nazione che serve Dio, e presenta al mondo il modello della vita cristiana (1).

Andrea Towiański, nato in Antoswincie, distretto di Vilna, il 2 gennaio 1799, era un personaggio noto al Mickiewicz fin dal tempo in cui egli era studente all'università di Vilna. Il suo nome è menzionato nella corrispondenza dei Filomati, quantunque egli si tenesse lontano dai loro convegni. Dalla sua infanzia egli si distingue per l'intensità della sua vita interiore, e la sua grande pietà. Tancredi Canonico riferisce che quando egli non potea comprendere una lezione difficile, elevava la sua mente verso Dio, e d'un tratto le difficoltà svanivano in una atmosfera di luce. Nel novembre del 1819 con alcuni suoi amici egli istituì la Società segreta degli *Anti-ribaldi* (*Antyszubrawcy*), che nel luglio del 1820 si fuse con la *Società Letteraria di Vilna*, prendendone il nome. Nel 1820 pubblicò nel *Tygodnik Wileński* il suo racconto: *Zdarzenie prawdziwe* (Storia vera), che applica alla vita reale i principii dell'etica. Dopo la dissoluzione dei Filomati ed il loro esilio, Towiánski rientra nell'ombra: la sua vita interiore si affina, si arricchisce di nuovi elementi; il suo spirito diventa più indipendente; più tetragona la sua volontà ai colpi di fortuna,

(1) T. Canonico. *Andrea Towiański*. Roma, 1869, pp. 11, 15.

più viva la sua fede. Egli concentrava in sè per una missione alla quale si sentiva chiamato dei tesori di forze spirituali, e dopo venti anni di silenzio e d'inerzia apparente, seguendo il flusso degli emigranti, si presentava loro a Parigi nel 1841 come un profeta della terza epoca (1).

L'influenza di Andrea Towiański sul Mickiewicz è stata considerevole. Essa abbraccia un periodo di sette anni durante i quali il poeta non ha altra volontà che quella di colui che egli chiama il suo maestro. Sono sette anni che potrei definire una crisi di misticismo scapigliato. Una tinta di supernaturalismo si diffonde sulle prime relazioni fra Towiański e Mickiewicz. La moglie del poeta era divenuta pazza, ed il male che la tormentava si era aggravato sino al punto da rendere necessaria la sua chiusura in un manicomio. Towiański lo assicurò che la malattia della moglie era immaginaria e che facea mestieri ricondurla subito a casa. Mickiewicz si uniformò ai suoi consigli ed esortazioni. Egli riprese la consorte, che non solo avea ricuperato l'uso della ragione, ma anche non ebbe più a soffrire del male che tanto crudelmente l'avea travagliata. Nell'intervento di Towiański, il poeta credè scorgere un segno divino della missione che il cielo gli avea affidato. Egli lo venerò come suo maestro di vita spirituale, ne propagò le dottrine, ne combattè gli avversari, insorse financo contro i membri del clero che denunziavano a Roma le dottrine di Towiański, e lo rappresentavano come un eretico.

Una delle lettere del Mickiewicz ad Ignazio Domeyko ci rivela l'altissimo grado di ammirazione che il poeta nutriva pel *maestro*. Essa porta la data del febbraio 1842: « Dio ci ha mandato un uomo straordinario, un istrumento delle sue mirabili grazie. Ciò che io conosco di lui è tal-

(1) Szpotański, *Op. cit.*, t. I, pp .87-91.

mente eccelso che per ascoltarne i particolari varrebbe la pena fare il viaggio dell'America, andata e ritorno. Attualmente non posso scriverti nulla sul lato miracoloso di questo personaggio. Umanamente parlando e secondo la mia convinzione io ti dirò che egli è il più grande filosofo, savio e politico del nostro secolo. Dal momento in cui mi sono imbattuto in lui, il problema dell'emigrazione è stato sciolto. Io spero fermamente che bentosto ed in un modo mirabile Dio allevierà le nostre pene ».

Towiański era uno spirito fascinatore. Per usare un neologismo, egli ipnotizzava i suoi uditori. Se così non fosse, noi non potremmo spiegare in qual modo egli abbia indotto degli spiriti eminenti a divenire suoi schiavi spirituali con un atto deliberato della sua volontà. Il primo oppositore ecclesiastico delle sue dottrine, Pietro Semenenko, riporta il testo di un documento, legalizzato dal Mickiewicz nel 1845. In virtù di esso, il conte Severino de Biberstein Pilchowski di Terechowa si costituisce legalmente *servo* e *suddito* di Andrea Towiański, signore e padrone, e gli cede il diritto di padronanza sulla sua persona, e sulle sue proprietà in Polonia: lo venera come *Via, Verità e Vita*, come *maestro universale*, come *organo della verità nazionale e religiosa*. Towiański si credeva realmente investito di una missione profetica. Senza falsa umiltà, egli lo confessa francamente nella sua *Basiada* (Banchetto), una sintesi delle sue dottrine che pretendevano rivelare i misteri del Signore: « Io sono il primo sulla terra che rivelo questi misteri. Obbedendo all'ingiunzione di Dio sono venuto da un villaggio della Lituania per annunziarvi la verità suprema che vi chiama all'*opera di Dio*. Non è necessario scrutare i disegni di Dio, che ha voluto affidare ad uomini tanto indegni quanto noi una missione sì grande, la quale non è altro se non la causa stessa del suo amore (1) ».

Subivano il fascino di Towiański tutti quelli che lo avvicinavano. Per convincersene, basta percorrere le pagine suggestive nelle quali il senatore Tancredi Canonico riferisce le testimonianze degli italiani che ebbero relazioni personali col mistico polacco. Agli italiani, egli rimproverava un culto esagerato della forma, la sua idolatria: « In Italia la forza dello spirito, invece di essere impiegata per l'azione, è rivolta a perfezionare la forma. Di qui un arresto per la vita dello spirito, la schiavitù alle forme. La forma diventa così la morte, e la tomba dello spirito invece di essere la naturale espressione della vita. E si ha quindi un bel carattere ».

Questa filosofia del prammatismo polacco, in un periodo in cui le menti più elevate, i cuori più ardenti, gli spiriti più eccelsi della nazione polacca s'intorpidivano in un esilio doloroso, o raminghi nel mondo sfogavano la loro amarezza in gemiti infruttuosi, in lamenti sterili, scosse le fibre del Mickiewicz. Egli sognò per la sua anima una missione di lavoro proficuo. Vi era stata sempre in lui una tal quale vocazione verso il sacerdozio nel senso più ampio. Dalla sua gioventù egli è un propagatore di idee. L'apostolato l'attira, apostolato della scienza, della virtù, del patriottismo. Sotto l'influsso di Towiański, egli si trasforma in direttore spirituale. E tuttavia la cerchia della vera attività si restringe, si contrae. Sempre viva brilla la luce del suo genio, ma si scorge chiaramente che il saio spirituale di cui egli si veste non si acconcia alla sua persona. La sua voce avea delle inflessioni più melodiose quando tonava nelle

(1) *Banquet du 17 janvier 1841 d'André Towiański imprimé en polonais d'après son manuscript, accompagné d'une traduction littérale latine et suivi d'une traduction française*. Parigi, 1849, pp. XLI, LXXVIII.

aule del Collège di Francia, e di tratto in tratto, con delle massime che rassomigliano ai lampi del genio, strappava gli applausi. La letteratura, la storia, il teatro, la poesia, l'erudizione, erano i campi nei quali spaziava liberamente il suo spirito, e raccoglieva allori, e scavava solchi luminosi. Checchè ne pensino gli ammiratori di Towiański, è stato un errore quello di lanciarlo in vie nuove nelle quali egli non potea ragionare con la sua mente, ma diventava il mancipio di una mente non sua.

Fuor di dubbio non sono perduti totalmente per la storia del pensiero filosofico polacco i sette anni del towianismo di Mickiewicz. Ma oso dirlo francamente, la messe non è abbondante. Anche nel suo stile, Mickiewicz è irriconoscibile. Egli copia non solo i pensieri, ma anche le sentenze, anche i neologismi del suo maestro. Quando questo è espulso dalla Francia, egli si moltiplica per difenderlo, per purgarlo dalle accuse lanciate contro di lui, per chiarire l'ortodossia delle sue dottrine. Per la causa del Towianismo, Mickiewicz sacrifica la sua cattedra al *Collège de France*, sperpera il suo tempo e le sue risorse. Le sue allocuzioni ai fratelli, i suoi commentarii eloquenti della dottrina di Towiański, le sue lettere spirituali, le sue circolari attestano l'operosità immensa di Mickiewicz durante il periodo del suo towianismo. Abbondano gli sprazzi di luce in queste espansioni di un'anima delicata e sensibile al superlativo. Eppure, leggendo i documenti del periodo summentovato, provo una stretta al cuore. La fisionomia spirituale di Mickiewicz si offusca, svapora. Nella sua voce, si sente la voce di Towiański. Il poeta ha perduto la sua personalità. Egli è un discepolo, non più un maestro.

Forse questa mia impressione personale non è conforme al giudizio di autorevoli scrittori polacchi. Lo Zdziechowski appena che il Towiański non creò una nuova religione,

ma provocò l'esplosione di un nuovo slancio di vita dello spirito in ciò che costituiva l'essenza del pensiero e dell'anima della Polonia (1). Un tale asserto potrà esser vero sotto un certo aspetto, ma il misticismo di Towiański spinse il Mickiewicz fuori dei sentieri che il suo genio gli avea tracciati, ed un genio smarrito non di rado si condanna alla sterilità. Le stesse lezioni tenute al *Collège de France* subirono l'influenza delle sue deviazioni mistiche: contengono delle pagine che meritano un posto di onore in tutte le antologie di vita spirituale, ma in altre pagine l'elemento visionario prende il sopravvento sull'elemento filosofico. Felicemente, il poeta non era appassionato di sottigliezze teologiche. Certe novità dottrinali di Towiański, che gli attirarono l'epiteto di eretico da parte di rigidi censori teologici (2), non furono approfondite dal Mickiewicz, che volgeva la sua attenzione, più alla pratica della vita spirituale, che alla teoria dottrinale della mistica cristiana, ed alla riforma del contenuto dommatico della Chiesa. Perciò tranne qualche frizzo contro il formalismo del cattolicismo romano, tranne qualche *boutade* contro la gerarchia, egli si mantenne di principii strettamente cattolici. L'influenza del Towiański attinse più la superficie, per dir così della sua anima, che il fondo di questa. E perciò un giorno l'incanto si sciolse. Agli occhi del Mickiewicz, Towiański apparve d'un tratto senza l'aureola del Maestro, la cui sovranità è perenne. Il suo giogo divenne troppo duro: le sue ingiunzioni assunsero un'aria di tirannia intellettuale. Mickiewicz si stancò della schiavitù spirituale che pesava su di lui. Una sua lettera del 12 maggio 1847, lettera che

(1) *Wizya Krasińskiego: ze studyów nad literatura i filozofią polską.* Cracovia, 1912, p. 145.

(2) P. Semenenko. *Towiański et sa doctrine jugés par l'enseignement de l'Eglise.* Parigi 1850.

riuscì certamente dolorosa alla mano che la vergò, ed al cuore che la dettò, suggellò il divorzio fra i due grandi spiriti che si erano incontrati ed avvinghiati in un'atmosfera di elevata spiritualità. Michiewicz riacquistava la sua libertà di azione. Con un non so che di straziante nella sua anima, egli confessa al suo maestro, che la fiducia di altre volte era scomparsa, e che l'azione non è più possibile, quando quella svanisce (1). Il distacco fu per così dire l'ultimo atto di una tragedia silenziosa. Esso si effettuò con una calma apparente, nonostante la tempesta interiore. Il Mickiewicz riacquistò in qualche modo la sua personalità spirituale. La sua voce risonò con quell'energia spontanea con cui tuonava nei suoi scritti prima che Towiański l'avesse modulata secondo le sue teorie musicali. A buon diritto egli potea scrivere a Costanza Lubieńska nel gennaio del 1852: « Ogni volta che un'anima da sè stessa si mette in movimento, l'accento che essa trova penetra l'anima del prossimo, e questo accento serba sempre la sua forza ed il suo carattere ».

Ed a partire dal 1847 gli accenti di Mickiewicz echeggiarono nell'Europa scossa da fremiti di rivolta. Alle sterili divagazioni di un misticismo che si perdeva nelle astrazioni, e dimenticava le realtà della vita, egli sostituì l'azione, la partecipazione diretta a quelle lotte che doveano generare nel martirio e nel sangue la nuova Europa libera dalle catene di un lungo servaggio. Dal 1847 sino al giorno della sua morte, il nome del Mickiewicz s'incontra in ogni pagina della storia dei rivolgimenti politici europei. Esso brilla a lettere d'oro negli annali delle nostre guerre per l'indipendenza, e del nostro risorgimento nazionale. Di quello che egli ha tentato ed operato per la nostra patria,

(1) *Korespondencya*, t. I, pp. 293-298.

una testimonianza perenne ci è fornita dall'opera documentata del figlio del poeta, Ladislao Mickiewicz: *Mémorial de la légion polonaise de 1848 créée en Italie par Adam Mickiewicz*. Parigi, 1877-1910 (tre volumi).

Il 5 marzo 1855 Mickiewicz ebbe il dolore di perdere la sua consorte Celina. Egli non tardava a raggiungerla nella tomba. Il 22 settembre partiva alla volta di Costantinopoli investito di una missione politica. Dopo un breve soggiorno a Burgas, giungeva nella metropoli turca per morirvi atterrato dal colera il 26 ottobre 1855. Le sue ossa non restarono a lungo in terra musulmana. Il 21 gennaio 1856 esse erano inumate nel cimitero di Montmorency, a Parigi. Sulla sua tomba, il poeta Bohdan Zaleski, con voce strozzata dall'emozione, cantava la sua gloria: « La missione di quest'uomo è stata grande e speciale. Poeta ispirato, sovrano della parola, egli raggiunse quelle cime spirituali, sulle quali il cielo gli era meno lontano, e Dio più vicino. Col suo volto radioso, con la fronte coronata, dalle vette egli appariva in lontananza alla Polonia, agli Slavi, a tutta l'Europa. Egli sorpassava senza dubbio i poeti del suo secolo; egli tenea il primato fra i nostri bardi nazionali come un Boyan redivivo della Slavia intiera e delle sue tribù. Un non so che di davidico irraggiava sul suo volto: sulla sua fronte brillava la stella della poesia. Le grandezze del pensiero e del sentimento si accoppiavano in lui, e non vi era chi l'uguagliasse per l'energia del suo carattere sempre pronto all'azione. La sublimità della mente si fondeva armoniosamente in lui con la semplicità dell'anima ».

Interpretando i sentimenti di tutta la Polonia, Bohdan Zaleski prevedeva l'apoteosi avvenire del principe dei poeti polacchi: « Montmorency è un albergo di strada maestra della Francia ospitale, un albergo pei morti polac-

chi che aspettano l'ora del ritorno. All'indomani della risurrezione della patria, i cadaveri di questi illustri defunti inizieranno la loro marcia verso i paesi del Nord. O Adamo Mickiewicz, a te ed a coloro che qui riposano, noi ti promettiamo un corteo più meraviglioso, laggiù, nella Polonia indipendente ».

Ma la Polonia non attese il giorno della sua risurrezione per onorare il suo altissimo poeta. Il 4 luglio 1890 le sue ceneri erano trasferite a Cracovia, e sepolte fra le tombe reali del castello di Wawel. Tutti i frammenti della Polonia lacerata si erano spiritualmente fusi in perfetta armonia per ravvivare nella loro anima le speranze della patria infranta, e tuttavia sempre una nella sua fede avita, nel suo spirito nazionale, nella sua lingua doviziosa, nel suo genio robusto, nella sua nobiltà di sentire, nelle sue aspirazioni cavalleresche. Se Cracovia, nella Polonia divisa, rappresentava la metropoli morale del popolo polacco, la tomba di Mickiewicz, nelle cripte della cattedrale di Wawel, era il faro che concentrava in un sole lumnoso tutti i raggi dispersi dei cuori polacchi, era l'asilo di un'anima, che secondo un verso del Petrarca citato da Ladislao Mickiewicz, i Polacchi veneravano ed esaltavono come inviato da Dio :

Per far di colassù fede tra noi.

Raccogliendo il materiale per uno studio sul misticismo polacco, concepimmo l'idea di dare alla luce un'antologia degli scritti mistici e religiosi di Adamo Mickiewicz. Ci eravamo accinti a questo lavoro, ed una buona parte di esso era già compiuto quando ci capitò fra le mani un volume sino allora ignorato : *Adam Mickiewicz: z pism, przemówień i listów zebrał Stanisław Pigoń* (A. M. : Della vita spirituale : raccolta di estratti dalle opere, discorsi e lettere).

Poznań, 1922. Immediatamente ci sorrise l'idea di tradurre in italiano questo volumetto del più profondo conoscitore della mistica del grande poeta polacco. Ma ben presto ci accorgemmo che il suo contenuto non rispondeva pienamente al nostro disegno. Adattatissimo pei Polacchi che conoscono a fondo il pensiero del loro poeta nazionale, esso conteneva delle lacune per noi italiani. Le poesie religiose che sono tante necessarie per la conoscenza dell'evoluzione mistica del Mickiewicz erano quasi totalmente omesse : delle sentenze e massime tratte dagli scritti dei mistici tedeschi e francesi, Angelo Silesius, Böhme e Saint-Martin e tradotte in versi da Mickiewicz pochissime figuravano nella raccolta del Pigoń, dalla quale erano assenti dei brani della corrispondenza o dei discorsi del poeta che meritavano a parer nostro un posticino onorevole in un'antologia di scritti mistici.

Ci siamo quindi indotti a seguire il piano che aveamo concepito dapprima. La nostra raccolta contiene quasi tutti i brani del volumetto del Pigoń con i titoli che questi vi ha aggiunti, e che non appartengono al poeta. Questi brani erano stati divisi dal Pigoń in quattro sezioni : 1. *L'uomo interno;* 2. *Rinascita;* 3. *Il lavorio del progresso;* 4. *Le vette dell'aspirazione*. Noi abbiamo preferito l'ordine cronologico, ed abbiamo diviso la nostra raccolta in sei sezioni che ci orientano più facilmente nel nostro compito di fissare le tappe dell'evoluzione religiosa di Adamo Mickiewicz.

Il Pigoń avea prefisso alla sua antologia un proemio che in parte definiva la missione di Mickiewicz a riguardo dei Polacchi, in parte metteva in rilievo i tratti caratteristici del suo pensiero mistico. Da essa stralciamo il brano seguente che non è privo d'interesse per noi italiani :

Abbiamo voluto mettere in risalto quei colpi di scalpello, quello slancio morale, col quale l'*altissimo* fra coloro che sentono in questa valle

della terra per molti anni scolpì in sè stesso la statua dell'umanità luminosa. Una tale statua non ci tramandò il Mickiewicz sotto quella forma definitivamente compiuta, nella quale sopravvisse la sua statua della beltà scolpita in marmo di Carrara, e neanche in quella forma, in cui durabilmente si fissò la sua azione patriottica. Sopravvisse solamente lampeggiando di tratto in tratto attraverso la storia, visibile immediatamente ai contemporanei, l'elevazione morale di quest'anima nell'azione, ed ecco in questo libro una manciata di scheggie e frammenti caduti nel lavoro, talvolta in un gemito di sofferenza, dal blocco in cui egli scolpì la morale grandezza di animo; un fastello di dichiarazioni casuali a riguardo delle verità eterne del progresso dell'anima verso la perfezione e verso Dio.

Non sono molti in verità questi frammenti. Sui problemi dei misteri dello spirito e della coltura interna, Mickiewicz parlò raramente, parsimoniosamente, e solo sotto la pressione della responsabilità morale per la direzione del lavoro sia di un amico, sia di un membro del circolo, sia degli uditori raccolti nella sala dove tenne le sue *Prelezioni*. Ciò per l'appunto lo liberò interamente dal sentimento qui inseparabile della colpa. « Il soggetto che mi attira, disse egli a questo proposito, in una delle sue *Prelezioni*, lo scopo pel quale intraprendo di parlare qui del verbo di Dio, mi emancipa interamente dalla colpa di lanciare nella dottrina e nell'espressioni i misteri, la cui conservazione nello spirito dà forza all'uomo, e la cui dissipazione all'esterno, diventa un grave danno ». Ecco la realtà! Più che questa dissipazione esterna, egli preferiva positivamente questa conservazione dei misteri morali nel suo spirito, conservazione che comunica la forza. Perciò le sue dichiarazioni in questo dominio sono tanto scarse e frammentarie.

In particolare un tratto ci colpisce. Avendo abbracciato la totalità delle dichiarazioni di Mickiewicz sui misteri dell'educazione interna dell'uomo non è possibile perdere di vista che per lo più esse si raggruppano intorno ai momenti iniziali del lavoro, e specialmente parlano del momento di ripudio del vecchio uomo, dei suoi tentativi di discesa pel bivio del male e del bene, e poi delle fatiche e degli sforzi energici per fortificarsi sulle posizioni conquistate dello spirito, di fronte ai violenti e sempre ripetuti assalti del male.

Questo paragone è come un'illustrazione vivente dei detto antico ed amaro della Sapienza: « *La vita dell'uomo sulla terra è una milizia* ». Volta a volta, nelle confessioni di Mickiewicz noi troviamo le relazioni sui rinnovati lavori della lotta ostinata per stabilire nell'anima umana il trono della Divinità. Possiamo quindi comprendere quanto dolorosamente gonfie del suo proprio contenuto erano per lui le parole, che egli tradusse da St. Martin « *L'uomo che crede in Dio non può mai cadere nella disperazione, e l'uomo che ama Dio non può mai trascorrere un istante senza lamento* ». Ora siamo in grado di comprendere perchè nei frammenti qui raccolti si parli tanto di gemiti e di sofferenze.

Questo è poi il dolore che coopera egualmente nel momento della rinascita, nella lunga serie di sforzi per fortificare in noi stessi l'uomo

nuovo, pel progresso spirituale. Del primo ti dice infatti Mickiewicz, ed anche lo afferma ripetute volte, che la rinascita interna si compie di un tratto; che dalla melma pigra della volgarità della vita, che dalla schiavitù abbietta sotto il predominio del male, che dalla palude del fango vischioso delle proclività ai compromessi, che dal tuffo nella bassa grettezza morale, l'uomo può strapparsi solamente di botto con uno slancio energico verso le altezze, con un ritorno fulmineo in se stesso nel momento della scossa, nel momento della contrazione inferiore, quando l'angelo tocca l'uomo, come crede il popolo semplice. Si potrebbe anche stabilire questo assioma fondamentale dell'etica di Mickiewicz: « La rinascita morale dell'uomo si compie di un tratto: nel campo della vita tutto progredisce per via di scosse ».

Una tale scossa riveste tuttavia pel Mickiewicz un carattere decisamente spiccato. Questa contrazione subitanea, che precede lo slancio della rinascita, è la contrazione di un dolore spirituale. Ecco un altro assioma morale, formulato da Mickiewicz più volte e con tutta la forza della piena convinzione. Affinchè sia possibile la trasformazione interna, la rottura delle catene che con la loro ragnatela sottile, ingannatrice, hanno legato l'anima al fango della terra; affinchè si compia il distacco dalla meschina e sordida povertà dell'esistenza, dovrebbe l'anima raccogliersi in sè stessa e con tutta la sua energia affliggersi della miseria del suo abbassamento, sforzarsi di lavare sè stessa dal fango del male con lacrime di sangue, bruciare la grettezza ed il peccato nel fuoco del dolore, nella misura delle sofferenze del Cristo nel Giardino di Getsemani. Solamente colui che è capace di questa costernazione morale, che è capace di gemere sulla sua caduta, solamente colui nel quale lentamente arde la scintilla della sofferenza non soffocata da uno strato di fango, solamente colui che può attizzarla in sè stesso, costui solamente serba nell'anima il germe di una vita nuova. Imperocchè solamente nel fuoco del dolore si estrae dalla creta della terra il gioiello inestimabile dello spirito.

Come nel momento della rinascita, così nel penoso lavoro del consolidamento dell'uomo nuovo in sè medesimo, durante la grigia serie dei giorni ordinari, questo gemito di sofferenza è precisamente pel Mickiewicz il *tono* fondamentale della vita. Questo rigorismo di rinascita morale, questa tenace costanza del Mickiewicz nel lavoro interiore di tutti i giorni, ecco quello che particolarmente ci colpisce nel confronto con lo Slowacki.

Lo Slowacki, quando nell'istante della scossa morale compiè la sua metamorfosi, quando mediante il Towianismo si rivestì dell'uomo novello, prese lo slancio della terra, spiegò le ali del desiderio intenso della trasformazione angelica della natura spirituale, ed abbagliato dalla visione interiore dell'ultramondo che a lui si rivelava si lanciò tutto al di là degli spazi, nel seno di Dio, per conseguire il dono ultimo, la *solarità*. E quantunque per lui venissero realmente i momenti di lavoro, di lotta penosa col male e di debolezza in sè stesso; quantunque, la corda

della schiavitù corporale, benchè strappata, ma trascinantesi, talvolta abbia costretto il suo angelo interno a gravosi sforzi morali, tuttavia il volo della sua ansiosa aspirazione restò sempre lo stesso: sempre la sua anima si spaziò nella *magione celeste;* sempre i misteri escatologici lo assorbirono sovra ogni altra cosa, lo attrassero sempre verso le sublimi altezze degli ultimi fini.

Niente di simile in Adamo Mickiewicz. Non già per la via degli angeli, ma pel sentiero degli uomini, sentiero penoso egli volle andare a Dio per riceverne il dono supremo: la perfezione della natura spirituale. Perciò resistendo al male che lo aggrediva accanitamente, nel granito dei giorni ordinari penosamente e tenacemente egli si elaborò il sentiero della perfezione, ferendosi i piedi alle sporgenze acute delle contrarietà, lasciando traccie di sangue nella via opposta, egli compiè il suo pellegrinaggio verso le cime.

Quando poi incespicò nel suo pellegrinaggio, quando incorse i traviamenti inevitabili in questo genere di imprese, quando per esempio si rese conto che strappando le anime della folla a lui affidata dalle voluttà dell'esistenza, egli le feriva con la sua impazienza terrena, e che diventava reo di mancanza di affettuosa bontà amante, allora ebbe il coraggio di confessare il suo errore, di accusarsi e pentirsi del suo peccato.

Così sempre egli sentì riguardo ai fondamenti, concentrando su questo punto tutta l'energia del suo sforzo. E chiaro che tenacemente egli si mantenne in questo campo di dovere, non permettendosi mai che la sua energia andasse dispersa nella poesia e nel sogno; non permettendosi mai l'abbandono di sè stesso a qualsiasi contemplazione escatologica.

E realmente nelle sue dichiarazioni noi troviamo molte di queste estasi silenziose, di questi abbagliamenti interni, e liquefazioni nella contemplazione del termine, di queste voluttà celesti della rigenerazione. Invece troviamo molti sforzi, molte ferite dolorose di ali che urtano contro le acute sporgenze delle rocce e molto ancora di questa lotta a morte di cui è piena la vita dell'uomo. Niente di più doloroso che questo terribile lamento del poeta nella celebre lettera a Towiański sul grave fardello dell'esistenza e nello stesso tempo, niente di più grandioso in quella lettera e in tutto il resto della corrispondenza che la mancanza assoluta di infedeltà, di disperazione, di caduta nella rassegnazione.

L'uomo che forse più vivamente di tutti gli altri, sentì nella Polonia l'ignominia del male, il disgusto del peccato che contamina l'anima, l'uomo che molto più dolorosamente degli altri soffrì dell'impotenza dell'umana natura nutrita del pane dell'amarezza delle cadute frequenti; quest'uomo non si diè mai per vinto, non tollerò mai che dalle sue labbra sfuggisse il detto: « *Après moi le déluge* »; non dubitò mai della necessità della lotta, nel progresso e della vittoria finale del bene nell'anima dell'individuo, e in seno all'umanità. Di fronte al grido dello Slowacki, nella scorza del cuore di Mickiewicz non si scorge nessuna

fessura. Egli stesso può diventare il fondamento della fede nell'uomo.

E perciò egli è il vicino onesto e carissimo duce nel lavoro di ascesa personale verso le cime dell'umanità elevata. Quando egli invita allo sforzo, quando mostra i gradini del progresso, puoi accorgerti che questo sforzo e gradino sono infallibili; che il terreno non cederà sotto i piedi, non si piegherà sotto l'abisso della rovina.

Questa probità tenace che unicamente offre le verità provate, stabilite col proprio lavoro, e col sentimento rigido della responsabilità assicura a tutte le direttive ed esortazioni morali, tanto parsimoniosamente tramandate da Mickiewicz, un valore educativo incalcolabile. A più riprese l'oro di esse è stato saggiato dal fuoco. Esse possono recare più di una verità vivente, chiarire più di uno dei misteri gioiosi della vittoria alle anime inquiete nelle loro ansiose aspirazioni, alle anime tenacemente dedite alla conquista di quel regno di Dio che *è in voi,* a tutte le anime che servono alla tendenza di voler sorpassare la perfezione dell'uomo dell'età nostra.

I testi pubblicati in questa raccolta sono tradotti dal polacco. Per le poesie e le sentenze abbiamo sott'occhi il testo edito da Pietro Chmielowski: *Poezye Adama Mickiewicza* (Cracovia, 1910, 4 volumi): per le lettere, la terza edizione della *Korespondencya Adama Mickiewicza* (Parigi, 1874-1876, tre volumi); per i discorsi tenuti al circolo towianista la raccolta citata nel nostro proemio: *Współudział Adama Mickiewicza w sprawie Andrzeia Towiańskiego: listy i przemówienia* (Parigi, 1877, due volumi). Gli estratti delle lezioni tenute al *Collège de France* sono stati tradotti dal testo originale francese: *Les slaves: cours professé par Adam Mickiewicz.* (Parigi, 1849; cinque volumi) e dalla versione polacca di Pigoń. Per gli estratti di altre opere a noi inaccessibili, ci siamo serviti dei testi inseriti nella raccolta di Pigoń.

I materiali riuniti in questo volume saranno utilizzati per un lavoro più vasto sul misticismo di Adamo Mickiewicz, lavoro che ci proponiamo di dare alla luce non appena avremo completate le nostre ricerche sovra un tema di tanta importanza per la storia del pensiero filosofico e religioso della Polonia.

AURELIO PALMIERI.

Antologia della vita spirituale

Massime e considerazioni tratte dalle opere
di Böhme, Angelo di Slesia e Saint-Martin

La cosa trascurata (1).

Una sola cosa nel mondo è degna della sollecitudine degli uomini: gli uomini si preoccupano di tutto tranne che di questa sola.

Pax Domini.

La pace è il mio bene futuro, la mia felicità avvenire: non vorrei nemmeno Dio, se Dio non fosse la pace.

I gradini della verità.

Vi sono delle verità che il savio dice a tutti gli uomini: ve ne sono altre che egli bisbiglia al suo popolo: ve ne sono altre che egli non può rivelare a nessuno.

Veni Creator Spiritus.

Che la tua anima si distenda come una valle. Ed immediatamente su di essa, come un fiume si verserà lo Spirito di Dio.

Il centro.

Dio non abita sulla nostra testa, ma nel centro dell'uomo. Dunque chi si preoccupa della sua testa, si allontana da Dio.

---

(1) Questa raccolta di sentenze vide la luce per la prima volta nel volume VIII delle *Poezje* di Adamo Mickiewicz, ed. di Parigi, 1836. La raccolta di *Pensées* di Saint-Martin di M. Guttinguer, vide la luce a Parigi nel 1835.

Direzione.

Dove uno andrà dopo la morte, lo indovina nella sua vita: dove uno propende nella vita, lì cadrà dopo la morte.

Il filosofo e Dio che emigra.

Abbiamo cacciato Dio dai cuori; erediteremo i suoi beni, proibiremo di parlare di Lui e di scrivergli. Abbiamo contro di Lui cento bocche ronzanti e migliaia di penne aguzze, e questo malfattore di emigrante pensa al ritorno!

La parola e l'azione.

Nelle parole vediamo solamente la volontà; nell'azione la potenza. E' più difficile trascorrere virtuosamente un giorno che scrivere un libro.

Cur?

Il primo discorso di Satana al genere umano è cominciato modestissimamente con la parola: Perchè!

La proprietà è la miseria.

Perchè Satana, come un indigente, invidia a tutti i loro beni? Perchè egli non possiede niente, tranne la sua qualità propria.

L'impalcatura.

Lo spirito è l'edificio, il corpo è come una impalcatura: deve essere disfatto quando l'edificio è già elevato.

Beati i pacifici.

Il genere umano si perde per un pezzo di terra: sii mansueto, e potrai possedere tutta la terra.

La via per l'eternità.

Coloro che hanno elevato il loro spirito al disopra del tempo e dello spazio possono ad ogni momento avere il sentimento dell'eternità.

L'uomo-eternità.

L'uomo stesso è eternità quando viene al mondo, ed immerge Dio in sè, e sè stesso in Dio.

La ricchezza del santo.

L'uomo santo è ricco quanto il Creatore, perchè il Creatore divide con lui tutti i mondi.

Niente invano.

Dio non dà niente per niente, ma apre tutto, e ciascuno rapisce a Dio tutto quello che egli vuole.

La misura della Divinità.

Dio si eleva tanto in alto, tanto in alto si espande, che Egli stesso non misura mai i limiti della sua divinità.

La virtu'.

Quando tu pratichi la virtù soffri pene ed affanni; non sei ancora virtuoso ma solamente cerchi la virtù.

La prova.

O uomo, allora tu dirai che sei degno della redenzione se potrai penetrare nell'inferno e non sentirne le fiamme.

La diffidenza.

La folla vile e diffidente offende il cielo chiamando Dio, ma non affidandosi a Dio.

Donde la sofferenza?

L'uomo soffre, perchè si serve di sè stesso come carnefice; egli stesso foggia la ruota del supplizio, ed egli stesso vi si involge.

La nascita di Dio.

Tu credi che Dio nacque nella mangiatoia di Betlemme: ma guai a te, se Egli non è nato in te stesso.

Il simbolo non salva.

La croce piantata sul Golgota non salverà colui che non eleva una croce egli stesso nel suo proprio cuore.

Conversazione.

Lo spirito appella dal suo abisso: Dio risponde dal suo. I due sono egualmente impenetrabili.

Dov'è il cielo?

Tu guardi verso il cielo e non guardi in te. Non troverà Dio chi lo cerca solamente nel cielo.

Come ascoltare?

Chi desidera ascoltare distintamente il Verbo Eterno nella profondità del suo spirito, che costui si chiuda prima le orecchie.

Il Vebbo e la carne.

Il Verbo si è fatto carne, o uomo, affinchè di nuovo il tuo corpo ritorni ad essere Verbo.

Lo scopo della creazione.

Che cosa cerca la creazione da tanti secoli?... Essa cerca solamente il riposo, il suo creatore.

La condizione della potenza.

Se io potessi aggiungere al mio essere tanta divinità quanta ne possiede il Cristo, immediatamente diverrei il dominatore del cielo e della terra.

All'assalto del cielo.

Le porte del cielo sono aperte, ma rari sono coloro che riescono a varcarle attraverso le spade fiammeggianti dell'Arcangelo.

Divergenze.

Perchè il petto di un angelo è più caro a Dio che il petto di una mosca? Perchè questi accoglie in sè più di divinità.

Reciprocità.

Quanto l'anima si agita, altrettanto essa agita Dio. Quanto l'anima è in Dio, altrettanto Dio è nell'anima.

Io.

Se Satana potesse uscire un momento da sè medesimo, con tale suo atto in quel momento stesso già si vedrebbe nel cielo.

Le porte basse.

Fra i figli di Dio invano aspira ad entrare colui che innanzi alla porta non si curva tanto in basso quanto è basso un fanciullo.

La frode.

Tu invochi Dio *Padre*. Il padre immediatamente viene, ma invece di un fanciullo trova un giovane robusto.

Un dono non è Dio.

Chi prega per ottenere dei doni compie una cattiva preghiera. Imperocchè prega la creatura, non già il Creatore.

Donde la guerra?

Perchè l'uomo con tanto furore aggredisce il prossimo, come le belve? Perchè ha della belva in sè stesso.

La guerra solamente fra gli eguali.

La belva combatte con la belva e teme l'uomo: l'uomo combatte con l'uomo e si ritira di fronte allo spirito.

La condizione della sicurezza.

Può calpestare i serpenti, accarezzare i leoni ed i bisonti colui che si è strappato il pungiglione, le corna, e gli artigli.

La condizione dell'immobilità.

Vuoi passare incolume attraverso il trambusto del mondo? Sii un uomo per gli animali e uno spirito per gli uomini.

La vocazione mancata.

Afflitti e malati, invece di ricrearvi e guarire preferite vicendevolmente attristarvi e dilaniarvi!

Donde viene il male?

Dio è il bene, dunque tutto ciò per cui si angoscia lo spirito, il male, la morte, la dannazione, deriva dall'uomo.

Considerazione di uno storpio.

Quando per la prima volta entro in un'assemblea, affine di conoscere gli uomini, io osservo il loro primo sguardo. I savi osservano prima la mia gamba destra: gli stolti osservano prima la sinistra che zoppica.

Divergenze.

Il buono ed il cattivo vanno egualmente dietro agli uomini: l'uno affine di mantenerli, l'altro affine di vivere con essi.

Il re ed il carnefice.

L'uomo buono come un re cerca a chi dar la corona: il malvagio è simile ad un carnefice: cerca chi giustiziare.

Beati i pacifici.

Tutti combattono pel bene. Chi ne trarrà profitto? Beato il pacifico; questi possiederà la terra.

La gente pacifica.

Nessun popolo godè il frutto dei suoi lavori, perchè nessuno era la stirpe dei pacifici.

La repubblica eterna.

Una certa repubblica esiste sempre e dovunque, quantunque non sia divenuta, nè diverrà uno stato sulla terra.

L'orologio.

La turbolenza è un orologio; essa crea il tempo per gli uomini. Chi ucciderà la turbolenza, immediatamente ucciderà il tempo.

Il Regno di Dio soffre violenza

Il cielo non ti cadrà in sorte da te stesso: bisogna conquistarlo. Dio non scenderà da sè; bisogna attirarlo.

La speranza.

Tieni ferma questa fune, quantunque l'onda imperversi sulla testa. Anche Satana si strapperebbe al suo destino, se potesse afferrare la speranza.

Una dimenticanza di Satana.

Satana conosce che Dio è eterno ed infinito nella sua potenza. Ma egli ha dimenticato che Dio è misericordioso.

Il suo presentimento.

Satana presagisce perfettamente l'eternità del suo martirio: ma col ragionamento egli soffoca questo presentimento.

Di che cosa si disputa.

Dal momento in cui i demoni cominciarono a precipitare dal cielo, essi contendono per sapere chi lo possiederà.

Quale lamento!

Tu dici che il lamento redime: ma forse i demoni non si lamentano? Si lamentano sì, ma degli altri, ed esaltano sè stessi.

Il castigo di Dio.

Dio non priva delle sue forze il più grande delinquente: solamente per castigo lo abbandona alle sue proprie forze.

Tempo di agire.

Chi lavora per l'eternità, apprezza altamente il tempo: imperocchè quando passa il tempo, finisce l'azione.

L'eternità non ha momenti.

Non sapete forse che abbiamo vissuto più a lungo di Dio? Dio è eterno, e tuttavia non ha vissuto un solo istante.

Il tempo.

Il tempo è una catena: quanto più lontano ti ritiri da Dio, tanto più lunga e pesante è la catena che tu trascini con te.

Il silenzio.

In realtà grato a Dio è il canto degli angeli; ma molto più grato gli è il silenzio degli uomini.

Il silenzio.

Più altamente parla Dio nel silenzio che nelle conversazioni. Chi ha la calma nel cuore, immediatamente lo ascolta.

Le sorgenti.

Tu dici che gli uomini non amano Dio purchè loro sia cara la virtù e la patria. Lo stolto dice: Che la sorgente si inaridisca nelle montagne, purchè l'acqua scorra pei miei bisogni nei condotti della città.

La distanza.

Più di uno si lamenta che ci sia molta distanza dal cielo. La terra è lontana dall'uomo più che il cielo.

L'ospite.

Tu invochi Dio: egli sovente scende di nascosto e bussa alle tue porte, ma raramente tu sei in casa.

Lo sbigottimento di Satana.

Perchè il giudizio supremo spaventa Satana? Forse la sentenza divina finora non gli è nota?... Forse egli deplora che il mondo debba perire? Lo deplora infatti, perchè senza il mondo, dove mai mentirebbe?

Perchè mentisce?

Quantunque si attribuisca potenza e sapienza, Satana è consapevole che egli mente e non ha fede in sè stesso. Perciò egli è lieto di spargere le sue massime fra gli uomini, affinchè ascoltandole da altre labbra, egli stesso possa prestarvi fede.

Il desiderio dell'immortalità.

Vuoi acquistare l'immortalità con qualche impresa eroica? Sei stolto! Vuoi o non vuoi, tu sarai immortale.

La trinità.

Un solo Dio in tre persone possiede il riposo nella gioia: la gioia gli viene dalla trinità e la pace dall'unità.

Gioia e dolore.

Nel suo spirito Dio consegue una gioia eterna, e soffre in noi in tanto in quanto s'incarna.

L'accordo.

Un buon maestro si diletta a cantare solamente in un coro nel quale egli sente che la voce propria si perde nell'armonia.

Io.

Un musico confonderà l'orchestra meglio affiatata se suonando egli si sforza di fare in modo che si ascolti lui.

La banca.

Ti meravigli che dopo la morte una piccola nostra virtù debba rivolgersi in una felicità che duri per la vita eterna: non ti meravigli però che un soldo deposto in una banca tra qualche secolo possa crescere fino a dei milioni.

Il peccato.

Il peccato è un elemento accensibile; colui quindi che non lo ha, può restare nel centro dell'inferno: il fuoco non lo tocca.

L'apostolato e la filosofia.

Il filosofo distribuisce ai suoi discepoli la propria sapienza: l'apostolo è solamente un testimone del suo maestro.

Il testimone e l'accusatore.

Per un delitto la testimonianza è più terribile dell'accusa: il malfattore ingiuria l'accusatore, e si scaglia contro i testimoni. Qualche volta il popolaccio è insorto contro i savi che accusano, ma ha sempre lapidati coloro che danno testimonianza alla verità.

L'ufficio.

L'uomo è un funzionario di alto grado: il mondo intiero è al suo servizio, ed egli serve solamente il Signore.

La proprietà individuale.

Ti lamenti che qualcuno profitti della tua proprietà: ma la sola tua proprietà individuale, è il peccato.

L'accusa.

La felicità è svanita, ed invano io corro dietro di essa. Non è svanita: ti aspetta sulla via del Calvario.

La caparbietà.

Il Signore finora misericordiosamente guarda Satana, ma Satana volge le spalle affine di non vedere il Signore.

La sapienza.

Altri ti arricchiranno di scienza e denari: ma col tuo proprio lavoro tu devi da te stesso trarre fuori la sapienza.

Scienza e sapienza.

Per conquistare la sapienza non basta avere l'intelligenza, non basta istruirsi. La sapienza non è scienza. Questa desidera trarre la pratica dalla teoria, quella raggiunge la teoria mediante la pratica.

La scienza degli atei.

Quando l'ateo lavora nel dominio scientifico, sii vigilante: egli è un assassino che compra le armi.

La pratica.

A che cosa mi gioveranno, domandava un fanciullo, i triangoli, i quadrati, i circoli, le parabole? Rispose il sapiente: Tu devi oggi credere che sono necessari. A che cosa serviranno? Lo scoprirai quando comincerai a misurare il mondo.

Il tempo.

Il tempo, come una corda, lega lo spirito alla natura: dobbiamo stancarci finchè consumiamo la corda.

L'atomo.

Il mondo visibile è un atomo. Non è vero, o astronomo? Perchè vuoi tu vivere intieramente in questo atomo?

La discussione.

Qualunque sia il tema della discussione, quanto più questa si è protratta, tanto più è lontana dalla verità, come l'acqua dalla sorgente.

Il consiglio degli stolti.

Perchè questa folla stolta si è riunita a consiglio? Affinchè le sia consigliato quello che ha già deciso.

Il buon consiglio.

In un solo unico caso il consiglio non è fuor di proposito. In quale? Nel caso in cui l'umiltà domanda consiglio alla saviezza.

La folla.

Satana è un codardo perchè teme di restare nella solitudine, e perciò nel più dei casi resta nella folla.

Il segno.

Dio imprime un segno ai suoi unti sulla fronte: il popolo che non vede questi segni cadrà.

La sommità e la base.

Un muro più alto può poggiare sovra un fondamento più profondo: una sapienza più elevata poggia solamente sovra un'umiltà più profonda.

Il respiro di Dio.

(*Dal persiano*).

Quando respira, dal suo petto si esala tutto il futuro: quando aspira, tutto il passato è assorbito nel suo petto.

Il numero delle stelle.

Nelle sante scritture vi sono tante verità quante sono le stelle del firmamento: quanto migliori sono i vostri occhi, tante di più ne scorgete.

La lotta col drago.

Quante volte un buon pensiero nell'anima trionfa sovra un cattivo, altrettante volte San Michele precipita dal cielo il serpente.

Microcosmos: microbilia.

Il corpo è un piccolo mondo: il libro una piccola anima nella quale è scritto tutto quello che è avvenuto nel mondo.

Il denaro falso.

Il bugiardo è un falsificatore di moneta: permettetegli di diffondere il suo falso denaro, e da solo egli riuscirà ad impoverire tutto il paese.

Il movimento stolto.

Lo stolto, come un mulo nel mulino, ha gli occhi bendati, e continuamente muovendosi, continuamente marcia nello stesso punto.

Il movimento savio.

I savi realmente grandi sono come i corpi celesti: sembrano restarsene immobili, mentre ciascuno di essi corre ed agisce.

La vera grandezza.

Sarebbe profittevole nella vita del mondo, come altre volte nella chiesa, chiamare grande solamente colui che molto ha sofferto.

Favola.

Questo mondo è una mera favola. D'accordo, o amico, ma ogni favola ha come scopo un senso morale.

Riconciliazione.

Allora solamente tu ti riconcilierai onestamente col nemico, quando tu e il tuo nemico vi sarete prima riconciliati con Dio.

Azione e sofferenza.

Debbo agire o soffrire? — Sii una immagine del Creatore e come lui in ogni momento agisci e soffri nello stesso tempo.

Storia e profezia.

Il tempo passato come il futuro è lontano da noi; quegli solo comprende il passato che ha indovinato i secoli avvenire.

Tentazioni.

La folla delle tentazioni, come una burrasca sul mare, eleva i buoni nuotatori e sommerge i deboli.

Egoismo.

Non è egoista colui che fugge gli uomini, ma colui che insegue il prossimo come una preda.

Calunnia e adulazione.

L'adulatore e il calunniatore corrono dietro alla benemerenza. Detesta l'adulatore più ancora del calunniatore. Nella calunnia vi è sempre da apprendere per l'uomo buono: l'adulazione inganna i buoni e indurisce i cattivi.

L'uccello notturno.

Satana dà la caccia nelle tenebre. Egli è una belva notturna. Nasconditi innanzi a lui nella luce, e là egli non ti scorgerà.

Il danno giova talvolta.

Spesso i peccatori prima della morte si lamentano del loro prossimo, perchè nella vita non ha loro causato dei danni a sufficienza.

Non è un male essere ridicolo.

Non è un male essere ridicolo. Gli uomini si sono beffati dei signori, dei savii, dei duci, dei poeti, dei medici, dei

preti. Lo spirito mordace ha esposto al ridicolo tuti gli esseri, tranne Satana. Questi solo non è ridicolo.

La zona dei frutti.

Affine di fiorire e produrre, un albero deve sulle foglie, come su scalini, elevarsi nell'aria: quantunque dalle viscere della terra attinga i succhi vitali, non può dare i suoi frutti se non in una sfera superiore.

Fuoco fatuo.

La sapienza mondana è l'immagine di un fuoco fatuo: quando brilla, vi conduce fuori strada: quando vai fuori di essa, svanisce.

Scintille.

Quale sarà la forza delle fiamme eterne, tu lo deduci quaggiù dalle sue piccole scintille, dai rimorsi di coscienza.

Il verme.

Il sapiente del mondo esige dai grandi e dai piccoli che tutti siano un esempio di tutte le virtù, quantunque egli stesso offenda ogni momento la virtù col pensiero, con le parole la corrompa e con l'azione la distrugga. Egli è più orrido del verme che rode l'albero: rodendolo egli lo maledice perchè non matura.

Una volontà.

C'è bisogno di una volontà per una impresa. Un duce stolto è migliore di dieci duci savii.

La caratteristica degli eccelsi.

Potrai conoscere nella folla l'uomo superiore da ciò che egli di solito fa solamente quello che comprende.

Aiuta Dio.

Dio può annientare il mondo e costruirne un altro: ma senza il nostro aiuto, egli non può salvarci.

Le prove.

Il savio apprezza gli uomini ordinari dalle loro conversazioni, e gli uomini straordinari li riconosce dal loro silenzio.

Il sonno.

Come l'uomo affetto da insonnia agisce malamente quando ammicca le pupille, e si mette a letto imperocchè in tal modo prolunga la notte, così l'uomo passionato agisce malamente dandosi da se stesso la morte. Guarisciti dall'insonnia prima di andare a riposarti nella tomba.

I due mondi.

Gli uomini onesti non possono aver nulla in questo mondo e perciò i cattivi non avranno niente nell'altro.

La maestà delle nostre anime.

Dio stesso senza che noi lo sappiamo non può abbandonarci; e quantunque ci abbandoni, se noi lo vogliamo, deve ritornare a noi.

Il resto della verità.

Vi è nella Scrittura un maggior numero di verità, ma chi le ricerca, che diventi lui stesso Scrittura: egli le leggerà in se stesso.

Il Creatore.

Perchè Dio a sua immagine creò il nostro volto?... Perchè egli non potè trovare in nessun luogo un modello migliore.

Labbra.

Sulle labbra è la porta dello spirito e profumi di gran pregio spirano via immediatamente, se di frequente noi la apriamo.

Ammonimento.

Quantunque teco nella strada vadano molti compagni, non confidare ad essi facilmente la meta del tuo viaggio, nè la direzione, nè i mezzi, perchè spesso accade che a fianco del viandante errino i malfattori, che sono curiosi di sapere da qual parte tu vai, dove nascondi il denaro pel tuo sostentamento e la spada per tua difesa.

L'onnipotenza del popolo.

Popolo!... vota, e trasforma in un giorno sereno un giorno pluvioso, imperocchè io, uno scettico orrendo, dubito che tu sii onnipotente.

Elezioni.

Dicono che i Lapponi durante i mesi d'inverno sono abituati a scegliersi per sole una stella. Quando vedono che la stella prescelta malamente riscalda ed illumina vanno da essa ad un'altra, e da questa ad una terza. E così prolungando le loro piccole diete sino al termine dell'inverno, non possono accordarsi sulla scelta del sole.

Scelte.

Dobbiamo sceglierci un capo. Dunque, o fratelli, affrettiamoci, ma prima scegliamo la musica del reggimento. Il posto di primo trombiettiere affido al *sapeur;* che egli suoni la tromba, quantunque non sappia suonare: in ogni caso è il popolo che lo sceglie.

Il cavaliere.

Il ronzino sorpassa il corsiero più veloce, se invece di un uomo uno spirito lo cavalca.

L'arma.

Un bastone più di una lancia ferisce ed uccide se il soldato pianta il suo cuore sulla punta di esso. La spada è per divertirsi, la lancia per incutere timore, la carabina per far chiasso, la falce per decidere. La falce è uno strumento primaverile, le cinghie uno strumento della stagione autunnale, e durante l'inverno i massai adoperano le scuri. Kosciuszko cominciò a falciare: ora è tempo di battere, e contro i Moscoviti dà di mano alla scure.

Il savio.

L'uomo savio si gonfia come il ragno, che riposa nel suo buco: ma quando comincia ad uscirne, visibilmente dimagrisce, e quanto più lungo svolge il suo filo, tanto più vacilla: ecco le imprese dei dogmatisti e degli scettici.

La testimonianza.

I giuristi sottoscrivono essi stessi le loro testimonianze. Il bifolco ordinariamente le conferma con tre croci: ben

sovente il giudice accetta come valida questa testimonianza, guardando a queste piccole croci più che se vi fosse il proprio nome di lui.

Dio dell'anima.

Anima!... Se concepisci Iddio, devi conservarlo nel cuore. Imperocchè Erode già inviò i suoi carnefici per ucciderlo, e finchè il tuo bambino non cresca in età, ritirati in Egitto dinanzi agli occhi del mondo.

Il lavoro.

Se devi prepararti ad un'opera importante, rifletti, se anzitutto la vuoi e se la sai compiere. Io quantunque la vorrei e potrei farla, ancora non oso, se il dovere non mi ordina di agire.

L'opera.

Se l'opera esige da te lunghe considerazioni, se tu non potresti compierla, senza l'aiuto degli altri, se molti stolti già l'hanno intrapresa, in tal caso, se vuoi avere una coscienza pura, abbandonala.

Il male.

E' un bene che noi conosciamo il serpente e ci teniamo lontani da esso: ma è meglio ancora se noi non ci imbattiamo in esso e non sappiamo niente di lui.

Il savio.

Un vero savio si rallegra come un pellegrino povero, se incontra nel deserto un compagno di viaggio: ma il semi-savio lo sfugge per sentieri di traverso come un ladro, perchè in ognuno vede un testimone o un emulo.

Le scienze.

Le scienze sono una medicina: la parola di Dio il pane: chi ha uno stomaco sano può vivere senza medicine.

Applausi.

E tu ti rallegri, o figlio della sapienza, perchè sei stato accolto con applausi dal popolo? E' noto che la verità offende le pupille: se il popolo ti ha applaudito, questa è la prova, o filosofo, che tu non hai punto, ma hai lusingato.

Il savio.

Il savio si gonfia innanzi al suo discepolo; innanzi all'uguale si millanta, ma non ama parimenti nè il semidotto, nè il discepolo: non ama il semi-dotto, perchè questi non calcola le sue ricchezze; non ama il discepolo, affinchè non involi queste ricchezze o non le erediti.

L'agnello.

Tu sei chiamato agnello: dunque devi, o Signore, nascere fra i pastori nella stalla sul fieno.

Prontezza.

Il peccatore giace, il penitente si solleva sui piedi, ma il santo sta diritto, pronto al viaggio.

Dio.

Non vi è punto geometrico lungo ed ampio, e tuttavia esso crea tutte le linee ed i lati. Dio non prende il tempo, e non giace in un luogo, quantunque da Lui sia uscito lo spazio, e da Lui scorra il tempo.

La sofferenza.

La felicità non è nel luogo, ma nel proprio io. Solamente la sofferenza eternamente si spande, e si allarga.

L'atomo.

Il mondo è solamente un atomo, ma facilmente accecherà il più sagace dei sapienti, quando cadrà nel suo occhio.

L'anima del santo.

Perchè l'angelo non penetra mai nell'anima santa?... Perchè questa è presa da Dio stesso.

I santi.

I santi passano incolumi attraverso le fiamme dell'inferno, ma i diavoli pieni di peccato vi si bruciano.

L'azione.

Quando la parola parte, già il sentimento svanisce, e quando il consiglio è necessario, già l'azione cessa.

La croce.

Da ora innanzi al segno della croce non fuggono i demoni, ma lo spirito crocifisso facilmente li disperde.

La Vergine ed il bambino.

Due esseri felici sono ancora su questa terra, imperocchè sono sempre vicini a Dio: la donna ed il bambino.

Il tesoro.

Se mai dopo aver viaggiato sei andato nella notte oscura ed hai ammiccato con le pupille, troverai il tesoro che vigilando di buon mattino ti sarai guadagnato.

Dio.

Qualunque sia la divinità che abbraccerai nell'anima, ad immagine di questa tu sarai plasmato.

Pensieri estratti dalle opere di Saint-Martin

Pochi individui provano quello che io ho provato, cioè che fra le più grandi tribolazioni e miserie, noi saremmo molto più imbarazzati dalle nostre prosperità, che tormentati dai nostri mali, se noi avessimo cura di fissare la nostra attenzione ai soccorsi efficaci che ci circondano e che non ci abbandonano.

Nella sventura, un cattivo cristiano si curva e rassomiglia ad un uomo che, caduto in un fiume aspettarebbe, per accingersi a nuotare, che il letto di esso si prosciughi: lo culla sempre la speranza che le acque andranno via. Il fiume, noi dobbiamo traversarlo: perciò *nuotiamo*.

Il benessere terrestre mi è sembrato un ostacolo sì grave al progresso dell'uomo, e lo smantellamento del suo regno in questo mondo, un sì grande beneficio per lui, che spesso io mi son trovato proclive a pregare perchè le sventure e le miserie aumentassero, e perchè l'uomo sentisse il bisogno di appoggiarsi sui suoi veri interessi.

Se io creda agli spiriti?... Io rispondo: No. Imperocchè io non credo a quelli che se ne vanno via. La nostra vita è una stazione.

Il torto dell'uomo consiste nel credere che egli sia qui per conto proprio, laddove egli vi è per conto di Dio.

Bisognerebbe rattristarsi più sui morti che sui vivi, ed infatti, come mai il savio potrebbe rattristarsi sui morti, mentre la sua afflizione continua e quotidiana consiste nel suo *trovarsi in vita*, o in questo *basso mondo*.

Dio è geloso dell'uomo, e per stipulare una piena alleanza con lui, egli aspetta che abbia rotto le sue relazioni con tutti i viventi, i quali occupano ancora la sua anima, il suo cuore, il suo spirito.

Dio non cessa di usare tutti i mezzi possibili per insegnare agli uomini che il loro regno non è di questo mondo.

La maggior parte degli uomini hanno la testa tanto dura, ed una condotta tanto falsa che la verità può esser loro insegnata solamente per mezzo delle sventure e delle infermità.

Noi dovremmo tutti, in un luogo di espiazione, mangiare il nostro pane unicamente col sudore della fronte, e tuttavia sembra che tutte le azioni dell'uomo non mirino ad altro se non ad eludere questo precetto sia nella vita corporale, sia nella spirituale.

(*Da una lettera del* 19 *aprile* 1844 *alla Signora Klustin*).

Poesie religiose

Nel giorno dell'Annunciazione della Vergine.

Salve alla Purissima Genitrice! La tua fronte si eleva sui cieli. La tua corona fiammeggia di stelle alla destra di Jehova. Noi fedeli consacriamo a Te questo giorno. Tu rifulgi come un lampo nel centro della tua Chiesa. Ecco le fronti curvate verso la terra: ecco tra la folla muta di terrore sorge il profeta ed esclama: Tocco vigorosamente l'organo della tua lode, ma un canto degno della Divinità sgorga da Dio stesso. Rifulgi come un lampo nel centro della tua Chiesa ed abbassi gli sguardi angelici. Infiammerò i miei spiriti di Dio, e che tu apra i torrenti della voce.

E tuonerò col mio canto come i cherubini tuoneranno alla morte del mondo, quando la polvere caduta nell'abisso dei secoli essi desteranno dal sonno del nulla. Con un tale rimbombo, le tue glorie, là dov'è l'inferno, là dove brillano gli astri, volino intorno all'infinito e sopravvivano alla eternità.

E chi mai sorge all'orizzonte? Una Vergine sorge nella città di Sionne. Come l'alba dal bagno marino, come l'aurora, brilla il volto di Maria. Nivea è la nuvola, il sole di traverso la dardeggia con una scia di argento. Così il candore della chioma ondeggiante sulla neve che imbianca le sue veste.

Jehova la fissò ed in essa si compiacque. Si frangono gli specchi del cielo, una bianca colomba discese e sulla città di Sionne libra entrambe le ali. Le piume della sua

iride argentea inghirlandano la donna del cielo. Un fulmine, un lampo! Si compia: si è compiuto! Una Vergine è Madre; un Dio si è fatto carne!

Fede e ragione.

Quando ho piegato innanzi al Signore la mia fronte dotata di ragione e padrone della folgore, come una nuvola innanzi al sole, il Signore stesso la elevò verso il cielo come l'arcobaleno, e la irradiò con le tinte di mille raggi.

Ed essa rifulgerà per rendere testimonianza alla fede, quando dalla volta dei cieli si rovesceranno a torrenti le sventure, e quando il mio popolo sarà sbigottito del diluvio, volgerà lo sguardo all'iride e si ricorderà dell'alleanza.

Signore! lo spirito di umiltà suscitò il mio orgoglio. Per quanto in alto io rifulga nell'azzurro dei cieli, o Signore, io non rifulsi col mio proprio fulgore: la mia brillantezza è un pallido riflesso delle tue fiamme.

Ho trascorso con lo sguardo le basse regioni dell'umanità con le sue svariate opinioni, e tinte ed accenti: quelle che erano grandi e torbide, se le si contemplano con la ragione, diventano meschine e chiare per le pupille della fede.

O stolti indagatori, io vi osservo quando la tempesta vi getta via come una spazzatura: chiusi in voi stessi, come lumache nella conchiglia, voi vorreste nella vostra piccolezza abbracciare l'orbita della terra.

La necessità, dicono, secondo una volontà cieca, domina il mondo, come la luna il mare, e gli altri dicono: Il caso spadroneggia fra gli uomini, come il vento negli spazi terrestri.

Vi è un Dio che ha abbracciato le onde dell'oceano: ad esse ed a questo ha ingiunto di turbare eternamente la

terra: ma ha scolpito sulla roccia il limite contro il quale eternamente esso si frangerà.

Invano esso vuole sollevarsi dalla sua tomba di terra. Eternamente mobile, non governa il suo movimento. Quanto più si lancia in alto, tanto più profondamente ricade: elevandosi eternamente, non si eleva sino al cielo.

Ed il raggio di luce che il sole dardeggia, scherzando sul gonfio abisso del mare, non precipita nel fondo: ma si frange nell'iride, e ritorna nuovamente al cielo, donde zampillò.

O ragione umana! Tu sei piccola dinanzi al Signore. Tu sei una goccia nella palma onnipotente della sua mano. Il mondo ti chiama un'oceano immenso e vuole sui tuoi abissi lanciarti verso il cielo.

Tu sembri sfiorare le sponde dell'orizzonte: invano sulle onde vola l'agile veliero. Naviga intorno alla terra e non raggiunge il cielo. La tua onda non l'avvicina mai ad esso.

Tu ti gonfi; tu ti appiani; nereggi e rifulgi: scavi l'abisso e ti detergi. Con le tue umide nubi offuschi il firmamento e cadi con la grandine. Tu sei sempre sulla terra.

Ed il raggio della fede che il cielo accende, sommerge le tue gocce, accende i tuoi fulmini ed illumina i tuoi tersi specchi. Ahimè! Senza la fede tu saresti cieco.

Conversazione serotina.

Io parlo con Te, che regni nel Cielo e nello stesso tempo sei ospite nella casetta del mio spirito. Quando la mezzanotte ha sepolto tutto nelle tenebre, e vegliano solamente il rimorso ed il pentimento, io parlo solo con Te. Non ho parole per Te. Il Tuo pensiero ascolta ogni mio pensiero: Tu domini nelle più lontane regioni, e da vi-

cino obbedisci. Sei re nei Cieli, e nel mio cuore sei sulla croce.

Ogni pensiero buono, come un raggio, ritorna nuovamente a Te, alla fonte, al sole: e rifluendo indietro, di nuovo m'indora. Dardeggio dei bagliori e ricevo dei bagliori, ed ho il raggio come mio messaggiero ed ogni proposito buono Ti arricchisce, e di nuovo per esso mi paghi senza fine. Come Tu nel Cielo, che il Tuo servo, il Tuo figlio gioisca, e che brilli nel mondo.

Tu sei re, o prodigio!... Tu sei re e mio suddito. Ogni basso pensiero, come una nuova lancia, apre le Tue ferite sempre sanguinanti: ogni volontà perversa è come una spugna di fiele che io irritato avvicino alle Tue labbra. Finchè la mia malvagità non Ti nasconda nella tomba, Tu soffri come uno schiavo venduto al padrone. Come Te sulla croce, che il Tuo signore ed il Tuo figlio soffra ed ami nel mondo.

Quando io ho rivelato al prossimo il pensiero malato ed il cancro del dubbio che lo tortura, immediatamente i malvagi si mettono in salvo con rapida fuga ed i buoni piangono, ma volgono altrove gli occhi. O grande medico! Tu scorgi molto meglio degli altri la mia infermità e tuttavia non mi abbomini.

Quando di fronte agli uomini, dalla profondità dell'anima si sprigiona una voce più straziante che un gemito di sofferenza, questa voce che eternamente tuona nella tortura infernale è la voce silenziosa sulla terra della coscienza perversa. Giudice terribile! Tu attizzi i fuochi della cattiva coscienza, — ma tu mi hai esaudito.

Quando i figli del mondo mi chiamano tranquillo, io nascondo alle loro pupille un'anima tempestosa: il freddo orgoglio, come un paludamento di nebbia, indora con una nuvola la folgore interna. E solo nella notte, silenziosamente nel Tuo grembo, io espando la tempesta che si scioglie in lacrime.

L'Arcimaestro.

Vi è un maestro che riunì nel suo coro tutte le anime, ed accordò tutti i cuori, e tese come corde tutti gli elementi, e guidando su di essi i nembi e le folgori, suona e canta sin dal principio un solo canto: e sinora il mondo non ne ha compreso il contenuto.

Vi è un artista che ha dipinto l'azzurro del firmamento, e riverberata la sua pittura nel fondo delle onde: sulle vette dei monti ha inciso dei modelli di colossi, e nelle viscere della terra li ha fusi in metalli: e attraverso tanti secoli e tante opere il mondo non ha compreso un solo pensiero del Creatore.

Vi è un artista eloquente, che in poche parole manifestò la potenza divina innanzi agli uomini: che con la parola, l'azione ed il miracolo interpretò lui stesso tutto il libro dei tuoi atti e pensieri, e sinora l'artista era eccessivamente grande pel mondo: oggi il mondo lo disprezza, avendo riconosciuto in lui un fratello.

Maestro di arte sulla terra, che cosa sono i tuoi quadri, che cosa le tue sculture e le tue espressioni? E tu ti lamenti che qualcuno nella folla dei fratelli non comprende i tuoi pensieri, le tue opere, le parole?... Guarda il maestro, e soffri, o figlio di Dio, sconosciuto o disprezzato dal popolo.

A Maria Lempicka nel giorno della Prima Comunione.

Oggi il Cristo ti ha invitata alla Sua mensa. Oggi più di un angelo ti invidia, e tu abbassi le pupille che ardono della divinità. Oh!... quanto tu mi colpisci con la tua

umiltà santa e modesta!... Peccatori insensibili, mentre noi adagiamo nella pace la tempia assonnata, a te genuflessa innanzi al Divino Agnello, la stella del mattino chiude le labbra oranti. Allora l'angelo, il tuo custode, vola puro e silenzioso come la luce della luna: lentamente apre la cortina dei sogni, e pieno di gioia e di sollecitudine si curva su di te con un abbraccio simile a quello della madre sul suo infante che dorme. Se il raggio della grazia immortale brilla con tanta vivezza nelle pupille dell'angelo, e se con tanta vivezza la fanciulla dormiente sorride, l'angelo soavemente mitiga i suoi bagliori, chiude su di essa il velo dei sogni, e vola via portando i tuoi sospiri. Ma prima di volar via, foggia nuove grazie come nuove vesti sotto il capo del fanciullo. In tal modo la sua aia ogni giorno la sveglia con un nuovo amore verso Dio e verso gli uomini. Io terrei in nessun conto i giorni tutti di voluttà se una sola notte potessi sognare al pari di te.

I savii.

I savii si erano assopiti in un orgoglio insensibile, ma inquieto. D'un tratto una voce li risveglia: « Dio visibilmente si è rivelato alla folla, e parla agli uomini dell'eternità ». — « Bisogna ucciderlo, dicono: egli turba la nostra tranquillità. Ma bisogna ucciderlo di giorno?... La folla lo difenderà ».

Allora i savii nella notte accesero le lampade, e sui loro libri aguzzarono le loro menti gelide e dure, come spade di acciaio, e prendendo seco la folla dei loro ciechi discepoli, mossero alla caccia di Dio. E il tradimento, alla loro testa, mostrò loro una via agevole, ma perniciosa.

Si gridò al figlio di Maria: « Sei tu?... » — « Sono io », — ed i savii impallidirono. La turba dei servi fuggì spaventata; i savii caddero faccia a terra. Però vedendo che Dio

minaccia, ma non castiga, essi sorgono impauriti, e in seguito diventano assassini spietati.

Strapparono al Signore le sue vesti misteriose. Lacerarono il suo corpo con le derisioni, e gli trafissero il cuore coi ragionamenti. E Dio li ama, e prega per essi! Quando l'orgoglio li ebbe deposti nella tomba, Egli uscì dalle loro anime, più nere del sepolcro.

Ahriman e Ormuzd

(Dal *Zend-Avesta*).

Nel proprio centro dell'abisso senza fondo, nella propria fonte delle tenebre più dense, Ahriman si era stabilito, nascosto come un malfattore, irritato come un leone, velenoso come un serpente. Una volta si gonfiò, si sollevò, e vomitò una grande oscurità dal petto. E nell'oscurità come un ragno nella tela, montò sulla vetta dove risplende la divinità. Si appoggiò sul confine del giorno e della notte, mise fuori la testa, ed alzò le pupille. E non appena scorse nel centro stesso del cielo, nella fonte stessa della chiarezza purissima Ormuzd, che fra le creature brilla come il sole in mezzo alle stelle, come un padre fra i suoi figli; non appena alla vista del sole eterno lo spirito del male pensò alla felicità senza limite, questo pensiero immenso come il fardello del mondo, con tanto peso ricadde sulla sua testa, che egli perdè la sua forza. Precipitò a capofitto in giù pei secoli dei secoli, e si arrestò di nuovo nel centro stesso dell'abisso senza fondo, nella fonte stessa delle tenebre più dense.

L'Angelo custode.

Fanciullo cattivo, insensibile, i meriti della tua madre sulla terra, le sue preghiere nell'altro mondo hanno a

lungo protetta la tua giovine età dalle tentazioni e dalle sventure. Come la rosa, angelo dei giardini, fiorisce durante il giorno e nella notte col suo profumo tutela la tempia assonnata del fanciullo dalla pestilenza e dagli insetti.

Più di una volta alla preghiera della tua madre e col permesso divino io sono sceso verso la tua capannuccia, silenzioso nell'ombra della notte silenziosa. Discendeva sopra un raggio e mi arrestava sul tuo lettuccio.

Quando la notte ti cullava, io restava nel tuo sogno passionato, come un giglio bianco chino sovra una torbida fonte. Non di rado la tua anima mi inorridiva: ma nella folla dei pensieri cattivi io ne cercava uno buono, come in un formicaio si cercano i granelli d'incenso.

Non appena cominciava a brillare il pensiero buono, io prendea la tua anima nella mano, la conduceva nella regione dove splende l'eternità, e le cantava una piccola canzone che raramente ascoltano i figli della terra, raramente... e nel sonno, e che dimenticano nel risveglio. Io ti annunziava la felicità avvenire: nelle mie braccia io ti trasportava sino al Cielo. Ma tu, tu ascoltavi i concenti del Cielo, come i canti degli ebbri conviti.

Io, figlio della gloria immortale, mi rivestiva allora delle sembianze di un arido spettro infernale affine di impaurirti, di batterti. E tu ricevevi le percosse dei divini flagelli come un selvaggio le torture del nemico. La tua anima restava inquieta, ma si svegliava all'orgoglio, come se nella notte in terra avesse bevuto alla torbida fonte dell'oblio. E tu trascinavi nel fondo della tua anima i ricordi di tutti i mondi, come la cascata quando piomba nell'abisso sotterraneo, trascina le foglie degli alberi e dei fiori.

Allora io piangeva amaramente stringendo il volto nelle palme delle mani. Io voleva e lungamente non osava ri-

tornarmene alle celesti magioni, affine di non incontrare tua madre che avrebbe domandato: « Quali notizie tu rechi dalla sfera terrestre, dalla mia capannuccia? Come era il sonno del figlio mio? ».

(*Gli Avi* — Parte II - Prologo).

La scintilla e l'istante.

Che cosa è il mio sentimento? Ahimè! Solamente una scintilla.

Che cosa è la mia vita? Ahimè! un solo piccolo istante.

Ma quei fulmini che ruggiranno domani, che cosa sono oggi? Solamente una scintilla.

Che cosa è tutta la catena dei secoli che mi è nota dalla storia? Solamente un piccolo istante.

Donde sgorga tutto l'uomo, il piccolo mondo? Solamente da una scintilla.

Che cosa è la morte che dissipa la dovizia dei miei pensieri? Un solo istante.

Che cosa era Lui, finchè portava il mondo nel suo seno? Solamente una scintilla.

E che cosa sarà l'eternità del mondo, quando Egli lo inghiottirà? Solamente un istante.

(*Gli Avi* — Parte II - Improvvisazione di Corrado).

I peccati.

I tuoi peccati contro il mondo e contro te stesso sono più gravi che i peccati contro Dio. L'uomo non è stato creato per le lacrime e i sorrisi, ma pel bene del suo prossimo, dei mortali. Per quanto Dio ti provi con una prova durissima, dimentica la tua polvere, considera l'immensità del mondo. Questo grande pensiero raffredderà i tuoi piccoli ardori. Il servo di Dio lavora sino a tarda età. Sola-

mente il pigro si rinchiude anzitempo nella tomba, prima che il Signore con la tromba terribile lo risvegli.

(*Gli Avi* — Parte IV).

Frammenti senza titoli.

Difendimi di fronte a te stesso. Io debbo acquistar la potenza. Vi sono dei momenti in cui penetro le tue pagine, come il sole penetra la nebbia che agli uomini sembra aurea e brillante, ed al sole tenebra. L'uomo è più grande del sole. Sa che questa coltre aurea è tenebrosa; è solamente una creatura del suo occhio. Volgo verso di te le mie pupille umane tutte piene di sole: prendo con le mie mani entrambe le tue destre e grido con tutta la mia voce: Rivela l'arcano. Prova che tu sei più potente, o confessa che solamente tu puoi quanto io in fatto di sapienza e di forza. Non sai il tuo principio e sa forse il genere umano da quanto tempo è caduto sulla terra? Tu ti diverti continuamente nell'indagare te stesso. Che cosa fa il genere umano?... S'ingolfa nelle sue gesta. La tua sapienza non iscopre nemmeno te stesso. Ma conosce forse se stesso il genere umano?... Tu solo hai l'immortalità..., ma forse noi non l'abbiamo?... Conosci te stesso e non conosci se anche noi ci conosciamo. Non sai la tua fine... noi quando finiremo? Dividi e unisci.... e noi dividiamo e uniamo. Tu sei solo, e noi sempre siamo uniti col cuore. Tu sei potente là nei cieli, e noi seguiamo le stelle. Tu sei grande nei mari; noi navighiamo su di essi e ne esploriamo il fondo. O tu che non conosci nè alba nè tramonto, dimmi, in che cosa tu sei diverso dal genere umano? Tu guidi la battaglia contro Satana nella terra e nel cielo. Noi combattiamo in noi stessi nel mondo con la nostra propria volontà. Tu stesso una volta ti sei rivestito di sembianze umane. Dimmi se le prendesti per un istante o se le hai prese da secoli.

Le mani per gli uomini che lottano, gli stessi uomini le taglieranno; i nomi cari al popolo, il popolo li dimenticherà. Tutto passerà. Dopo il rumore, dopo il trambusto, dopo la fatica, gli uomini puri, oscuri ed umili prenderanno l'eredità.

Domandi, perchè Dio mi ha concesso per ornamento un poco di gloria?.. L'ha concessa per quello che ho pensato e voluto; non già per quello che ho fatto. I pensieri ed i voleri, ecco la poesia nel mondo. Fiorisce e decade, come il fiore in una estate. Ma le azioni sono come semi nascosti nel profondo della terra, perchè l'anno seguente diano frutti abbondanti. Verrà il tempo, in cui i nomi gloriosi marciranno: le spiche germogliate dei semi silenziosi copriranno il mondo: il chiasso passa: dobbiamo tenerci lontani dal fasto e dalle chiacchiere. « Beati i puri: così possederanno il mondo ». Che comprenda la verità colui che ascolta il Cristo: chi desidera possedere la terra, che costui viva nel silenzio.

O uomo, se sapessi!

O uomo, se tu sapessi, quanto grande è la tua potenza, quando il pensiero nella tua testa, come la scintilla nella nuvola lampeggia invisibile, raccoglie nuvole, e crea la pioggia feconda, o i tuoni e le tempeste. Se tu sapessi non appena tu accendi un solo pensiero, già aspettano nel silenzio, come gli elementi della folgore, così aspettano il tuo pensiero, satana e gli angeli, se tu colpirai l'inferno, o farai esultare il cielo. E tu, come nuvola eccelsa, ma vagabonda, fiammeggi, e non sai tu stesso dove voli, non sai tu stesso, che cosa farai! O uomini, ciascuno di voi, solitario, prigioniero, col pensiero e con la fede potrebbe rovesciare e restaurare i troni.

Tessi l'amore, come il filugello fila dal suo interno, versalo dal cuore, come la sorgente versa l'acqua dal suo interno; spiegalo come una lamina di oro, quando la si ricava da un granello di oro battendolo: lanciala nel profondo, come scorre una sorgente sotto il suolo. Spingilo in alto, come soffia il vento: disperdilo nella terra, come si disperde il grano seminandolo; cullalo negli uomini, come una madre culla i suoi bambini. Allora sarà prima la tua potenza, come potenza della natura: poi sarà la tua potenza, come potenza degli elementi: poi sarà la tua potenza, come potenza di produzione: poi come quella degli uomini; poi come potenza degli angeli, e infine sarà come la potenza del Creatore della creazione.

(*Gli Avi* — Atto III - Prologo).

Parole della Beatissima Vergine (1).

Il ricordo del mio popolo ha angosciato il mio cuore con dodici bende di fiamme e ho sentito sempre piantati nel cuore dodici nodi legati per memoria del mio popolo.

Vivea tutta d'Israele e in Israele, come di un diletto e in un diletto.

Mi penetravano come un soffio, i suoi gemiti: le sue lagrime tutte stillavano nel mio cuore. Era tutta satura dei suoi dolori, ma mi rivestiva della sue speranze come di una piuma; andava io stesso fra Israele; con le sue aspirazioni, come con le ali, toccava il cielo.

D'allora, attraverso il mio seno passavano, come attraverso una bella notte di estate, dei lampi molto estesi e silenziosi.

Sinchè il mio amore si cambiò in scintilla visibile, e il mio spirito l'avvolse, e unicamente la contemplò.

(1) Queste *Parole*, e le *Parole del Cristo*, sono in prosa d'ispirazione biblica.

E sentiva nel seno dei battiti infantili, come un altro cuore, ed il cuore di prima si calmò e tranquillizzò.

Ed annunziai al mondo tutto il mio amore con una sola parola divina, la quale divenne carne: d'allora in poi vissi nel mio Figlio e del mio Figlio.

Ma il mio seno, come attraverso una giornata torbida, cominciò ad essere trafitto dalle folgori, ed il mio cuore diventò pieno di forza, come di fulmini; i miei raggi dissipano le tenebre del male: sollevata dall'amore calpesto il male e nel fondo dell'inferno lo frantumo.

Raccolgo la terra nelle mie palme, come in un cielo azzurro, e ad ogni istante, in ogni luogo, ad ogni spirito buono, ardo e rifulgo come una stella mattutina.

Nella notte di tutti i Santi, 1842.

Parole di Cristo.

Credi, che col mio Spirito Io ho abbracciato tutto il mondo solare, come il rettile porta in sè le sue uova: Io ho riempito il mondo, come il padrone riempie del suo spirito tutta la sua casa, e con un cenno domina in essa.

E se il Signore comincia ad istruire il figlio, non già pel tramite di maestri salariati, ma da se stesso, sedendo accanto a lui notte e giorno, dimenticando in qualche modo la sua propria sapienza, ed ingolfandosi in discorsi infantili... non è questo un miracolo di amore!...

Così Io ho parlato col popolo fanciullo mediante i miei profeti dell'antica legge, e lo stesso avviene quando il Signore vuole reprimere le cattive abitudini e le passioni di un adulto, mostrandogli le cattive conseguenze, non già in un animale domestico, non già nello schiavo, ma nella sua propria persona, permettendo che soffra la fame e le privazioni, dicendogli: « Fanciullo, vedi, quanto ciò mi addo-

lori: ricordati di queste lagrime e di questo sangue, quando tu ritornerai alla ragione ».

In tal modo Io ho istruito il mio fratello. Imperocchè è fanciullo di Dio l'uomo collettivo, l'umanità. Io l'ho educato come voi i vostri figli, ma con l'amore più grande.

Ora è adolescente l'uomo collettivo, e marcerà alla guerra contro il male.

E lo spirito del Signore, il mio spirito, diventa uomo, e voi non lo conoscete, imperocchè vi istruisce, come figli liberi.

Il Padre amante, o uomo, resterà con te, sotto la forma di compagno, di fratello d'armi, e certamente di palafreniere fedele. Egli ti cingerà la spada, ti darà il cavallo, ti metterà in sella, e lui stesso, da vecchio soldato, marcierà disarmato innanzi a te, dicendo: « Figlio, vieni direttamente con me. Il male è sapiente, ma vedi, che io sono più semplice e più sapiente di esso; l'ho circondato: me ne sono impadronito; è stato abbandonato nelle tue mani. Il male è armato, ma Io disarmato non lo temo: guarda come impallidisce, e fugge via ».

Vinci e rallegrati, fanciullo mio. Ma a misura che tu invecchierai, non dimenticare, e indica ad altri dove trovare la sapienza e che cosa è il valore. Vedi, figlio mio, la ragione per cui ora io debbo essere soldato. E la vita del giovane è ancora più lunga, il lavoro del padre tuo lungo, e tu amalo, e portalo nello spirito.

E quando di nuovo verrà a te, di nuovo con altre sembianze, tu riconoscerai la sua voce, e il suo volto, si rischiarerà per coloro i quali lo amano e lo portano nel cuore.

Lettere

Il vostro cuore ha bisogno di amare e cerca la perfezione: voi rivestite quindi di perfezione il vostro prossimo, indorandolo ed ornandolo di raggi. Siate attenti: riserbate l'oro e lo splendore a Dio ed alla chiesa: per tutti abbiate solamente il manto della misericordia, affine di avvolgere la nudità del prossimo. Cucitemi questo manto: io non richiedo altro. E' scritto: Non dite: *Io son di Paolo, e io di Apollo, ma io sono di Cristo* (I *Cor.*, I, 12). Non crediate ciecamente a nessun uomo, e giudicate ognuno dalle sue parole, imperocchè oggi io posso dire la verità, e domani la bugia, oggi posso ben fare e domani agire malamente. Giustamente è stato detto dall'Autore dell'*Imitazione di Cristo*, che *l'uomo è bugiardo*, e più oltre, *che siamo uomini, e nient'altro che uomini fragili, anche se dagli altri uomini siano riguardati come angeli*... Se una parola dalle mie labbra, è germogliata nel vostro cuore, questa parola non mi apparteneva: io l'avea solamente conservata, trapiantata: voi riconoscerete una parola di verità da questo segno che essa cade silenziosamente e giace a lungo senza strepito di discussioni e di argomenti, e lentamente in seguito si eleva: il suo frutto è l'amore, la concordia. Goethe ha detto: « *Che cosa vi è di più santo?... Ciò che collega gli uomini!* ». Il contrario avviene con una parola mendace, con una parola umana, che cade rumorosamente come una palla, e lascia dietro di sè la ferita o la morte. Gli uomini hanno inventate e fabbricate le palle, ma sino ad ora non sanno creare un

granello di frumento: essi non fanno altro che conservarlo e seminarlo. Io non sono un maestro.

Verranno forse per noi dei momenti, in cui v'irriterete contro me e contro la parola: dei momenti, che il Garczyński espresse

....contro la parola.
La quale come spada ad un capello pende a noi sulla testa.

Qualche volta crolliamo la testa, non vorremmo vederla questa spada e tuttavia qualche cosa grida contro di noi, come quella parola rivolta a S. Paolo: « Invano tu vuoi ricalcitrare contro lo stimolo ». Ciascuno di noi qualche volta recalcitra, e ferisce gli altri: imperocchè finchè l'uomo vive, dura la lotta, e pensieri diversi, e diversi sentimenti soffiano attraverso la testa ed il cuore.

Vi indicherò un mezzo per distinguere i buoni pensieri e sentimenti dai cattivi, i veri dai falsi. Quando concepisco un pensiero qualsiasi religioso o politico, investigherò se in quel giorno, nel quale l'ho concepito, era in armonia con me stesso; se non avea fatto qualche cosa di male; se non avea peccato gravemente con la parola o col pensiero. Se i conti con la coscienza vanno male, certamente d'allora in poi vi sarà confusione nel capo. La coscienza è lo stomaco dell'anima.

Non vogliate credere che la parola della verità vi libererà dalla tentazione, dalla lotta. Al contrario, quanto più il soldato è vigilante e valoroso, tanto più frequentemente il duce lo manderà ad affrontare i pericoli: egli lascia i birbanti vagabondi ed i vigliacchi nel campo, ma questi periscono prima dei valorosi.

Difficile lotta è la vita! Sperimenterete voi stessi una cosa sorprendente. La voluttà e la gioia, che fuggono da noi, quando noi andiamo dietro ad esse, non appena cominciamo a distaccarci da esse, cominceranno a perseguitarci. L'uomo può giungere a questa terribile potenza, che non appena lancia uno sguardo verso una falsa brillantezza, verso un bel volto, lo trova immediatamente innanzi a sè. Il mondo si spingerà verso di lui attraverso le porte chiuse.

Gli uomini celebri presso gli uomini, sono coloro che disprezzano la gloria e gli uomini, ma che infine sono tentati dal mondo. Quanto più uno è elevato, tanto più facilmente e bassamente può cadere. È scritto: « Quando lo spirito immondo è uscito da un uomo, va attorno per luoghi aridi in cerca di riposo; e non trovandone, dice: Ritornerò a casa mia, donde sono uscito, e quando vi giunge, la trova spazzata e adorna. Allora va, prende seco altri sette spiriti peggiori di lui, i quali entrano e si stabiliscono quivi: e l'ultima condizione di quest'uomo è peggiore della prima » (Luc., XI, 24-26).

In questa battaglia vi sono dei momenti, il cui tempo finito, terreno, non può determinarsi e misurarsi.

Vi scrivo questo, perchè so il vostro amore dell'umanità, della patria, della libertà. Temo che voi pensiate che la lotta interna sia una perdita di tempo, sia inutile al mondo esteriore. Dalla lotta interna e dalla vittoria dipende tutta la forza esterna. Lo stato e l'uomo, interiormente privi di ordine, decadono. Gli uomini interiori sovente, come il nocchiero nella tempesta, si lanciano al timone: volgono gli sguardi verso il cielo; si agitano poco, qualche volta appena con la destra fanno segno, e la sorte della nave è nelle loro mani. Gli altri corrono sul ponte, gridano, gridano e riescono solamente a mettere confusione nell'ordine e tutte le loro grida non fanno ritornare indietro un solo flutto, non dominano un solo soffio di vento.

Il più grande aiuto sono: *Evangelium et Corpus Christi*. Ricordatevi quello che è stato scritto, cioè che gli apo-

stoli, incontrando nella strada il Cristo risuscitato, e parlando a lungo con Lui, non poterono riconoscerlo, finchè Egli cominciò a spezzare il pane e a darlo loro; allora si aprirono i loro occhi. Racconterò a voi un mio episodio. Una volta discuteva con un prete semplicione e lo avea superato nel ragionamento: egli mi rispose: « Io appello al Cristo; ne parleremo domani dopo la comunione ». Realmente mi accorsi in seguito che egli aveva ragione.

(*Da una lettera a Gerolamo Kajsiewicz e Leonardo Rettel*, del 16 dicembre 1833).

Ragione e fede.

Dici che alla fin fine preferisci credere più che indagare. Ma la fede è il principio, la base e il fondamento, dal quale deve necessariamente sgorgare il ragionamento. Non si tratta di sfogliare i libri: non è solamente dai libri che noi apprendiamo; ma è necessario indagare la nostra propria vita, e quello che ci circonda, comprenderla, ed armonizzarla con la fede. Anche se noi non lo volessimo, dobbiamo lavorare con l'anima, egualmente come noi lavoriamo con le mani, e non possiamo nutrirci se non con quello che si acquista col sudore della fronte.

La fede ci dice, come Mosè agli Ebrei nell'Egitto: « Venite dietro di me »! Ecco il principio della strada! Ma ci sbaglieremmo pensando che basta lanciarci, e che facilmente si giungerebbe al termine del viaggio.

Leggi, quando hai del tempo libero, il viaggio degli Ebrei attraverso il deserto. Esso è la storia di ciascuno di noi. Quante volte il popolo entrò in dissidio con Mosè, tante volte le nostre passioni ed i nostri pensieri cozzano con la fede: ora vogliono arrestarsi; ora ritornare; ora si lamentano della mancanza di acqua, ora della mancanza di carne. Perciò la decadenza della fede si spiega sovratutto col fatto che i maestri hanno nascosto la sua lettera, e in seguito essi stessi non l'hanno più compresa, e non l'hanno praticata, e non l'hanno mostrata agli altri.

Perciò bisogna comprenderla per quanto è possibile. Osservo solamente che bisogna evitare qualsiasi disputa. Niente di buono viene da esse: tu devi istruirti nel silenzio ed in te stesso.

(*Da una lettera a L. Stypułkowski: 20 settembre* 1839) (1).

Il lavorio della fede.

Tu mi dici che alla fin fine tu preferisci credere semplicemente anzichè esaminare. Ma la fede è un principio, un terreno, una base, donde la comprensione deve necessariamente svolgersi. Non si tratta d'indagare nei libri: non vi sono libri che c'istruiscano. Ma bisogna scrutare la propria vita, e quello che ci circonda, comprenderlo e conciliarlo con la fede. Anche se noi non lo volessimo, la nostra anima dovrebbe lavorare, come le nostre braccia; non possiamo nutrirci se non di ciò che si è guadagnato col sudore della fronte.

(*A Luciano Stypułkowski: 20 aprile* 1840).

Il dolore nella misura del Gethsemani.

Dio ti ha condotto in un modo speciale. Ecco un segno visibile per cui egli t'impone dei doveri speciali: il suo è un appello a sforzi straordinarii. Fratello, tu hai conservato intatto il deposito della fede e della tradizione rinchiusi nel seno della Chiesa Universale. Dio alimentava il tuo spirito e non ha lasciato morire nella lettera. Tu hai avuto

(1) Questa lettera nella versione francese di Ladislao Mickiewicz, porta la data del 20 aprile 1840. — *Correspondance*, p. 227.

la forza di strapparti alla lettera, e di seguire lo spirito, riconoscendoti figlio e ministro della Chiesa, in virtù di una ordinazione divina, e con questa, tu compii verso di me il dovere di pontefice, nella pienezza del tuo ministero, ciò di cui io serbo e porterò nella mia coscienza la testimonian durante i secoli. Che lo spirito che ti ha ispirato e che t'ispira possa guidarti! Io prego Dio e pregherò affinchè tu resti fedele.

Dio ti ha dotato di una costituzione robusta, capace di portare un grande spirito, una costituzione proporzionata agli sforzi che ti sono chiesti. Tu hai la comprensione dei mali della Chiesa che sono la fonte dei mali del mondo. Il tuo cuore s'intenerisce, si rattrista allo spettacolo di questi mali. Tu ti sei consolato con la preghiera, mettendoti in comunione con la Chiesa sofferente, e facendo appello alla Chiesa trionfante. Fratello! ciò non basta per rispondere agli appelli di Dio, agli appelli che sono stati fatti di viva voce e dalle grida della propria coscienza.

Non solo l'uomo ha bisogno dell'aiuto della Chiesa trionfante, ma anche questa Chiesa trionfante nei cieli ha bisogno del nostro aiuto affine di vincere sulla terra, e che la bontà del Signore si compia sulla terra così come si compie nel cielo. Il cielo ci domanda di servirlo.

Non potrai forse rispondere a questo disegno della Chiesa invisibile, se tu non sveglierai nella tua anima il dolore, un dolore pari a quello del Gethsemani. Il giorno in cui tu non farai nessuno sforzo per lasciarti penetrare da questo dolore, quel giorno non sarà contato al tuo servizio.

Scolpiscilo nella tua memoria, abbi sempre innanzi agli occhi l'immagine dell'uomo inviato da Dio, del profeta che si contorce, come un verme della terra, per risvegliare il dolore nel cuore del prossimo.

Quando tu avrai fatto il primo passo in questa via, Dio ti mostrerà quello che tu devi fare per la Chiesa. Sono convinto che il compito a te affidato è immenso. La saldezza della tua anima e la tua pace sulla terra dipendono dal compimento di questa missione. Da uomo debole e poco inoltrato nelle vie della saviezza, io considero questa missione come superiore alle forze dell'uomo, come impossibile ad attuarsi, umanamente parlando. Ma per Dio non vi è nulla d'impossibile, e noi viviamo nell'epoca della misericordia divina. Fedeltà alla tradizione ed alla lettera, libertà di spirito che domina la lettera, e che è certo di andare d'accordo con la tradizione. Progresso rapido, progresso istantaneo, e sempre nel solco della verità cattolica.

(*Da una lettera ad un prete francese:* 1842?).

Il momento della predestinazione.

Sei ancora al bivio della strada. Da un lato la tua vita trascorsa con un solo affanno inferiore, la sonnolenza dello spirito, alla quale è difficile per te abituarsi, ma che già è risanata: e dall'altra, la nostra vita di esuli con migliaia di miserie. Dove andrai?

Tu sai la mia convinzione a riguardo di ciò che bisogna fare: so che facilmente ti lasci propendere verso di noi, ma ricordati e considera che se tu farai questo passo solamente per leggerezza, come è accaduto a molti nella rivoluzione del 1831 per questi sentimenti polacchi — « Ehi! Che cosa fare... Proviamo ». « Ehi!.. Avverrà quel che avverrà ». « Qualche cosa avverrà », — se solamente per noia abbandonerai l'ufficio antico, solamente per cambiare, innanzi a Dio perderai il merito del sacrificio.

Il sacrificio deve essere completo, e cosciente, e ragionato. Un tale sacrificio ti guadagnerà la benedizione, la

quale a te straordinariamente è necessaria, imperocchè non sai ancora quello che ti aspetta. Se il timore dell'indigenza ti conturba già, oh!... quanto sei lontano ancora dalla fede stabile, cioè dal principio della via, e in questa via qualsiasi passo ti costerà qualche goccia di sudore dello spirito. Entra in te stesso, preparati a che tutto intorno tu veda e tu senta le forze contrarie alla nuova direzione con le quali tutti i giorni fa mestieri contrastare.

Non contare sull'appoggio di nessuno, neanche sul mio. Io sono un uomo tale quale tu sei: posso ammalarmi, morire, e quello ch'è peggio, cadere, tradire. L'uomo da se non può dare guarentigie in anticipo. Devi dunque in te prendere una posizione, fortificarla, costruirvi e sempre elevarla. Nel tuo antico stato avevi mille occupazioni, le quali ti spingevano esternamente: avresti potuto trascinare l'esistenza, consolandoti con queste parole: « Che cosa fare?... Faccio quello che posso! », e i limiti di questa possibilità sono angusti. Tranquillizzando la tua coscienza, forse infine ti farebbero cadere nel letargo. Sembra che Dio voglia qualche altra cosa da te.

Che cosa Egli vuole?... Tu stesso devi indovinarlo, lasciando che sino al fondo dello spirito penetri questo pensiero che noi non siamo venuti ad abitare silenziosamente l'antica casa. Imperocchè per quale scopo si correrebbe all'impazzata nel mondo e si provocherebbero tante inquietudini fra gli uomini, e tanti guai?...

A quale scopo la poesia?.. Deve mai la nostra poesia restare solamente nei libri, e dovrà dentro di noi restare la prosa? Dobbiamo noi, morti ed immobili, come la statua di Memnone, emettere una voce quando sorge il sole senza sapere perchè? Dobbiamo noi decorare la vita con buone opere esternamente, ed essere internamente delle tombe piene di ossa imputridite?.. E' tempo, o fratello, di far

della poesia. Con ciò solamente vinceremo tutti i poeti, ma in quanto faremo della poesia, intanto solamente saremo in grado di cantare.

Credi tu, che lo sventurato Byron abbia scritto tante strofe grandiose, se egli non fosse stato pronto ad abbandonare la dignità di lord a Londra pei Greci?.. In questa sua disposizione si nascondeva il segreto della sua potenza di scrittore, che gli altri poeti voleano involare ai suoi libri, non già alla sua anima. Innanzi a noi è un problema più grande del greco; è un mondo più vasto di quello che si affacciava a Byron. Perciò a noi è più difficile trarre da noi una forza sufficiente, e questa noi non l'otterremo da nessun altro, ma solamente da noi.

Il Signore viene in aiuto, e guida, ma allora quando già la volontà sta ai suoi piedi, e si mette in cammino. Il Signore ha delle vie per ciascuno, e chiama ciascuno a suo tempo.

E' giunto forse già il tuo tempo?.. Non so! Interroga il Signore su di ciò, e ancora medita, e medita, affinchè in seguito non ti lamenti, e non volga addietro lo sguardo nel deserto verso l'Egitto, dove regnava la schiavitù, ma dove vi erano le cipolle e la carne, mentre nel deserto del Signore mancava anche l'acqua.

Checchè tu decida, non contare su nessuno, su niente, nemmeno sull'avvenire della vita quotidiana. Solo chiedi alla tua anima: « Puoi vivere, come tu hai vissuto?.. Hai assolutamente bisogno di una nuova vita?.. Sei disposto ad abbandonare tutto per questa nuova vita? ».

(*Da una lettera ad A. Chodźko:* 8 *febbraio* 1842).

Punto di partenza.

Ho terminati i miei esercizi spirituali nel convento, e compiuto il precetto pasquale. Già da molto tempo mi

sento sano; il petto risuona fortemente come la cassa dell'arpa, e più ampio è il respiro dei polmoni. E tu, hai tu fatto il tuo esame di coscienza?... Esso è una condizione necessaria: prima di qualsiasi proposito è necessario fare il computo del capitale. Eppure così fanno i figli della terra: bisogna che essi prendano per esempio coloro i quali desiderano essere figli del Regno di Dio.

Nosce te ipsum! L'uomo non si conosce finchè non esamina la sua vita di pieno giorno, alla luce del Signore, finchè non esamina quando ha agito e che cosa ha fatto unicamente per Dio, senza riguardo a se medesimo, al mondo e alle sue opinioni. E se egli non ha fatto mai niente di simile, se egli al contrario è vissuto sinora, senza domandare niente a Dio, senza dargli nessuna contezza di sè, in qual modo affaccia egli la pretesa di chiamarsi suo figlio?..

Con questa conoscenza di se stesso è connesso il sentimento del proprio nulla, o l'affievolimento, il decadimento delle forze mondane; e allora solamente comincia a sottentrare la forza di Dio.

(*Da una lettera allo stesso:* 1° *aprile* 1842).

Niente per via di sostituzione.

Molti pseudo-cattolici gridano: « Chiesa! Chiesa! », nella speranza che la chiesa faccia per essi tutto, anche il lavoro interiore, che Dio esige da noi.

Come mai la Chiesa ed il suo capo possono essere forti, quando noi, suoi membri, c'intorpidiamo nell'ozio e cadiamo nel letargo? Dobbiamo dunque aspettare che il Santo Padre c'inviti a marciare?..

(*Dalla lettera a J. Skrzynecki:* 7 *aprile* 1842).

La vittoria sulle tentazioni.

Già sei nella strada, imperocchè la confessione è il primo passo verso te stesso, al fonte zampillante nella profondità dello spirito, donde, dopo aver nettate le sponde, bisogna estrarre tutto. Non perdere coraggio con le tentazioni: non è possibile giungere subito alla rottura con gli spiriti impuri, coi quali tanto tu hai vissuto. Busseranno essi alla nostra porta, come vecchi conoscenti! Bisogna entrare in conversazioni particolareggiate con ciascuno, e così, alla fine, rispondere con tanto vigore, che nessuno debba più ritornare. Questa energia, viene, come una ricompensa degli sforzi fatti.

Comprando qualche cosa, è necessario che noi diamo un certo numero o un certo peso di denaro: acquistando la grazia, è necessario compiere un certo numero di sforzi di una data potenzialità. In seguito, in ogni momento predeterminato, sottentra la tentazione, e uno o parecchi veli cadono dagli occhi. Ahimè!.. quanti ne abbiamo di questi veli! Quanti di questi gusci dobbiamo strapparci? Credi a quello che io scrivo, imperocchè io lo so per esperienza.

(*Da una lettera ad A. Chodźko:* 9 *maggio* 1842).

Primi passi.

Sono rimasto molto lieto della tua ultima lettera. Sento in essa la scintilla di una nuova vita. Che tutto il suo sforzo sia uno sforzo unico per conservare quella scintilla. Che altri se la prendano, di ciò tu non rispondi: ma se la perdi, soffrirai terribilmente.

Ti avverto coi termini più energici che tu non divida la tua anima in nessun modo e per checchesia, e che non la espanda sino al fondo. E' una grande cosa quella di sapere con chi parlare nello spirito e come parlare. Anzitutto

bisogna pregare umilmente, raccogliersi, e sforzarsi di comprendere lo stato del prossimo, col quale noi dobbiamo lavorare.

Ecco i punti degni di considerazione:

1. Lascia da parte gli uomini che sono soddisfatti di loro o della loro condizione, che non soffrono la fame morale, che non languono di attesa, che non si elevano. Il Signore Gesù chiamò coloro che soffrono e sono onerati; i sazii e i tranquilli, al contrario, non lo accolsero. Rammentiamoci che anche noi, finchè ci sentivamo bene sulla terra, ci tenevamo lontani dalla verità. E prima Dio ci toccò con le sofferenze pei nostri peccati, e prima ci mostrò la nostra fragilità ed il nostro nulla, e dopo ci diè la consolazione. Con altri mezzi Dio toccherà i cuori pietrificati.

2. Dovunque tu scorgerai la mollezza dello spirito, la tenerezza, la lagrima, la compassione, e specialmente il dolore pel presente, e l'attesa e la speranza pel futuro, lì cerca il fratello, sia questi un contadino, o un amministratore di beni, o un ebreo. Sii aperta con essi. Un giorno egli farà di più che tutti coloro i quali ora sulla terra, elevando la testa sembrano essere qualche cosa. Per colui che non ha fede in Dio, il lavoro è vano.

3. So che devi continuare le tue relazioni con le antiche conoscenze, e che non sei obbligata a romperla con esse: questo è un debito da saldarsi. Tu ora comprendi in quale sfera sei vissuta, e in quali principii avevi dei legami con gli uomini. Sforzati di aiutare le tue antiche conoscenze, ma sii prudente. Non discutere molto con esse, perchè tu perderesti la forza anche fisica.

I libri stampati ora non contengono niente di realmente vivente. Il Signore Gesù col suo sacrificio quotidiano servì i discepoli, così lavorò per essi, soffrì cento volte più di noi, che tu nelle conversazioni col tuo nudo filosofo. Astieniti da tutte queste pubblicazioni che escono dai torchi. Noi dobbiamo non solamente lasciare sulla terra lo spirito ed il fuoco, ma nello stesso tempo rispettare i diritti della terra, tenere il nostro spirito nella disciplina, nell'armonia, nell'ordine. La terra spia l'occasione per afferrare qualsiasi passo falso da nostra parte: essa non ha altro se non il suo basso ordine e ritmo. Se noi giungiamo a quest'ordine e ritmo dello spirito, allora solamente la terra conoscerà la verità.

In qual modo noi otterremo questo risultato?.. Non vi è nessuna regola nei libri, e non ne troveremo parimenti nella nostra ragione ed esperienza. Questo è il nostro lavoro di ogni giorno. Ogni giorno è necessario che noi osserviamo la nostra posizione e umilmente sospiriamo affine di sentire con chi e come occorra agire. Allora attacchiamo con fiducia ed energia.

Leggi spesso il Nuovo Testamento, e seriamente medita su di esso. Leggi il libro della *Imitazione di Cristo*. Lì troverai la fonte della forza. Non ti lasciar tentare dall'impazienza e dalle passioni umane, affinchè il pubblico il più presto possibile abbracci i tuoi sentimenti, affinchè tu veda un gran numero di partigiani della verità. Lascia questa cura a Dio. Egli sa come, chi, e quando toccherà. Un solo momento in un dato periodo fa più che tutte le nostre false agitazioni. Si tratta per noi di maturarci e prepararci a quel momento. Un buon soldato si sorveglia e lascia al duce la preoccupazione del tempo della battaglia. Dio voglia che egli sia certo di sè, ed allora le battaglie non mancheranno.

(*Da una lettera alla Signora Costanza Lubieńska: 5 ottobre* 1842).

La scoperta di Dio.

Ho riconosciuto in voi un'anima essenzialmente buona ed un cuore simpatico: sono i tratti del carattere italiano. Voi avete sui vostri compagni il vantaggio di aver vissuto a lungo nella solitudine e nelle privazioni. Una vita di tal fatta ci spinge al raccoglimento, ci costringe a scavare il nostro interno sino a quelle profondità in cui noi scopriamo Iddio. Ci sono voluti dieci anni di catena a Pellico perchè egli sentisse Dio. E nondimeno presto o tardi l'Italia sarà chiamata a compiere questo lavoro, a riconoscere che nella religione insegnata vi è una religione rivelata, la quale non è altro che la communicazione reale ed immediata dello spirito di Dio. Io penso che coloro i quali hanno compiuto il loro tirocinio di sventura devono far da guide a coloro che entrano nell'esperienza della vita.

(*Da una lettera a Melegari:* 12 *settembre* 1842).

Momento di visione.

Negli ultimi giorni della mia dimora a St-Germain, 4, 5 e 6 ottobre, io era in una grande elevazione dello spirito. Mi ricordai che avea avuto altre volte quegli stati, ma di essi avea perduto pienamente la memoria, ed ora solamente sono ritornati in modo meraviglioso. Era questo un sentimento di libertà e potenza, senza nessun pensiero, nessuna relazione, nessuna volontà. Pel passato me ne era servito per la poesia, ed ora aspettava la direzione.

Nella notte dal settimo all'ottavo giorno, dopo la preghiera alla Madonna Santissima, sentii vicino a me il Cristo Signore nella forma di *Ecce Homo*, benchè prima non avessi pensato a Lui. E dopo poco tempo scorsi una piccola stella, la grande scintilla: vedo queste scintille nello

stesso tempo, ma da quel tempo essa è stata più grande e più luminosa.

(*Da una lettera ad A. Towiański: dicembre* 1842).

Rottura di catene.

Io mi stritolo più di quel che mi elevo: tu mi hai dato un gemito verso il Signore, ma la forza non viene dall'alto. Spesso mi sembra che già io sia uno spirito che rimane e fa penitenza nell'immobilità, tanto tenebroso è il mo passato, e tanto le antiche vie tortuose trascinano lo spirito mio indietro verso la meditazione.

Finora mi manca il volo. La famiglia mi porta via una gran parte della forza. E devo costantemente sorvegliare ed osservare la più piccola fessura e con tutta l'anima colmarla, affinchè il male non v'irrompa. Mi è greve... questo peso.

Nel sonno ho delle lotte difficili e frequenti con gli spiriti contrarii, e già non una sola volta ho sognato di averli vinti. Ora mi tormento, ora io chiamo al soccorso, ora fuggo.

Resto sempre al mio posto valorosamente, ma le forze non bastano. Lo stesso e in piena luce certamente si passa a mio riguardo.

(*Da una lettera a Towiański:* 11 *settembre* 1842).

Il digiuno della Nuova Legge.

Abbiamo deciso nel mese scorso di compiere nella domenica il digiuno della nuova legge, cioè dalla mattina sino al tramonto del sole dobbiamo astenerci dalle azioni, conversazioni e pensieri, che non fossero in relazione diretta con l'*Opera*. Molti fratelli hanno tratto vantaggio da questo digiuno. La settimana prossima abbiamo deciso

che i fratelli, a due o a tre, lo compissero insieme con un pellegrinaggio nei luoghi santi. Mi propongo di esortare a tali digiuni le domeniche che seguiranno.

(*Da una lettera ad A. Towiański: 3 ottobre* 1843).

La meta superiore.

Riflettete spesso, cercate un rifugio nel fondo della vostra anima, ed attingete le forze dal centro. Abbiate una fede viva in questo asserto che la forza sgorgante da una sorgente vera trionfa di tutto. Allora voi sentirete che la vostra esistenza diventa più agevole, e voi la renderete più agevole agli altri... Desidero vedervi ben presto tanto libera, forte e piena di vita esteriormente, quanto lo siete nella vostra anima. Voi non conseguirete questa libertà, voi non troverete la vostra via sulla terra, se voi non avete innanzi alle pupille la meta superiore che tante volte è stata il tema delle nostre conversazioni. E non basta averla innanzi agli occhi: bisogna infiammarsi e tendere verso di essa. Questa tendenza è ciò che vi è di essenziale nella vita: tutto il resto è secondario. Voi sapete quanto la vostra amicizia mi sia cara. Noi non dobbiamo considerare questa amicizia che come una relazione che ci alleggerisca le tribolazioni dell'esistenza dirigendola verso uno scopo superiore. Colui che non si tortura, che non lotta, quale diritto avrebbe mai ad un alleggerimento del peso della sua esistenza?

(*Da una lettera a Costanza Lubieńska:* 1847).

L'opinione pubblica.

L'opinione di questo o di quell'individuo, o di tutta una generazione, non è l'opinione di una nazione intiera. Un polacco non deve avere altro movente delle sue azioni,

non deve cercare altra ricompensa che quella della sua coscienza; ed egli deve credere che la Provvidenza appoggerà i suoi puri sforzi. Infelice colui che si preoccupa dell'opinione, del giudizio degli uomini, di qualsiasi circostanza esterna. Gli avvenimenti costringeranno chicchessia a cercarsi un punto di appoggio al di là della terra. Avrei potuto fare una carriera brillante a condizione di abiurare il mio principio di vita, di *tranquillizzarmi*. Il riposo conviene ai morti ed agli esseri felici. Noi necessariamente turbiamo il mondo, ed il nostro dovere è quello di turbarlo. Io continuerò dunque a seguire la mia via, con la speranza d'incontrarvi un giorno tutti gli uomini di buona volontà, perchè il loro scopo è identico.

(*Da una lettera al conte Giuseppe Grabowski: 13 gennaio* 1847).

Fariseismo e libertà.

Ho conosciuto molti farisei dell'età nostra, che esaltano alle loro sorelle ed alla loro madre la vita pia, tranquilla e rinchiusa dei monasteri, quantunque essi non credano nè ai conventi, nè a Dio, o per lo meno, quantunque non vi pensino mai. Un tal genere di fariseismo non ritornerà più al potere. Il mondo ha bisogno di libertà. I nostri nobili anch'essi amano la libertà, ma solo per sè medesimi. Perseverate dunque, seguite la voce della vostra coscienza, ma siate nello stesso tempo piena di discernimento, e che la vostra opposizione sia soave ed indulgente.

(*Da una lettera a Costanza Lubieńska: 28 novembre* 1847).

Il valore dei libri.

I libri non contengono realmente niente di vitale. Il più piccolo progresso che tu compii è più importante che una

grande opera letteraria. È più difficile penetrare una sola idea di un amico, che offrire al pubblico un volume intiero.

(*Da una lettera ad un'amica:* 1847).

La missione della famiglia.

In una famiglia Dio riunisce i suoi membri, degli individui che possono progredire e svilupparsi solamente nell'unione. In una famiglia, ogni individuo deve trar profitto dalle qualità del suo congiunto, e sforzarsi di correggere i suoi difetti. La famiglia è solidale. Dio tocca il padre per l'educazione del figlio: Dio tocca il fanciullo per ricordare ai parenti i loro doveri. Nell'epoca in cui entriamo, dobbiamo ricordarci sempre delle parole del Signore: « Io son venuto a portar fuoco sulla terra, e che altro voglio se non che sia acceso? (*Luc.* VII, 49) ». Le virtù rigide bastano a noi stessi ed al mondo, ma Dio, nel sentimento di amore e di abnegazione per Lui, già esige da noi lo stesso grado di forza che noi esigiamo dal nostro prossimo nelle nostre relazioni terrene. La morte delle persone che ci sono care più che allontanare da noi il loro essere ce lo avvicina. Non possiamo sfuggire altrimenti alle sofferenze di un'atmosfera bassa, che elevandoci verso un'atmosfera più pura. Ostacolandoci nei nostri interessi personali, attualmente Dio ci costringe a cercare un rifugio negl'interessi dell'umanità. Sventura a colui che non condivide le sofferenze di milioni di uomini, e sovratutto a colui che non condivide la loro gioia. Chi è mai che non ringrazierebbe Dio per aver Egli alleviato il peso della vita a milioni dei nostri simili?...

(*Da una lettera alla contessa Baratynska:* 16 *aprile* 1848).

La milizia interna.

La vita interiore non consiste nel far passare molti pensieri per la testa, ed impacciarsi in molti propositi. Bisogna sempre avere una meta: questa meta è per te l'elevazione alla fede *vivente*, che tutto quello che ci accade è pel nostro bene, e che sarà meglio nel mondo, e che noi nella nostra piccola misura dobbiamo contribuire a questo meglio. Qualsiasi impaccio e sventura ci è data, affine di superarla. La fuga non serve a nulla. E' lo stesso che emigrare, dopo avere deposte le armi. La vittoria di cui parlo non consiste nell'imbronciarsi, nel distaccare da noi la preoccupazione con ira, o nel metterla in disparte, come un problema difficile a risolversi. Sforzati di considerare qualsiasi malanno come un affare, e determinare in precedenza in qual modo debba comportarti. In qualsiasi evento di tal fatta tu avrai la prova della tua vittoria se ti sentirai tranquilla nello spirito e anche gioiosa.

Sforzati, te ne scongiuro, ogni giorno, di buon ora, di elevare immediatamente il suo pensiero e sentimento al disopra di tutte le difficoltà, e non dar pace al tuo cuore e alla tua anima finchè non abbi conseguito un sollievo e una consolazione interiore. Ciò costituisce realmente l'equipaggiamento e la provvista di un soldato. In seguito tu sarai già in grado di agire.

I sollievi e le consolazioni non otterrai altrimenti se non immergendoti nel pentimento, non già in quello verbale del fariseo, ma solo nel vero pentimento del soldato. Rammentati *che colui che ha perduto è sempre colpevole. Se* le cose non procedono bene per noi, dobbiamo prima indovinare in quale misura noi stessi siamo la causa di ciò. E solamente allora consideriamo le circostanze esterne.

Voi siete nata in un'epoca e in una società la quale

non avea altro scopo che di compiere il suo viaggio quaggiù con la maggiore comodità. In questo senso era diretta la vostra educazione. Avendo nell'anima dei sentimenti più vivi e l'istinto di ciò che è migliore e più elevato, voi vi slanciavate, per cadere e smarrirvi. Tutti i bambini che si sforzano di camminare devono prima cadere, e restare impacciati. Non bisogna quindi tormentarsi oltre misura a riguardo del passato, ma fa mestieri scrutarlo continuamente per rendersi consapevole dell'errore o della mancanza che è stata commessa, e dell'insufficienza o cattiva volontà dalla quale essi procedono. Un tale esame, riconciliandoci coi decreti della Provvidenza, ci rasserena e nello stesso tempo, ci aggiunge nuove forze. Allora voi dimenticherete molte piccole noie, per non avere che l'unico scopo di contribuire in checchessia al bene generale, e se voi non avrete che quest'unico scopo, voi riuscirete almeno a trarre dalla vita il profitto di andarvene nell'altro mondo con alcun che di meglio e di più elevato. Imperocchè dopo questa vita noi avremo la patria e la famiglia che ci siamo meritati. Procuriamoci quindi laggiù dei buoni amici: laggiù attingeremo la forza di agire nella nostra patria attuale.

(*Da una lettera a Costanza Lubieńska:* 1851).

Sentimenti elevati.

Ogni anima dev'essere agitata da qualche sentimento. Se le grandi cose non l'agitano, allora essa si muove nella bassezza e nell'infamia.

(*Da una lettera alla figlia Maria: 19 dicembre* 1851).

L'opinione altrui.

Voi non temete la forza armata, ma voi temete ciò che presso di voi si chiama l'opinione, o forse essa v'ispira del

terrore. Non v'impensierite. Dispregiate per sempre quest'opinione, perchè presso di voi è ridicola... Non cesserò di ripetervi di non lasciarvi piombare nel torpore, nelle desolazioni, nelle agitazioni spirituali, nella melanconia, nelle piccole cure che voi esagerate stranamente. Siate cosciente di ciò che voi siete e chi voi siete sulla nostra terra. Non assoggettate a chicchessa nè la vostra anima, nè il vostro cuore. Voi avete il diritto di vivere. Ecco tutto quello che io esigo da voi. Vivete senza mettervi alla dipendenza dell'opinione, delle sentenze, dei giudizii e dei propositi mondani. Non ignoro quanto ciò sia difficile ed a quale altezza bisogna elevarsi per acquistare una tale libertà. Mirate a raggiungerla. Cercate tutto quello che vi consola, tutto quello che esalta, tutto quello che vi mette nello stato in cui vi ho veduto e vi ho sentito presso di me, perchè lì è la vita. Non permettete a nessun uomo che regni su di voi. Siate libera. Rendetevi conto di tutti i diritti, di tutti i mezzi che voi possedete. Non tollerate che qualcuno vi rapisca la pace dell'anima... Non vi addormentate. Ricordatevi dei nostri comuni colloqui. Tutto vi è permesso, tranne l'assopimento. Non vi lasciate prendere dal sonno per delle bagattelle. Non è a voi lecito che vi lasciate piegare alle opinioni che circolano presso di voi.

(*Da una lettera a Costanza Lubieńska:* 1852).

Discorsi e Comunicazioni
al Circolo Towianista di Parigi

La frontiera dell'umiltà.

Il Cristo, fondando il cristianesimo, impose l'umiltà, la sommissione, non già l'abbassamento del *tono* (1). Egli disse: « Se uno ti percuote sulla guancia destra, porgigli anche l'altra; e se uno vuol chiamarti in giudizio per toglierti la tunica, lasciagli anche il mantello » (*Matth.* V, 39-40). Ma non abbassare mai, mai, il tono dello spirito: vinci il male con la perseveranza.

I primi cristiani fecero ciò sinceramente, e nello spirito di verità: ma ben presto si cominciò dopo a farlo senza il sacrificio cristiano, per pigrizia di spirito, ed infine per bassezza. Si è giunto a tal punto che nella vita privata anche noi diciamo: Questi è un uomo probo, lo si può coprire di ignominia, egli non isfiderà a duello. Questi è un brav'uomo: gli si può non restituire; è più facile non riscuotere dal creditore che ammonirlo ».

Oggi una tale rassegnazione, umiltà, chiusura in sè medesimo, sono peccati. Divieni quello che tu vali, e umiliati innanzi a Dio.

(*Da un discorso al Circolo*).

Serbiamo il tono.

Il Cristo serbò il tono sino all'ultimo. Ma ciò era un atto dello spirito, non già della terra. Egli fu il solo a non vacillare nello spirito: quello ch'egli disse dal principio, lo stesso egli manifestò sino all'ultimo istante. Nessun

(1) Nello stile mistico del Mickiewicz, il *tono*, come spiega il filosofo Augusto Cieszkowski è corrispondenza fra il verbo interno ed esterno, fra la parola e l'azione, fra il sentimento ed il concetto. « Per tono

altro potè compiere un atto simile. Lo stesso Mosè non conservò il tono sino alla fine.

La conservazione del tono è immensamente difficile nelle cose della terra. Se per es. qualcuno fa un progetto, prima di uscire con esso nella via, già comincia a titubare. Nella via incontra qualcuno, e questi lo manda a monte con la sua conversazione. Giunto a destinazione, trova parecchie persone: sopraggiunge un nuovo ostacolo, che egli non avea preveduto con lo spirito, ed il progetto si termina in un modo del tutto diverso da quello con cui era stato concepito. Ecco ciò che si chiama l'influenza delle circostanze, il caos della terra.

Ma nell'*Opera* del Signore le cose non andranno in questo modo. Le lotte non possono dipendere dalle circostanze.

(*Da un discorso al Circolo*).

La grandiosità della nuova epoca.

Ciascuno deve sforzarsi di rivelarsi nel corpo, tal quale esso è nello spirito. Imperocchè, a che cosa giova che questi abbia dei nobili sentimenti, e riserve di scienza, se non può esprimerle? a che cosa giova che quegli sia pieno di pensieri profondi, di disegni eccellenti, se non sa ingaggiare la battaglia? Noi chiamiamo grande San Francesco di Assisi, ma secondo il mondo è grande Gengis-khan. Perciò bisogna che uno spirito sì eccelso come quello di San Francesco, abbia sulla terra la stessa grandezza di Gengis-khan.

(*Da un discorso al Circolo*).

---

noi intendiamo un organismo tanto ricco in sè e tanto efficace sul senso interno ed esterno, quanto lo è il verbo per lo spirito». *Padre Nostro*, traduzione dal polacco di A. Palmieri, Bologna, 1923, p. 13. Cfr. pagine 11-22.

Lo spirito nella lotta.

Tutti i santi spiriti non sono capaci di espellere un solo uomo dalla terra. Niente si compie per miracolo. Ma il male teme lo spirito puro, passato attraverso il corpo. Stando solamente con lo spirito contro il male, non lo si uccide: bisogna far passare lo spirito attraverso il corpo, esprimerlo nella parola, nell'azione, nella lotta. In ciò consiste l'arte di esercitare se stesso. Non basta che uno ascolti la voce di Dio e si comporti puramente. Ciò non gli reca vantaggio. Bisogna che egli esprima questa voce, precetto, sentimento in forma terrena; cioè con la minaccia, con la preghiera, ecc. Per esempio, avendo avuto l'ordine di condurre qualcuno a confessarsi, è una cosa totalmente diversa andare da lui, e dirglielo, ed è un'altra cosa, senza parlargli assolutamente della volontà manifestata dall'alto, esigere che egli si confessi. La diversità è ben grande fra l'andare e rimettere ad un distaccamento l'ordine del duce, e prendere questo distaccamento e con esso compiere l'ordine.

(*Da un discorso al Circolo*).

Parola ed azione.

Nell'epoca attuale l'azione deve precedere la forma. Prima bisogna agire, e poi trarre le forme dall'azione. Prima parlare, e poi agire, è lo stesso che affievolire l'azione. Sarebbe stato meglio per San Pietro, che egli non avesse prima riconosciuto il Cristo per Figlio di Dio, anzicchè allontanarsi in seguito da lui con l'azione, quando negò che egli lo conosceva, o quando andava a fondo a causa della sua incredulità.

(27 *febbraio* 1843).

La verità vi libererà.

Nell'ordine terreno, chi oggi scopre una qualsiasi verità materiale, che infallibilmente si può applicare alla società industriale, può già essere certo della sua applicazione e sfruttamento per sè stesso. Immediatamente troverà il capitale necessario.

Lo stesso per misericordia di Dio si avvera, nell'epoca nuova, nel mondo morale. Colui che internamente è certo di una qualsiasi verità morale che lo abbia penetrato profondamente, può infallibilmente aspettare le sue conseguenze e la sua attuazione nell'azione.

Su di ciò deve appoggiarsi tutta la nostra vita odierna.

Bisogna sforzarsi di essere tanto perfezionato nello spirito da non domandare consiglio a nessuno in caso di urgentissima necessità, ma essere pronto a sapere ciò che deve farsi e come farlo. Deve comportarsi come l'impiegato di una casa di commercio, il quale in ogni evento sa ciò che deve scrivere al suo padrone e come scrivere, o anche a riguardo di coloro, coi quali il suo padrone è in relazione d'interessi.

(1° *marzo* 1843).

La forza spirituale.

Se è così difficile condurre a termine un affare terreno, un interesse di partito, o di dinastia sbalzata dal trono, a dir breve risuscitare e ricostruire qualsiasi passato, quanto più grave è la difficoltà di chi si accinge a trarre fuori dal centro del globo una nuova forza ed a stabilirla sulla terra! Sentiamo anche noi la grandezza del lavoro, e, sforziamoci di trar fuori questa forza con le nostre anime. Non vi è altra forza se non nello spirito. Questa forza non è finora calcolata; non abbiamo nemmeno un presentimento della

sua potenza. Ciò che trovasi solamente nelle tendenze, speranze, aspirazioni nostre bisogna che diventi tangibile.

(16 *maggio* 1843).

La nave a vapore e il veliero.

Bisogna estrarre tutto da sè stesso. E' necessario che da noi scompaiano queste espressioni: *circostanza, caso*. Pel passato non si agiva altrimenti sulla terra che per impulsi esterni. Il soffio degli spiriti buoni o cattivi agitava le masse, erompeva, facea scoppiare le rivoluzioni; l'indomani nessuno sapeva che cosa fare in seguito. Le navi non potevano navigare senza il vento: nell'intervallo restavano ferme. Non appena è sopravvenuta l'epoca in cui il vapore è stato scoperto, ogni nave può avere in sè stessa l'energia, può navigare anche in tempo di calma e contro il vento. In tal modo anche noi possiamo navigare, quantunque questa calma sia nel mondo, e non di rado in mezzo alla tempesta universale dobbiamo forse starcene ancorati.

(1 *novembre* 1843).

L'unica via di collegamento personale col progresso.

Contro tutte le persecuzioni che ci sono mosse noi abbiamo un solo mezzo, quello stesso mezzo che noi adopriamo in tutto, cioè elevarsi con l'animo quanto più in alto si possa, sino all'esaltazione, sino al delirio, effettuare un salto mortale dello spirito, ed in questo salto, afferrare l'idea, il pensiero, il consiglio per sè. Nelle chiare visioni della verità, tu scorgerai il tuo sentiero.

(16 *novembre* 1843).

Esame di coscienza.

Siamo stati invitati a compiere il nostro esame di coscienza. Ora lo spirito ci invita a compiere il sacrificio dell'anima. Questa è la nostra penultima rassegna interiore. Restiamo innanzi a Dio con questo sentimento che per noi che lavoriamo all'avvicinamento del Regno di Dio non vi è altro mezzo all'infuori di quello d'incendiare l'anima del grande popolo col fuoco del Signore. Indaghiamo se noi ripudiamo totalmente la terra, e tutti i suoi scopi e mezzi e concetti, che ci legano alla terra. Abbiamo noi annegato tutto ciò nella sorgente dell'Impresa Divina con piena fede, che solamente da essa tutto ci sarà restituito?... Siamo noi pronti a lasciare l'anima ed il corpo nel fuoco che incendierà l'*Opera* sulla terra?... (1).

(*Communicazione al Circolo*, 2 *marzo* 1844).

* * *

Oggi i fratelli sono invitati:

1. A trascorrere i sei giorni della Settimana Santa nel digiuno spirituale, evitando tutte le conversazioni, le quali non avessero relazione con l'obbiettivo santissimo, al quale noi siamo consacrati.

2. Affinchè ognuno dimentichi tutto quello che si è svolto in mezzo a noi, quello che potrebbe essere l'occasione di reciproci malintesi, che si metta da parte qualsiasi considerazione a riguardo dei fratelli: che principalmente si prenda sè stesso a soggetto: « In quale misura noi siamo colpevoli, arrestando il nostro progresso di perfezionamento proprio ». Ecco il solo peccato, al quale la Chiesa sinora non ha badato.

(1) L'*Impresa* od *Opera di Dio* è una espressione frequente negli scritti di Towiański. Essa abbraccia tutto il mistero della Redenzione e spinge il credente alla vita attiva. L'uomo non deve appagarsi delle forme, ma penetrare l'essenza della vita cristiana. Sul valore di questa espressione Cfr. T. Canonico. *Testimonianze di Italiani di Andrea Towiański*. Roma, 1903, pp. 289-290.

Ed in questa ricerca riguardiamo come una tentazione, come una suggestione, tutti i pretesti e le scuse che ci forniscono l'occasione che questo o quello, che questa o quella circostanza ci abbia ritenuti dal compiere questo o quel sacrificio, al quale nello spirito noi ci sentivamo chiamati.

(*Communicazione al Circolo*, 16 *marzo* 1845).

Le emancipazioni terrene e spirituali.

Per giungere a Dio, Bisogna emanciparsi, in quel modo con cui nelle vie della terra, per giungere alla gloria, ricchezza, reputazione ecc., bisogna emanciparsi. Per citare un esempio, quanti si sforzano di passare per uomini dell'alta società, di « buona compagnia »; quante fatiche e pratiche costa il cercarsi la reputazione di uomo *comme il faut*, cioè l'assimilarsi e incarnare in se tutte le forme, tutte le regole di convenienza sociale, fino a sottomettersi a tutte le falsità degli uomini di alto lignaggio, a dir breve, fino ad emanciparsi nella via della società elegante.

Dov'è qui l'amore; dov'è la verità; dov'è il Cristo?... Tutte queste emancipazioni si effettuano a scapito dell'anima. Mammona abbondantemente ricompensa questo torto fatto al Signore col *suo* onore, con quell'onore che è concesso solamente ad un puro emanciparsi per Dio. Con una grazia così intirizzita, la via della terra, coi suoi servi, oggi resta nelle sublimi altezze. La via del Signore al contrario e coloro che l'amano, restano in basso.

Ma il male ha colmato la sua misura. Oggi il Signore ci ammonisce di dare a Lui il frutto del granello seminato

nella terra dal Cristo. Gli attentati della bassezza contro le altezze nella vita domestica e pubblica dell'uomo, non oltrepassano i confini tracciati dalla mano del Signore.

(*Da un discorso al Circolo*, 16 *novembre* 1844).

La preghiera della Nuova Legge.

I.

Il lavoro spirituale da noi fatto sinora deve disporci alla preghiera della Nuova Legge. L'unione col Cristo non è una meditazione filosofica, o storica sugli atti e sulla personalità del Redentore; non è una adulazione fatta al Cristo, ma lo strapparsi di tutto lo spirito verso il Cristo, il nutrirsi di Lui, lo sciogliersi in Lui. Mediante la preghiera al Cristo, mediante la relazione vivente con Lui, il nostro spirito comincia a trasformarsi in sua immagine e somiglianza.

(*Communicazione al Circolo*, 20 *aprile* 1844).

II.

Affine di pregare degnamente, bisogna stimolare il sentimento del nostro spirito sino alla santità dello spirito, che noi chiamiamo in aiuto: bisogna che col nostro sentimento mettiamo la nostra mente in uno stato eguale a quello dello spirito invocato. Solamente allora egli consentirà a darci il suo aiuto, a comunicarci tutta la sua potenza, a scendere in noi; — imperocchè troverà la sua patria, il suo cielo nella nostra anima consacrata da un sentimento santo, — ed allora egli e noi formiamo l'unione mediante lo stesso sentimento, siamo in quello stato che si chiama *Unione*.

Ecco la preghiera secondo la nuova legge. Essa è difficile, ma è unica ed infallibile nei suoi risultati. In essa non pronunziamo delle parole prive di vita, parole che muoiono non appena sono lanciate: non parliamo a degli ignoti, a degli esseri invisibili, ma viviamo con essi, lavoriamo con essi nello spirito, ci aiutiamo vicendevolmente, ed a causa di ciò abbiamo sempre il loro aiuto, tutte le volte che ne abbiamo bisogno.

(*Communicazione al Circolo francese*).

Gli ostacoli del progresso.

Il nostro insuccesso nell'opera di *realizzazione* sulla terra deriva in ciascuno dal peccato dello spirito, e ciascuno in sè stesso deve riconoscere questo peccato. Cerchiamo dei sentieri facili, battuti, che già abbiamo calcati, e finchè non ne troviamo dei nuovi in mezzo a noi, non li sperimentiamo; non sciogliamo nessuna questione politica, amministrativa, sociale, nessun enigma che si riferisca alle imposte, all'economia nazionale ecc. Solamente col lavoro reciproco possiamo giungere a rompere tutti gli ostacoli, che noi incontriamo ogni momento, e questa rottura sarà solamente la nostra benedizione.

Il più grave peccato, pel quale Satana ci ghermisce nel più breve tempo possibile, è l'amor proprio. Che cosa deriva da ciò che non rendiamo un qualche beneficio agli altri, senza cessare di parlare e dimostrare che realmente le cose stanno in questo modo. Possano gli uomini sentire essi stessi che così vanno le cose e che non lo ascoltino da noi! In ciò consiste il vero merito.

(21 *novembre* 1844).

Lo spirito del Cristo nelle azioni quotidiane.

Cominciamo dall'attuazione della verità deposta in noi da noi stessi, dalle relazioni che ci toccano più da vicino

negli interessi di tutti i giorni. Ciò è tanto più urgente in quanto oggi Satana ci permette più presto di parlare pubblicamente nella chiesa, e non ci verrà niente di male da questo, imperocchè oggi nella Chiesa lo spirito è trafitto, ma in ogni interesse nella terra il male con tutta la sua potenza starà contro di noi.

Chi trascura l'orazione, chi non ricorda che noi con lo spirito del Cristo andiamo più lontano, chi tutte le sue mattine con lo sforzo dello spirito non ne dirige l'elevazione, costui nella terra non riesce a niente nè ora, nè in seguito.

(21 *novembre* 1844).

La conquista della cima.

È necessario che noi ci strappiamo totalmente agli ostacoli della terra, alle catene della nostra mente, a tutto ciò che ancora ci ostacola, e che noi ci immergiamo, e ci riposiamo nell'*Impresa*. Abbiamo lavorato per essa, e questo lavoro ci eleva a un certo grado, ma se noi fossimo giunti alla cima, questo già sarebbe un atto.

Io vi chiamo a questo ultimo sforzo. Quando Dio ci darà la grazia di compierlo, se ciò avvenga in un istante, o fra un giorno, o fra due, noi non lo sappiamo: ma non appena il Circolo brucerà tanto di questa fiamma, che tutti i sentimenti e pensieri si concentreranno in una sola scintilla, allora noi saremo sulla vetta.

Noi possiamo sentire e indovinare dal contatto particolare, dalle conseguenze che noi osserviamo, quando due fratelli si sono fusi nello spirito. Imperocchè non vi è azione senza associazione con una potenza visibile o invisibile, e oggi non vi è potenza senza un'alleanza a tre: nello spirito, nel corpo, nell'atto.

Ecco, se una tale alleanza, quale esiste ordinariamente fra due fratelli, quale si manifestò nell'ultima cena fra gli apostoli, si fosse stabilita fra di noi, l'azione senza dubbio sarebbe venuta. Imperocchè Dio non distrugge niente sulla terra, finchè non educa una nuova potenza, la quale possa sostituire l'antica. Ora, poichè il cristianesimo deve introdursi nella politica, qualsiasi potenza solamente in virtù di una potenza superiore e più pura potrà essere sbalzata di seggio, e finchè questa nuova forza non dia testimonianza di sè stessa. Dio non distrugge niente di quello che esiste.

Ecco il nostro problema spirituale, e nello stesso tempo il problema più grave sulla terra. Come sinora sono stati compiuti i sacrificii individuali nel Circolo, così ora bisogna che tutto il Circolo col suo sacrificio diventi un uomo di azione. Allora quest'Uomo diverrà il padrone del mondo.

(16 *maggio* 1845).

Il mondo ed il chiostro.

In che cosa consiste l'essenza e nello stesso tempo la difficoltà dell'attuazione, ecco un problema pel quale si possono addurre molte spiegazioni. Una sola basta. Io posso parlare di essa per mia propria esperienza.

Conosceva una signorina di distinta famiglia polacca, la quale volea assolutamente divenire religiosa. Lungamente parlai con essa a questo proposito innanzi ai parenti. Le chiesi il motivo di tale vocazione. Essa rispose che volea servire Dio, consacrarsi alla cura del prossimo sofferente: disse che per essa i divertimenti ed i piaceri mondani non aveano attrattive e che essa preferiva spendere una vita tranquilla in un lavoro semplice.

« Perchè non può fare tutto questo a casa? ».

« Non posso, perchè molti sono gli ostacoli. Come pregare, quando la sorella suona? Come non adornarsi, quando i parenti ricevono degli ospiti? ».

Ecco il problema! L'abito monacale avrebbe liberato essa ed i parenti dalle esigenze dei movimenti dello spirito, dai continui impulsi all'elevazione propria, al mantenimento di sè stessa in quel *tono*, che potesse vincere la opinione del mondo.

Essa ed i parenti gravemente accolsero le mie considerazioni. Osservate ora che questa stessa persona, la cui missione era forse quella di condurre a Dio tutta la famiglia chiudendosi nel chiostro con la sua scintilla, avrebbe lasciato tutto nell'antico stato, avrebbe trascorso una vita pia senza nessuna *realizzazione* sulla terra.

Lo stesso avviene di noi. Colui che vuole solamente pregare, parlare di Cristo dal pulpito, o meditare sui misteri della fede, in una parola, colui che vuole compiere certi doveri, per facilitare i quali sono stati istituiti gli ordini e le congregazioni, entri pure in queste, vada a rinchiudersi in una cella, diventi prete: Ma pel conseguimento dello scopo, al quale noi siamo chiamati a tendere, non vi sono dei mezzi già pronti, non vi è una strada già tracciata sulla terra, non vi è il chiostro.

(20 *febbraio* 1847).

La guerra per lo spirito.

Non vi è per noi in nulla un'alleanza con l'antico ordine di cose: dobbiamo assolutamente dichiarare la guerra, non già per capriccio, ma per la vera libertà, e guai a colui che non è stato puro in questa guerra, che ha pensato a sè stesso, al suo vantaggio.

Non si tratta quì di forme, ma dello spirito. Le forme della Chiesa resteranno, perchè sono derivate dallo spirito

di Cristo, come possono restare e resteranno le forme dell'esercito: ma è d'uopo completarle con una nuova vita. Quando il Cristo dice, che della Chiesa di Gerusalemme non resterà pietra su pietra, la forma di questa chiesa non è perita: sono sorte delle chiese simili, più belle, ma solamente non con le stesse pietre.

Noi non possiamo prescrivere nessuna forma: queste forme sgorgheranno dalla attuazione delle verità fissate da noi. Nella misura con cui lo spirito ricupera la libertà, l'uomo tanto meno si sente vincolato dalle forme.

(27 *febbraio* 1847).

La missione della donna (1).

Ciò che noi abbiamo detto della Chiesa, questo giova per spiegare anche le nostre teorie sull'altra parte del genere umano, sulla donna. La donna ebrea era esclusa dalla vita nello spirito e sulla terra; l'uomo usava di queste, laddove la donna restava chiusa in un cerchio molto ristretto

---

(1) A proposito delle ingiuste accuse rivolte al cattolicismo contro la sua educazione morale della donna giova notare che Mickiewicz parla sotto l'influsso delle idee riformatrici di Towiański. Queste idee egli svolge nello stesso discorso. Si rinnovella contro l'organamento amministrativo della Chiesa cattolica quel rimprovero di giuridismo che tante volte si sciorina negli scritti di polemica ortodossa. Secondo il Mickiewicz « La scienza e la fiamma vennero certamente da Gerusalemme, ma esse s'immobilizzarono nella Chiesa di Romolo. La chiesa romana pagana era perfettamente organizzata; avea tutte le sue forme financo le litanie ed i breviarii nei quali lo spirito d'Israele si era infiltrato e che esso avea appoggiata. Dal secolo VII l'ordine cominciò a prendere il sopravvento in alto, ma i doni volsero al tramonto, all'estinzione. Nella nuova chiesa prevalse il concetto dell'amministratore, del Cesare: il sommo sacerdote israelitico diventa un potentato coronato che, concentrò tutto nelle sue mani: i doni principiarono a disperdersi: il dono delle lingue per esempio, si riguardò semplicemente come una pazzia: lo spirito di profezia, lo spirito di misericordia, ecc., dovettero cedere il posto all'unica idea dell'ordine. I santi pieni di questi doni, con difficoltà poterono manifestarlo, subirono persecuzioni, furono esclu-

di sudditanza e di servilismo. Il più giovane fra gli adolescenti s'immergeva in tutte le voluttà del mondo spirituale, mentre alla donna non si apriva solamente che una piccola parte di esse. Anche nella sinagoga erano assegnati alle donne dei posti separati e da lato. Gesù Cristo al contrario sancì piena libertà per la donna: egli andava per le vie circondato da donne, — una cosa nuova ed inaudita in Israele. Alla Samaritana affidò un messaggio per Samaria, — bevendo dell'acqua entrò in colloquio con essa. A causa della compressione dello spirito di Cristo nello stampo della Chiesa romana, questa libertà è stata soffocata. San Paolo elevò in qualche modo l'importanza della donna nell'antica legge, ma sempre riguardandola dal lato del concetto amministrativo, non osò darle tutte le prerogative. La sua epoca non era matura per questa iniziativa. Bisogna del resto considerare che non tutto ciò che gli apostoli scrissero scaturì dallo Spirito di Dio. Solamente ciò che disse il Cristo (Towiański) è da Dio. Il maestro parlò di San Paolo che molto sofferse, perchè molte volte non raggiunse il suo intento, si elevò alla meta, e spargendo delle false idee intorno all'autorità e intorno alla donna, tracciò delle false direttive agli uomini. Più tardi la donna cominciò per vie oblique a lanciarsi all'acquisto della libertà: in certe sette compie anche l'ufficio sacerdotale, ma in nessun luogo gode una situazione conveniente: imperoc-

si anche dai sacramenti (S. Francesco, Santa Teresa); per conservare questi doni, per ricoverarsi sulla terra, si edificarono dei monasteri, si fondarono degli ordini. E di coloro che si chiudevano nel chiostro, che si ritiravano nel serto, la chiesa non avea più paura, non si preoccupava di essi, non indagava la bontà nei loro atti interni: essa li tollerava semplicemente». — *Wspól.*, t. II, p. 73. — Una critica del feminismo, qual'esso è concepito da Mickiewicz, può leggersi nelle opere del Cardinale Nicola Marini: *Il valore scientifico delle moderne teorie intorno alla donna*. Roma, 1887; ed *Ideali antichi ed ideali nuovi*. Roma, 1898 e 1899.

chè non è possibile conquistare una tale situazione rompendo il legame che la collega con lo spirito di Dio.

Un tale soffocamento dei Doni nella Chiesa, è anche la schiavitù della donna, e proviene da ciò che la Chiesa ha perduto il dono della distinzione dei *caratteri*. Può solamente apprezzare e promuovere il dono della profezia, colui che lo possiede: può rispettare la missione superiore della donna solamente colui che ne sente l'importanza nella società. Ma ora che cosa si riguarda come la dote più importante nella donna?.. Ecco, la lodano perchè è una buona amministratrice, perchè è economa, e buona massaia. E solo gli uomini puri, timorati di Dio esaltano queste doti, imperocchè la terra discende ancora più in basso, e magnifica le grazie, le attrattive. Poichè dunque il tipo più meschino è stato generalizzato, come mai il dono della profezia, misericordia, o qualsiasi altro simile ad esso può conservare la sua importanza? Questi doni non si possono manifestare se non presso le persone nelle quali si sviluppano. La donna deve avere un appoggio, o nel sacerdozio dell'uomo, o nei suoi sacerdoti. Bisogna che si sappia distribuire a ciascuno quello che gli è proprio, e tutelarlo. Ed oggi nella Chiesa si ride alla sola menzione di profeta, ed a questi si chiudono le porte. Non ogni donna è atta a diventar madre, come non ogni uomo a diventar parroco. Il parroco è alcun che di superiore, imperocchè quantunque stia in un punto inferiore, si avvicina alla pienezza. Ma nello stesso tempo non deve ripudiare il dono profetico: se egli non lo ha, deve prenderlo da colui al quale è stato largito. Un tipo di donna amministratrice è più comodo per l'uomo. Presso i selvaggi vediamo che la donna ara i campi, lavora, fa tutti i servizi: l'uomo invece va in guerra, oppure dorme. La guerra è per lui l'unica via di emancipazione dello spirito: compiuta questa, non

vuole fare nient'altro. Anche il popolo d'Israele elevandosi nello spirito, rigettò sulla donna tutto il compito del lavoro materiale. Tuttavia non è la missione della donna che debba solamente essere una serva in casa. Quando Marta si affannava in servizii domestici nel suo desiderio di ospitare il Cristo, e Maddalena, (che era stata l'amante di tutti gli uomini della città, quantunque con questo metodo biasimevole avesse emancipato il suo spirito) sentì la parola del Signore, e non volle strapparsi dai piedi di Gesù. Questi disse che avea scelta la miglior parte.

(4 *marzo* 1847).

La pienezza della responsabilità.

Per noi i mezzi, che servono agli altri non possono servire a noi stessi. Non tutto ciò che noi annoveriamo tra i peccati, noi consideriamo come cose per noi detestabili: ma possiamo accusarci di colpe tali la cui gravità il prete ordinariamente non ammetterebbe. Il nostro esame di coscienza è anche diverso. Poichè ogni patriota polacco non è soddisfatto, solamente perchè non ha contribuito direttamente alla rovina della Polonia, non ha commesso da sè un tradimento, ma tuttavia si rimprovera in parte le sventure della patria, parimenti noi, nonostante le violazioni del diritto universale, ci sentiamo colpevoli di tutto il male che si compie, perchè siamo come impiegati. Dobbiamo fare il conto della nostra amministrazione.

(3 *aprile* 1847).

L'uomo piccolo microcosmo.

La forza interiore dell'uomo è incommensurabile, tale che la ragione non può neanche prevedere. Nel suo spirito l'uomo ha tutto quello che lo rende una simiglianza, una

immagine di Dio. Vi è in lui una infinità oscura e in essa sono lanciati tutti i germi che volteggiano intorno, e tanto lo tormentano, finchè uno di essi non risplenda con una luce chiara. Il suo fulgore lo congiunge con Dio, e la confusione col caos. Ogni uomo ha in sè l'inferno, la terra ed il cielo.

Un animale vero, non già uno spirito eccelso, incantato, un animale, ripeto, che per la sua evoluzione si trova in questo scalino, vive solamente per la terra. Il destino dell'uomo è di trarre i suoi germi alla luce, e di non permettere che cadano delle tenebre. Il Cristo era la luce nelle tenebre, ma le tenebre non lo ricevono. Satana non riuscì a tentarlo.

Imperocchè, che cosa vuol dire tentare l'uomo?... Vuol dire trovare in esso un crepaccio, attraverso il quale di nuovo egli entra nella confusione. E perciò è detto che l'uomo deve chiudere dietro di sè il precipizio, cioè elevandosi nel seno della luce, della pace, della serenità, non lasciare niente nel suo spirito di ciò che lo avrebbe potuto trascinare nelle tenebre, nell'inquietudine, negli affanni. In ciò propriamente si rivela Satana, che egli conosce i nascondigli non chiusi, pei quali gli è facilissimo condurre l'uomo di nuovo nel caos.

Tutto ciò sono misteri, che solamente colui chiaramente potrebbe esporre, il quale già da lui stesso avesse chiuso l'abisso dietro di sè.

(3 *aprile* 1847).

La confessione.

Il Cristo praticamente ci offerse un rimedio: la confessione: egli ci apprese che la manifestazione del peccato ad un altro uccide il male che è nello spirito, lo svelle da esso e rimargina la ferita: ma ciò è un mistero inaccessi-

bile alla ragione. Il peccato manifestato, come la radice di un'erba strappata al suolo, non appena il raggio del suolo cade su di essa, perde la vita, si dissecca, non vi cresce più. Perchè ciò avviene?... Noi non lo sappiamo: ma la Chiesa si appoggia su ciò. La Chiesa non non consiste nei discorsi dei preti, ma solamente in ciò che in essa i peccati degli uomini terminano con la loro manifestazione e la contrizione.

Colui che innanzi a Dio può aprire in modo tale la sua anima, da sentire quello che si sente, quando si manifesta il peccato al prete: colui il quale in seguito prova un tale sollievo, un sollievo simile a quello che in un cuore contrito produce il raggio della grazia assolutrice, questi non ha bisogno di un'altra confessione. Ma la potenza di assoluzione dei grandi peccati, appartiene solamente a colui al quale è stata concessa. Il Cristo l'ha data ai suoi discepoli ed apostoli. Essi ebbero una sanzione visibile di quella potenza, e perciò si conservò, si accettò ciò che essi hanno istituito. Erroneamente alle volte noi interpretiamo le parole che non vi saranno più miracoli. Vi sono dei miracoli e ve ne saranno. La stessa serenità dello spirito, la quale rifulge dopo la confessione del peccato, è già un miracolo... Chi volesse ridare la pace allo spirito offuscato dal peccato dovrebbe avere il carattere del suo sacerdozio convalidato da una conferma.

Un modello di confessione è questa espansione, il risollevarsi dalla curvatura che noi facciamo conciliandoci con fratello. Ognuno può rimettere al fratello un peccato, raddrizzare la curvatura che egli ha verso di lui: ma non sente che ciascuno di noi potrebbe prendere su di sè l'assoluzione dei peccati altrui. La confessione nella Chiesa si compie sotto la custodia di un numero considerevole di grandi spiriti: il carattere del sacerdote poggia su di essi:

da essi deriva la potenza dell'assoluzione. Ne segue quindi che io condivido con voi questi pensieri ed alla vostra luce concedo che individualmente ciascuno può essere confessore, consigliando un altro: ma il carattere che da un'autorità universale in questo rimedio, non può aversi senza una sanzione visibile dall'alto, una sanzione reale, tangibile. Preghiamo Dio affinchè svegli un tale spirito, al quale dia la sanzione, l'appoggio: imperocchè ciò è necessario per la nostra felicità e pel compimento di ciò che siamo tenuti di fare, perchè i milioni gemono nell'attesa.

(3 *aprile* 1847).

Estratti dalle Lezioni tenute
al Collège de France (1840-1845)

Alla verità si giunge mediante l'azione.

Vi è un solo mezzo nella ricerca della verità: questo mezzo è l'azione? Ho già detto che per esso noi giungiamo alla verità. Se noi vogliamo per es. assicurarci di queste o quelle qualità morali in un individuo qualsiasi, agiamo di fronte a lui, e invitiamolo all'azione. Ha egli coraggio?... è egli valoroso?.. Ce ne accorgeremo, lanciandogli una sfida, o chiamandolo in aiuto.

Qualsiasi azione è sintetica. L'azione è una cosa che si svolge nello spirito, nel corpo e nell'atto. Essa è teoria, pratica, e risultato. In tal modo, dunque, mediante una serie di atti noi procediamo verso la verità. E se ogni atto è una sintesi certa, non è forse da uomini di azione che noi dobbiamo aspettarci una sintesi più ampia?..

(*Lezione del* 21 *maggio* 1841).

L'elaborazione dello spirito.

Lo spirito dell'uomo, agendo nel corpo e sugli altri corpi, foggia sè stesso, e foggia la natura esterna. Ogni frutto del suo lavoro è una conquista, non messa nel suo spirito; ma penetrata nella sua essenza. Checchè l'uomo faccia sulla terra sotto l'aspetto morale, non muore con la sua morte, nè con la morte degli uomini sui quali egli ha esercitato la sua azione, ma rimane nel suo spirito, come una traccia del suo passaggio in mezzo agli uomini, e nello stesso tempo come sentimento di una forza già sperimentata.

L'essenza dunque della nostra individualità immortale è la formazione dello spirito, è ciò che noi abbiamo elaborato da noi stessi, estraendo tutta la forza da noi stessi. Ciò precisamente costituisce l'essenza del nostro spirito, e il nostro diritto all'immortalità, un diritto che nessuno può strapparci. Gli uomini, i quali sono giunti a questo scalino, non possono affatto dubitare della loro immortalità, come quelli i quali camminano, non dubitano punto che hanno la facoltà di muoversi coi piedi.

(*Lezione del* 6 *giugno* 1843).

Verità e dottrina.

Vediamo che cosa significa cercare la verità, e che cosa vuol dire atteggiarsi a dottrinario.

Qualsiasi nuova verità esige dall'uomo una nuova elevazione di sè medesimo verso di essa. Qualsiasi nuova verità, cioè una parte qualunque di una vita nuova, invita l'uomo a sacrificare una parte della vita di prima. Non possiamo elevarci più in alto, senza abbandonare uno scalino più basso, o senza essere strappati con la violenza da esso. Tutto ciò che ci annunzia il futuro, ci distacca dal passato. E perciò qualsiasi verità germoglia nel dolore, qualsiasi verità infligge una sofferenza, e non si mantiene altrimenti se non col lavoro, il quale è anche un dolore; una sofferenza. Il Vangelo ha eguagliata la verità a quei talenti, che noi non possiamo serbare, senza lavorare ad aumentarli con la loro conquista.

Come comincia la dottrina e che cosa è un dottrinario?... Il dottrinario è un uomo, il quale vuole condannare la verità a causa della sua sterilità, ma vuole anche allontanarsi da qualsiasi lavoro. Non appena ci sentiamo felici ed orgogliosi pel conseguimento di una verità qualsiasi,

immediatamente la dottrina intraprende a parlarci: « Non avete bisogno di lavorare più oltre: già avete conseguito tutto: alla luce di questo unico raggio potete andare sino alla fine del mondo. Non vi resta altro che godere di questo tesoro, e conservare la conquista, e sapere amministrarla: tutto ciò è già nelle vostre mani; si tratta solamente di perfezionare i particolari, gli accessorii. La dottrina offre le formole ».

Questo discorso tentatore abbraccia l'uomo, e gli strappa a poco a poco tutta la sua vita. La dottrina facilmente ci alletta, imperocchè non espone lo spirito a qualsiasi spesa, non esige da lui nessun sacrificio dell'amor proprio.

(*Lezione del* 26 *dicembre* 1843).

Il Cristo falsificato.

Ecco, voi avete falsificato totalmente l'ideale del Cristo!.. Voi ce lo rappresentate costantemente come un mendicante; voi giudicate che è sufficiente chiedergli eternamente perdono, o rendersi a lui più gradito, e che non sia necessario fare alcunchè per lui. Dove mai avete letto che il Figlio dell'uomo sia un mendico?.. Non era forse la sua parola la parola della potenza?.. Non ha egli cacciati i farisei dal tempio?.. No, Egli non ha mai mendicato; Egli non ha mai fatto degli atti di cortesia. Egli non si è espresso mediante le formole, e non è entrato in trattative. Egli non è mai venuto a transazioni col male.

(*Lezione del* 16 *gennaio* 1844).

Opponiti al male.

Ciò in cui grandemente s'illudono i riformatori è l'opinione che si possa trionfare del male, dichiarandogli la guerra. I rivoluzionari ed i pacifisti insieme; i Gengis-khan

quando sognano, i miti Fenelon, quando accade loro di mettersi all'opra, cianciano che il mondo si metamorfosa senza lo sforzo di chicchesia, e non intendono essi stessi di contribuire in qualche cosa a questa metamorfosi.

(*Lezione del 27 febbraio* 1844).

Verità vive e verità morte.

Sono state confuse insieme due cose totalmente diverse: le verità esterne, fisiche, e le verità particolari, sia della ragione, sia dei sensi, con le verità essenziali ed integrali. Le verità di ragione non obbligano a nulla: nessuno si sente vincolato a tollerare che egli sia crocifisso perchè questa o quella ipotesi matematica o fisica è vera.

Nelle verità morali — avviene il contrario: ogni parola ci impone un dovere, ci invita a un rendimento di conti. Nella nostra vita quotidiana seguiamo questa legge. E' lecito a chicchessia nella conversazione parlare del valore delle sue scoperte, osservazioni, invenzioni: gli è permesso di glorificare il suo sistema fisico, matematico, umanitario, ma a nessuno conviene parlare delle sue virtù, inorgoglirsi del coraggio, della nobiltà, dell'umanità, senza sperimentarle prima con l'azione.

(*Lezioni del* 12 *marzo* 1844).

Il sacrificio dello spirito.

Vi è una specie di sacrificio, che è proprio della nostra epoca, di fronte al quale l'uomo più coraggioso, più nobile, più costante indietreggia con un fremito di terrore. Un sacrificio di tal fatta è la consecrazione del nostro spirito, è lo stesso che esporlo ai dardi dei ragionamenti e dell'arroganza, dei frizzi e delle malvagità, delle calunnie e delle beffe del volgo.

Quando io parlo dell'*esposizione* del nostro io, non alludo con questo termine a quelle esibizioni del nostro spirito, dei sentimenti lanciati al pubblico nelle lettere e da lontano, ma anche di quelle disseminate silenziosamente fra gli amici. No!.. Per sacrificio dello spirito io intendo l'azione dell'uomo, il quale, avendo accettata la verità, avendola fatta penetrare attraverso il suo corpo, la porta in sè stesso, le serve di strumento, di fortezza e di esercito, senza preoccuparsi degli sguardi, dei sibili, e delle punture dei nemici. Questo è il più stimabile e il più doloroso dei sacrifici. Solamente i popoli molto antichi possono sentire quando esso sia costoso e grave.

È noto che i popoli più valorosi e più audaci, il francese ed il polacco, sono quelli che realmente sovra tutti gli altri hanno paura del ridicolo. Un tal fatto è degno di considerazione. In esso giace uno dei misteri della nostra epoca.

Il ridicolo è l'arma preferita di oggigiorno. Nelle cose dello spirito, essa lacera tutto, e non potrebbe essere altrimenti. Vediamo quì come una forza terrena, materiale, che molti ancora considerano come una grande potenza, cede di fronte ad alcun che di invisibile, che deriva dal mondo immateriale. Quanto più un'arma è meno materiale, tanto più essa è terribile. Una piccola goccia di veleno, che un rettile debole e strisciante distillerà dalla sua viscida gola, è molto più pericolosa del morso di un leone: essa produce inevitabilmente la morte.

Vi sono degli spiriti di tal natura, che nello stesso modo dei rettili, elaborando silenziosamente nel loro interno il loro veleno, impregnano di esso il riso del loro volto. Il veleno immateriale ferisce lo spirito, gli toglie la sua forza. Quanto più l'uomo è spirituale, tanto più sensibile è agli strali di questa nuova arma del male. Dopo il con-

seguimento della vittoria sulla terra bisogna che egli vinca nello spirito. Non appena cessa di essere un oratore, un avvocato, egli sente che è intangibile. I serpenti e le vipere, come dice la Scrittura, non potranno recargli danno.

(*Lezione del 27 febbraio* 1844).

II.

Che coloro i quali hanno già trascorso una lunga carriera filosofica e letteraria confessino, che se per caso prendono fra le mani qualche giornale, e vi scorgono il loro nome, d'un tratto lasciano da parte le notizie più importanti sulle battaglie e sulle alleanze, sulle sorti e sconfitte di tutti i popoli, e si affrettano a leggere ciò che vi è scritto di essi o delle loro opere. Quell'uomo stesso, che nella difesa del problema religioso o nazionale a pena si sforzerebbe di metter fuori gelide parole o vane generalità, sovente scoppia con forza ed ardore, tosto chè si toccano gl'interessi suoi proprii o quelli che suo partito. Alla menzione di una persona a lui cara, dell'eroe di un romanzo che interessa il pubblico, il suo cuore comincia a battere più fortemente, che al nome di Dio o di patria.

Un tale uomo si è già condannato da sè stesso. Ed allora, come potrebbe egli dare a credere agli altri, che egli è consecrato al grande mistero, alla felicità del genere umano?.. Se la vera felicità del genere umano formasse l'unico tema di coloro che scrivono libri, questi non si cureerebbero così gelosamente della propria gloria letteraria, non tutelerebbero con tanto zelo, fino ai più minuti particolari, i vantaggi derivanti dalle loro idee, non si preoccuperebbero di quello che da essi verrebbe ai loro nomi o alle loro persone.

Se una qualche idea è redentrice pel genere umano,

perchè per voi, o uomini dotti, perchè per gli amici di esso, non è del tutto indifferente che voi stessi, o qualsiasi altro abbia la fortuna di diffondere questa idea? Gli apostoli presero forse il brevetto per la scoperta delle grandi verità, che essi prodigarono ai popoli? Prega un filantropo, un filosofo, che si occupi dell'umanità, di consacrare il suo nome, di rivelare il suo sistema sotto il velo dell'anonimo, e vedrai allora che cosa ti risponderà!..

(*Lezione del* 12 *marzo* 1844).

Il progresso mediante le scosse.

Ogni epoca è stata resa partecipe di una certa misura di colore e di luce. Una tale riserva costituisce la vita dell'epoca; e poichè era per tempi passati, già si è esaurita. Bisogna un nuovo sforzo per l'umanità; bisogna un nuovo dono per lo sviluppo di una nuova epoca.

Non ci culliamo in questa opinione, che all'umanità non ispetti altro compito tranne quello di progedire sicuramente e tranquillamente a passo lento.

No! Nel dominio della vita tutto avanza a scosse. L'uomo lentamente e impercettibilmente da fanciullo diventa vecchio: nello sviluppo e nella decadenza del suo corpo vi sono dei momenti di crisi. Vi è un momento in cui entra nell'adolescenza; un altro momento, in cui comincia ad essere uomo: e un altro momento in cui cade nella vecchiaia.

(*Lezione del* 19 *marzo* 1844).

Il Cristo modello e fine.

Colui che dal principio agì come spirito, e dopo avere assunto il corpo si rivelò come Verbo vivente ed attivo, Gesù Cristo, è il Verbo di tutto il globo, è l'eterno modello per esso. E sarebbe un errore gravissimo insinuare agli uo-

mini che Cristo, il Signore, abbia fatto tutto questo per essi, che resta solamente da restituirgliene una parte. No. Tutti gli uomini, tutti gli spiriti, tosto o tardi, fra mille o molte migliaia di anni, devono essere nella natura e nell'azione, nello spirito e nel corpo simili al Cristo.

La vita e la persona del Cristo sono un enimma proposto agli uomini, e un modello eterno, che non darà mai riposo alla coscienza umana. Non già nello studio profondo delle relazioni fra Dio Padre e Dio Figlio; non già nelle dissertazioni sulla natura di Gesù Cristo si trova la nostra elaborazione, la nostra perfezione. Ponetevi costantemente il quesito: E' il Cristo, il Signore, è egli Dio?, è egli Dio realmente?, o solamente uomo?... Ciò è assolutamente lo stesso che se una scintilla domandasse al sole: « O sole, sei tu realmente un fuoco immortale ed immateriale, o sei piuttosto una scintilla simile a me? ». — No, lo concedo, il sole è solamente una scintilla. Ma a che cosa ti giova questa conoscenza, o piccola scintilla?... A che questa conoscenza ti eleva?... Se invece di indagare gli arcani del mondo solare essa si sforzasse di intensificare la sua fiamma, di diventare una face, un globo di fiamme, una stella ardente, avrebbe forse il diritto di starsene di fronte al sole, e di domandare che questo gli scoprisse i misteri della sua natura.

(*Lezione del* 19 *marzo* 1844).

L'ESSENZA DEL PROGRESSO.

Ciò che in noi è continuamente in progresso, è il nostro uomo interno, il nostro spirito. Il progresso non consiste in niente altro se non nello sviluppo del nostro essere interiore, nel suo avvicinarsi a Dio. Noi siamo nel progresso, quando ci sentiamo più forti, perchè ciò prova che

noi siamo più vicini a Dio, il quale è la onnipotenza; noi siamo nel progresso, quando ci sentiamo migliori, e perciò più vicini alla bontà suprema: noi siamo nel progresso quando noi ci sentiamo più chiari e felici, come se fossimo più strettamente collegati con la fonte della luce e della felicità.

(*Lezione del* 30 *aprile* 1844).

L'UOMO ETERNO.

Bisogna mettersi al posto dell'uomo eterno: bisogna sentirsi membro della propria Chiesa, figlio del proprio popolo, discendente responsabile per tutti i suoi antenati nella famiglia spirituale ed attuale: bisogna divenire l'erede di tutte le qualità, di tutte le virtù, che i nostri avi hanno acquistato col sudore della fronte e con sacrifici sanguinosi: bisogna stringere in un solo focolare tutto il passato religioso e politico, cambiarlo in una sola stella fiammante, e serbare questo fuoco sull'altare del proprio spirito, affinchè tutto ciò che nella storia vi era di santo, vero e grande, si trovi in noi come un seme fecondo, come un elemento di vitalità, come una forza!

Tale era il Figlio dell'Uomo, e tale deve essere l'uomo predestinato a continuare la sua opera nell'epoca odierna. Questo uomo deve avere il fervore degli apostoli, l'abnegazione dei martiri, la semplicità dei monaci, l'audacia dei rivoluzionari del 1793, il valore indomito ed il coraggio fulmineo dei soldati di un grande esercito, e il genio di un grande condottiero.

Questi sono i tratti caratteristici dell'uomo ideale dell'epoca nostra: ecco, bisogna essere un tale uomo, affine di inaugurare l'epoca nuova, e di lanciare l'appello: « Seguitemi ».

(*Lezione del* 30 *aprile* 1844).

Lo scopo del progresso.

È un fatto che per continuare l'opera del Cristo non basta insegnare, predicare su Dio, dimostrare Dio simbolicamente: le azioni sono necessarie.

Affine di provare che noi siamo con Dio, non vi è altra via che quella di divenire superiori ai figli della terra: convincere, che noi siamo più forti, più sapienti di essi; che noi abbiamo conquistata anche la terra, il solo campo della loro azione; che noi abbiamo la forza di abbracciarla, di stringerla nella palma della mano, di elevarla. Lo spirito dell'uomo è figlio di quel Dio che regna non solo nel cielo, ma anche sulla terra.

Lo spirito deve dominare la terra!

(*Lezione del 24 maggio* 1844).

La filosofia della vita spirituale.

Luigi Krolikowski è il rappresentante della filosofia polacca dell'emigrazione. Anzitutto egli crede che ogni uomo possiede nel fondo della sua coscienza un germe divino, che egli chiama lo Spirito Santo: esso può svilupparsi, esso acquista il sentimento della sua esistenza e della sua forza, ed allora l'uomo diventa immortale. Su questo punto Krolikowski è pienamente d'accordo con Cieszkovski, il quale rifiuta, per così dire, a molti uomini l'immortalità, o almeno loro rifiuta lo spirito.

Questo germe divino non è altra cosa che il *Geist*, il *Duch* di Cieszkowski. Dal grado di sviluppo di questo principio divino dipende il grado d'intensità della vita spirituale.

Krolikowski dice anche che quel germe è l'ideale, è il modello. Questa semplice espressione è ben trovata: essa rende in un modo più popolare il pensiero del filosofo. Secondo questo modello l'uomo deve formarsi, e questo modello deve avere costantemente innanzi agli occhi.

Partendo da questa idea-modello, Krolikowski ha scritte delle belle pagine sulla preghiera, in polacco *modla*, e che non è altro se non il lavoro intrapreso per foggiare il nostro interno secondo questo modello divino. La preghiera non è dunque nè un grido, nè un voto sterile, ma un lavoro continuo con le sue regole ed i suoi scopi.

Sotto questo aspetto, io giudico anche che Krolikowski sia superiore a Cieszkowski. Il nostro filosofo di Berlino, pur formulando una definizione grandiosa e perspicace di ciò che i popoli slavi sentono quando si parla del *Duch* (spirito), non ci spiega il modo di acquistarlo, non ci dà il mezzo per innalzarci a quel grado di forza, a quel grado di luce che costituisce il diritto dell'uomo all'esistenza immortale: al contrario, tutto il sistema di Krolikowski non è altra cosa che l'insieme dei mezzi proposti per isviluppare il principio spirituale.

Ecco il suo metodo. Prima, secondo la traduzione nazionale, e secondo le idee emesse dai nostri uomini politici, e dai nostri poeti, idee che noi abbiamo più volte manifestate, Krolikowski pone come prima condizione dello sviluppo, il *sacrificio*. Egli va anche più oltre, ed impone anzitutto all'uomo la *penitenza*. Infatti, per abbandonare un grado inferiore, ed elevarsi sulla scala della vita spirituale, bisogna concepire il disgusto dei gradi inferiori, bisogna distaccarsene. La penitenza non ha altro significato filosofico. La filosofia scolastica dei Tedeschi troverebbe strano questo asserto, perchè essa non può tollerare nemmeno il termine di penitenza: e già, anticamente, Spinoza ha scritte delle pagine per dimostrare che sarebbe un sentimento indegno dell'uomo quello di ripentirsi, e di sentire il rimorso. Il sacrificio poi non è se non la conseguenza di

ciò che il nostro filosofo chiama penitenza. Il sacrificio è l'abbandono di tutto ciò che legavaci alla nostra posizione inferiore. Ma poichè presso il Krolikowski l'*azione* predomina, è l'azione che suppone anche un sacrificio attivo. Egli quindi propone, come prima condizione di un filosofo, l'abbandono totale di tutti i vantaggi sociali, il ripudio della famiglia, proprietà e nazionalità, tutto ciò che sostituisce una individualità qualsiasi, nel senso stretto della parola, tranne nondimento il ritrovamento di tutto quello che egli abbandona in una società novella. Allora gli sarebbe lecito di amare ed anche di difendere quello che egli avrebbe prima volontariamente abbandonato.

Per comprendere ciò che vi sarebbe d'incompleto in questa idea, bisognerebbe esaminare la teoria di Krolikowski sull'individualità. Egli crede che lo spirito divino, questo germe spirituale, costituisce la vita della specie umana. L'uomo che ne trascura lo sviluppo o che si sforza di distruggere questo germe, costituisce una mostruosità. Le mostruosità non possono produrre niente: esse scompaiono come le malattie, mentre la specie continua a svolgersi. E' per l'appunto la mancanza di lavoro, o un lavoro falso, che forma, secondo la sua teoria, l'individualità. Egli abborrisce dunque e detesta l'individualità. Su questo punto è inferiore al Cieszkowski, ma avendo compreso l'individualità in un senso spiritualista.

Cieszkowski è nel vero quando afferma che l'individualità comincia con la vita spirituale che l'uomo che si sente figlio di Dio, spirito immortale, si distacca in tal modo dalla massa confusa che forma la specie, e che allora solamente egli comincia ad essere un individuo spiritualista. Innalzandosi in tal modo ad ogni scalino verso Dio, ad ogni scalino egli acquista un sentimento più forte della sua individualità, perchè Dio che è l'universalità ed il tutto, è nello

stesso tempo la più grande e la più forte individualità e personalità. Questa bella definizione della personalità non esclude punto il sacrificio. L'uomo, che non bisogna confondere con la personalità, traversa delle migliaia di *io*, senza mai perdere la sua personalità. L'io è l'insieme degli affetti e degli interessi del nostro individuo in una data posizione: la personalità è il prodotto netto del nostro lavoro spirituale.

Ne segue dunque che la penitenza ed il sacrificio, accettato da Krolikowski come base del suo sistema, rendono l'uomo capace di cominciare la sua vita spirituale, di riunirsi con lo spirito di Gesù Cristo, perchè non vi è altra via reale che quella che deriva da Dio pel tramite di Gesù Cristo. Poichè è scritto nel Vangelo che due uomini, riunendosi nel nome di Cristo, possono essere sicuri di comunicare col Salvatore. Krolikowski considera questa riunione come il pernio della società avvenire. A questo punto, egli sfiora la vera difficoltà del problema, perchè quasi tutti i filosofi religiosi tedeschi hanno proposto delle teorie per fondare l'associazione, senza mai sapere dove poggiare la pietra angolare dell'edificio.

Tuttavia, si potrebbero su questo tema opporre all'autore delle obbiezioni molto gravi. Secondo lui, sino a questo momento la Chiesa attiva non ha esistito. Tuttavia le parole che promettono a due uomini riuniti nel nome del Cristo dei soccorsi straordinari erano conosciute. Perchè dunque questa Chiesa non ha esistito sino ad oggi? Ecco quello che la filosofia avrebbe dovuto spiegarci. Dovremmo dunque dire, che dopo mille ottocento anni egli sia stato il primo a comprendere il significato di questa parola! D'altronde egli non ci offre nuove spiegazioni. Il filosofo, pur riconoscendo in ogni uomo il germe divino, il principio della vita spirituale, non ha sufficientemente meditato sulle

divergenze estreme dello sviluppo di quel germe. Egli stesso dice che ciò che noi siamo, noi lo dobbiamo alla nostra madre patria, cioè alla patria, alla società nel cui mezzo noi siamo vissuti. Ora, poichè le società differiscono fra di esse, come le nazionalità differiscono anche di più, gl'individui, secondo le loro diverse posizioni, offrono dei modelli di vita diversi. Come si può dunque supporre che prendendo degli uomini a casaccio, e riunendoli nel nome di Gesù Cristo, si possa trovare il principio di una Chiesa? Questo sacrificio stesso, che il filosofo mette come condizione necessaria, può essere di una natura molto diversa secondo le intenzioni di questi individui, secondo la loro potenza di sentimento, secondo la loro capacità di elevarsi verso di Dio.

Continuiamo. La Chiesa, una volta costituita in questo modo, deve prendere come primo fondamento la fraternità. Su questo punto, il Krolikowski è nuovamente ispirato dalla *idea polacca*. Voi sapete che non vi è nazione nella quale il sentimento della fraternità sia tanto sviluppato quanto la nazione polacca. Lo stesso titolo legale che si dava i cittadini non era altro che quello di fratello. Il perfezionamento di questa fraternità, secondo il filosofo, deve arricchire gli individui di tutte le virtù, imperocchè l'individuo per sè stesso è niente. Egli è incapace di fare checchesia : egli non può concepire altro che desideri : egli soffre. Tutte le promesse di Gesù Cristo sono aderenti alla Chiesa. Bisogna quindi cominciare col costituire la Chiesa. Questa chiesa sarà necessariamente sapiente, sarà potente, sarà piena di forza, rassomiglierà a Dio. Infine, tutti i doni dello Spirito Santo si ritroveranno in questa chiesa.

Krolikowski aggiunge che bisogna prendere come sostrato delle nostre meditazioni non già le cose visibili, ma le invisibili. La sua enumerazione è bella e vera. Con l'epi-

teto d'*invisibile*, egli abbraccia tutte le tendenze umane; egli comprende l'avvenire, lo scopo verso il quale tende l'umanità, mentre sino ad ora, in tutte le istituzioni in tutte le leggi, non si avea dinanzi agli occhi che il passato. Krolikowski detesta il passato. Egli lo considera come una regione maledetta, come una Sodoma verso la quale non bisogna mai volgere lo sguardo. Egli ci esorta a muovere sempre verso l'avvenire. Conforme alle idee della filosofia e della poesia polacca, egli dichiara che il presente contiene sempre tanto del passato quanto ve ne è di bisogno per andare verso l'avvenire. In questa riunione, si conserverà il dritto di *veto*. In armonia con le dottrine dei filosofi polacchi più spinti, Krolikowski difende questa istituzione tanto diffamata. Egli la riguarda come la guarentigia la più completa dei nostri diritti morali, poichè ciascuno ha sempre la sua facoltà di agire, in questa società, pro e contro la società, secondo che egli trova la sua marcia conforme o no alla verità.

Infine gli uomini così uniti formeranno tutti dei *preti* e dei *monarchi*. Anche qui, abbiamo una idea polacca, perchè a più riprese gli oratori sacri hanno detto a questo popolo ch'esso era un popolo di preti e di monarchi.

Aspettando che la chiesa si costituisca, noi dobbiamo dunque combattere il male, vale a dire l'ordine delle cose antiche, e tendere con tutte le forze verso l'avvenire.

Ma Krolikowski non si spiega chiaramente sui dommi principali della religione cristiana. Non si può chiaramente comprendere come egli intenda il domma della vita futura e dell'eternità. Sembra anche che voglia, come i filosofi tedeschi, rinchiudere l'umanità sulla terra e che sia restìo dal distaccare le sue pupille dal nostro pianeta. Egli condanna anche coloro che parlano della felicità avvenire, della felicità dell'altra vita, come se questa felicità devesse neces-

sariamente escludere quella che è compatibile col nostro stato terrestre.

Se il filosofo avesse cominciato col fondare una tale società, se ce ne avesse mostrato il modello, noi l'avremmo dispensato facilmente da qualsiasi discussione teologica, noi avremmo potuto trarre le conclusioni dei fatti e delle azioni di una tale società: ma poichè egli si atteggia a teorico ed a fondatore di un nuovo sistema, egli dovea necessariamente cominciare dal risolvere i problemi che preoccupano attualmente la filosofia religiosa tedesca, e che egli lascia senza soluzione.

Tuttavia noi non esitiamo ad attribuire a Kralikowski un posto elevato tra i filosofi religiosi, perchè egli si è studiato di formulare il domma sociale e di definire i doveri di una Chiesa, e si è occupato della questione essenziale e definitiva della filosofia...

Non basta affermare dei postulati, dei *desiderata* filosofici. La soluzione dipende dalla forza dell'uomo che se ne occupa. Noi faremo la stessa osservazione al filosofo polacco. Come mai egli non si accorge che Gesù Cristo, il cui nome è invocato ad ogni pagina, non ha formato la sua associazione secondo tale o tale dottrina, secondo tale o tale sistema?... Il filosofo Krolikowski dichiara che il Vangelo non è solamente un consiglio: esso è un ordine. Ma egli non sa che colui il quale ha detto la parola, è stato anche investito del potere di compierla, e che questa forza è la vera via, imperocchè la Chiesa è sempre esistita prima del Vangelo scritto. Il Vangelo orale ha preceduto di parecchi secoli le prime pagine scritte dagli evangelisti. E se dal complesso della storia del cristianesimo si strappano poche pagine, e se si affaccia la pretesa di fondare su queste pagine una associazione, si offuscheranno sempre più le idee di coloro che si occupano di problemi filosofici e

religiosi. Io ripeto le parole tante volte da noi citate di Garczyński: « Dà l'ordine, e la forza per compiere l'ordine ».

Se il mondo intiero è ora nell'aspettativa di grandi riforme, se gli spiriti più attaccati alla tradizione antica, come quello di Giuseppe de Maistre, presentivano e prevedevano la possibilità di quello ch'essi chiamavano *una terza esplosione del cristianesimo*, apparentemente questa esplosione non si effettua con la stampa di qualche opuscolo. Essa è caratterizzata poeticamente nel *Libro dell'Apocalisse*, dove si parla di questa apparizione, che come un lampo, dall'Oriente va verso l'Occidente, e colpisce tutti gli sguardi.

A questo proposito, io citerò qualche linea di Giuseppe De Maistre, che era ben lontano dal personificare un sognatore o un novatore. « Aspettate che l'affinità naturale della religione e della scienza riunisca queste due in un solo uomo. L'apparizione di questo uomo non potrà essere lontana: egli forse già esiste ». (Ciò è stato scritto nei primi anni di questo secolo). « Solamente allora si chiuderà il secolo XVIII che sempre dura. Il genio può essere sostituito dallo spirito rivelatore. Allora si parlerà della nostra stupidità odierna, come noi parliamo della superstizione del medioevo. Allora tutta la scienza cambierà aspetto. Allora sarà dimostrato che le tradizioni antiche sono tutte vere ». E più oltre. « Poichè da ogni parte una moltitudine di voci esclamano: Venite, o Signore!, perchè meravigliarsi se gli uomini si lanciano verso questo avvenire maestoso?... »

Le parole di De Maistre sono riprodotte dal Cieszkowski, che col *Veni Creator Spiritus* principia e termina la sua grande opera, con grave scandalo della filosofia tedesca. Noi non biasimiamo coloro che si lanciano, come De

Maistre, verso questo avvenire maestoso. Che essi riconoscano tutta la difficoltà di una simile impresa. Quando si crede di poter fondare una associazione, e sovratutto una Chiesa, il che non vuole dire altro che cominciare un'epoca, bisogna rileggere le belle parole di De Maistre, che quì parla di un uomo di genio, e di uno spirito rivelatore. E allora sarà il caso per ogni filosofo che tenta questo lavoro rivolgere a Dio il quesito seguente: « Sono io un uomo di genio?... Sono io un rivelatore? ».

(*Lezione XXIV, 20 giugno* 1843).

Il Messianismo Polacco.

Garczyński, poeta polacco, scrivea: « Solamente il mondo attuale è grande, è divino: il passato e l'avvenire sono niente ».

Dovrà sembrare straordinario che un poeta e un filosofo usciti da una razza che non rappresenta una parte molto brillante, e da una nazione che non può rivendicare altro se non l'avvenire, abbia deificato il momento del presente. Ma questo presente, nei loro sistemi, incarna l'azione, la vita, la forza; esso è il frutto del passato e il germe dell'avvenire. Ne segue, che tutti i monumenti delle letterature scritte, tutto ciò che ricorda solamente il passato, tutti quei rottami dai quali le nazioni traggono la loro vanità, contano per nulla nel sistema slavo, perchè il passato deve sempre trovarsi nell'anima dell'uomo che è nel momento del presente. Anche l'avvenire, come una speranza filosofica da attuarsi, non entra in checchesia nella vita attuale, nella grande vita dell'umanità.

Io sono stato costretto di esporvi questa verità, poichè è mio compito trattare di una filosofia che non ha scuola, di una letteratura che novera pochi volumi. Io sono anche

chiamato a mostrarvi lo scarso valore morale di tutto ciò che è ricordo, e monumento, di tutto ciò che è venuto al mondo per deificare l'orgoglio umano, o accarezzare la sua vanità.

Dio parla sempre, e ogni momento pel tramite dell'anima umana, e questa azione costituisce il presente.

A più riprese, ho attirata la vostra attenzione sull'importanza del presente pel popolo slavo. A più riprese io vi ho narrate le sue gesta, e indicate le sue tracce verso i popoli europei. Il popolo slavo è tutto animato da intenzioni pacifiche. Esso non minaccia più l'Europa di una invasione pacifica, ma lo invita ad una alleanza. Le nazionalità da lungo tempo hanno agito in questo senso. Una nazione sovratutto è sempre stata all'avanguardia dei suoi filosofi e dei suoi poeti. Essa è la nazione polacca. Perciò la vita storica di questa nazione e la sua azione sono più importanti a conoscersi che le sue produzioni letterarie. Lo stesso è da dirsi degli altri popoli slavi...

L'ultimo risultato dedotto dalla storia dei popoli slavi, e più particolarmente segnato dalla marcia storica della Polonia, è stato quello di accettare il *Messianismo*, cioè una serie di rivelazioni... La differenza che esiste fra gli uomini dipende dallo sviluppo delle loro anime. L'anima che godè di uno sviluppo migliore è necessariamente incaricata di guidare gli uomini che si trovano a un livello inferiore. Questo è il domma principale del *Messianismo*. Una tale anima è scelta per servire di organo alla divinità. Dio non ha altri mezi per parlare agli uomini. Egli ha bisogno di sceglierisi un uomo. Egli non si incarna nelle scuole che sono composte di individui di moralità e di caratteri diversi: egli non si esprime attraverso i libri, perchè l'uomo che compone un libro può essere mosso dall'egoismo o dal desiderio di godimenti individuali. Dio

parla ad un'anima che ha sempre seguito la sua legge, che si è svolta regolarmente osservando le condizioni richieste dalle Divinità, che ha subite le sue prove, e che infine si è iniziata alla sua sapienza. Una tale opinione è antica: voi ne trovate le tracce presso i savii dell'antichità, che, più tardi, hanno ceduto il posto ai filosofi. Da questa opinione dovea sorgere il domma sociale, il domma già ammesso dai filosofi e dai poeti di una grande nazione europea, e ciò costituisce un evento rimarchevole.

Ora un'anima che lavora, che si aderge, che cerca continuamente Dio, riceve necessariamente una luce superiore, ciò che noi chiamiamo parola. E l'uomo che la riceve diventa rivelatore. Non si tratta di un sistema che si presenta immediatamente allo sguardo dell'uomo. Si tratta di una *parola*. Perciò la più grande di tutte le rivelazioni, la rivelazione del cristianesimo, è chiamata *parola*. Questa luce divina, che non ha bisogno che di un solo uomo per annunziarsi, si sviluppa più tardi, perchè è una parola vivente. Essa si svolge in sistemi, in iscuole, e sovratutto in azioni. Essa si prova da sè stessa: essa non discute: essa non espone ampiamente i suoi sistemi: essa non annunzia nemmeno da lontano ciò che essa deve compiere: essa parla, ed attira nello stesso tempo. E da ciò si scorge la ragione per cui nel Vangelo non si trova un solo esempio di discussione; non un solo sillogismo; non una sola promessa economica, politica e sociale. E tuttavia questa parola ha compiuto dei cambiamenti straordinarii in tutte le branche del sapere umano.

Ora, sull'esempio di questa rivelazione fondamentale dell'umanità, di questa rivelazione principale, esistono delle rivelazioni parziali, si può dire anche, e noi lo proveremo un giorno dissertando sul problema del domma

sociale degli Slavi, che ogni popolo ha conosciuto la sua esistenza nazionale mediante una rivelazione. Ogni nazionalità è fondata sovra una rivelazione particolare. Ogni grande nazionalità è stata fondata da un solo uomo, da un solo pensiero, è la sua esistenza non è stata altro che l'attuazione di questo pensiero.

La filosofia, o ciò che noi siamo soliti chiamare con questo nome, cioè il lavoro di una intelligenza che si emancipa da tutte le regole, che vuole subire l'unica condizione imposta dalla Provvidenza divina, che crede che gli basti ragionare e discutere per trovare la verità; la filosofia, ripetiamo, non è, sotto questo aspetto, che una imitazione o piuttosto, una *contre-façon* della rivelazione. I savii rivelano le grandi verità: i savii o i virtuosi perchè questi due termini hanno lo stesso significato: (σοφοὶ dei Greci), rivelano grandi cose: i filosofi invece, fingono d'ignorarle. Questo è il senso della favola di Prometeo, e di Epimeteo. Prometeo, il rapitore del fuoco dal cielo, rappresenta la vera rivelazione: egli crea l'uomo con un soffio di fuoco, cioè producendo una scienza, una istituzione: Epimeteo, l'imitatore di suo fratello, rappresenta la filosofia: esso plasma una scimmia.

Ne segue dunque, che nella vita politica di una nazione, vi sono degli individui iniziati alle tradizioni nazionali. Sono questi che guidano i popoli nella loro marcia verso l'avvenire. Vi è anche una serie di uomini ispirati che sorgono nei momenti decisivi. L'aspirazione, e noi possiamo convincercene leggendo la storia, diviene sempre più veemente. Senza entrare in un esame delle istituzioni dei popoli antichi, gettiamo uno sguardo solamente su quelle della cristianità.

Le nazioni cristiane aveano ricevuto una fede novella: tuttavia esse hanno continuato ad obbedire alla legisla-

zione pagana. Il sistema delle caste non si trova nel Vangelo. L'idea dell'eredità non figura neanche nei libri sacri dei cristiani. Il modo con cui si combatte attualmente la guerra, e si stipula la pace è talvolta più barbaro di quello che aveano seguito i Romani. Non si consultano più nemmeno i preti salici.

Ne segue che il Vangelo ricevuto dagli individui non è entrato nella vita politica dei popoli. Il codice romano continua a servire di regola ai tribunali. La legge aristocratica dei popoli tedeschi è stata riconosciuta dovunque, almeno presso i popoli dell'Occidente, come legge di Stato. Tutte le legislazioni, tutte le consuetudini, escludevano l'ispirazione. E nondimeno l'avvenire dei popoli era fondato sovra una parola ispirata. Ma ci vuole del tempo affinchè l'ordine nuovo possa sostituire l'ordine antico. A partire dall'introduzione del cristianesimo nella Gallia, di tempo in tempo voi vedete sorgere questo elemento di ispirazione: voi lo vedete aprirsi una via attraverso i pregiudizi e le consuetudini dell'epoca: voi scorgete sovratutto nella Pulcella di Orléans l'esempio, il modello, il tipo di un ordine di cose assolutamente nuovo. Una tale apparizione non sarebbe stata compresa nè dai Romani, nè dai Greci. Una tale personalità è già il prodotto del cristianesimo. Una giovanetta contadina, che si mette alla testa degli eserciti, perchè ha ricevuto un ordine espresso da Dio; che si presenta innanzi alle autorità costituite, che le obbliga a seguire le sue ispirazioni, è un personaggio evangelico, una profezia dell'avvenire.

Potrei citarvi esempi numerosi nella storia di popoli poco conosciuti. Io mi limito a menzionarvi uno svizzero, un certo Davell, che, sotto l'impulso di una ispirazione, s'impadronì di Losanna, ne scacciò gl'invasori di Berna, e rese la libertà ai suoi concittadini. Egli è vero che i cittadini

di Losanna erano allora incapaci di comprendere quell'uomo e la sua azione straordinaria; ne ebbero anzi timore, e rientrarono volontariamente nel servaggio.

Io credo, e tutto mi incita a credere, che i popoli cristiani si avvieranno sempre più verso l'attuazione del Vangelo, e che un giorno queste anime privilegiate, che sono nelle condizioni volute per ricevere le ispirazioni divine, saranno chiamate a recitare delle parti, che oggi forse non sono ancora in corrispondenza con lo stato attuale delle società....

La stessa rivelazione che guida i popoli, imprime anche il suo movimento alle letterature. La si chiama con nomi diversi. Si è d'accordo nell'ammettere che per comporre, per creare, bisogna avere un talento, cioè un dono, il che non è altro che una rivelazione.

Esiste, nella sfera letteraria, la stessa lotta, che noi osserviamo nella politica. Come i codici e le leggi ostacolano continuamente lo sviluppo del cristianesimo, ugualmente le teorie, la rettorica, i giornali, arrestano, soffocano lo sviluppo del genio letterario. Tutto ciò influisce per impedire agli uomini di ricevere le rivelazioni. Perciò i grandi artisti non vengono quasi mai dalle scuole. Essi trovano sempre le loro ispirazioni nella grande vita che anima i popoli. Noi non potremmo altrimenti farvi comprendere il sorgere dei grandi artisti in un paese che non ha nè scuole, nè giornali e neanche biblioteche.

Dal sin quì detto, spetta a noi il diritto di affermare che la nazione la quale ha più sofferto della reazione dell'antico ordine di cose, la nazione più oppressa dalle potenze che si fondano sul passato, la nazione polacca, è stata quella che ha avuto la migliore preparazione per ricevere le rivelazioni.

(*Lezione del* 13 *dicembre* 1842).

Estratti da Opere diverse

Il granello della verità e la misura dei limiti.

E ciascuno di voi nella sua anima ha il seme dei diritti futuri e la misura delle frontiere future.

Quanto più migliorerete e ingrandirete l'anima vostra, tanto più migliorerete i vostri diritti e ne allargherete i confini.

(*Dal libro del pellegrinaggio polacco*).

Lo spirito della preghiera.

La preghiera fatta sino ad ora era un appello. Ma come il grido di maledizione in un momento di collera: « Che Dio ti fulmini! » non invoca la mano di Dio, parimenti l'invocazione di un santo o di una santa con la preghiera solamente allora attira la loro presenza, quando nel momento dell'appello noi ci eleviamo al grado ed alla natura degli spiriti invocati.

Bisogna aspirare al Padre per la via dei suoi subalterni, dei santi del Signore, per la via dei grandi Cherubini e delle schiere degli spiriti.

Prega quando tu puoi. Il dono della preghiera degna di Dio tanto raramente ci visita che quando, a ginocchio, nella chiesa, non senti in te la conveniente elevazione, devi restare almeno nell'umiltà e nella contrizione.

La preghiera più gradita a Dio è l'amore della libertà. Al sentimento della libertà si giunge nella misura di elevazione dello spirito. A una tale emancipazione si giunge mediante il concentramento del pensiero sovra una sola idea, o su varie idee e sulla loro attuazione.

(*Pensieri e frammenti, raccolti da L. M.*).

La solitudine spirituale.

Tu devi essere te stesso, credere a te stesso, aver fiducia in te stesso. Non devi appoggiarti al salice, ma devi strapparti a tutto, e diventare la sua propria forza.

***

E' facile nel mondo vivere secondo l'opinione del mondo; è facile nella solitudine vivere secondo la nostra opinione, ma l'uomo grande è colui che nella turba conserva con perfetta soavità l'indipendenza della solitudine.

(*Pensieri e frammenti raccolti da L. M.*).

La scienza dell'ubbidienza.

Apprendi ad ascoltare ed a comprendere i suggerimenti dell'istinto. Lo spirito ragiona con te più sovente di quello che sembra. L'atto di ben ascoltare, è una grazia, è una qualità, specialmente se si ascoltano le parole della verità e dell'ispirazione. Bisogna ricevere la parola con lo spirito, come si riceve il respiro col petto. Perciò fa mestieri spogliarsi di tutto ciò che è tuo, imperocchè altrimenti non lo riceverai. Acquistiamoci lo Spirito Santo, mediante l'ardore del desiderio della sua grazia. Serbiamolo nei nostri cuori mediante un'obbedienza fedele alle sue aspirazioni.

(*Ibid.*).

Lo sforzo interno.

Il costante lavorio di accordo, ecco il sacrificio più gradito a Dio: l'unico che Egli esige da noi. Il Padre dice: « Non voglio altro, che questo movimento dell'anima ».

Mediante la tua vivificazione, vieni al sentimento del tuo *tono* e quando la grazia visita, notalo. E fa così ogni

giorno fino al momento in cui si trasforma in pane quotidiano. Ricordati di non trascurarlo nemmeno una volta. Altrimenti se per qualche giorno hai abbandonato il campo, dovrai cominciare di nuovo. E ciò è estremamente penoso.

Sii sempre uniforme. Finchè non giungi a questo stato, non potrai dire di te stesso che sei degno dell'impresa alla quale servi. Si può essere più in alto o più in basso nel tono, ma quello che importa è che tu non fuorvii mai dalla diritta linea.

(*Pensieri e frammenti raccolti da L. M.*).

La lotta dei due regni.

Gli uomini che stanno oggi al limitare della civiltà e dei governi, sono impastati di falsità. Essi *realizzano* la parola di Dio solamente in ciò in quanto li aiuta a menare sulla terra una esistenza comodissima. Essi pretendono che Dio aiuti lo spirito a servire alla materia, e mediante il cielo, essi conquistano la terra

Questa è la lotta fra il regno di Dio e il regno della terra. Per le orecchie che ascoltano, questi sono gli ultimi squilli delle trombe che suonano la ritirata, perchè è scritto: « *La mia casa è casa di orazione, ma voi ne avete fatta una spelonca di ladroni* (Luc., XIX, 46) ».

(*Pensieri e frammenti raccolti da L. M.*).

La lotta col male.

Il male non teme lo spirito, ma teme lo spirito che filtra attraverso il corpo. L'uomo è stato creato per diventare grande. L'uomo grande, lo spirito libero, filtrato attraverso il corpo, governante il corpo, uccide il male sulla terra.

Il delitto è meno ignominioso che lo sterile scalmanarsi con lo spirito. Il delitto non conquisterà la terra, ma il di-

latarsi con lo spirito senza l'azione, darà la terra in balia di Satana.

Gesù Cristo con lo stesso spirito trafisse il corpo. Gli uomini ordinarii con mezzi esterni annientano il corpo, ma non lo digeriscono, non lo spiritualizzano: una cosa è annientare il corpo, e un'altra, digerirlo e spiritualizzarlo.

Non possiamo dire altro se non che già abbiamo trafitto il corpo, lo abbiamo incarnato, lo abbiamo attuato. Qualsiasi tuo contatto con un altro deve avere queste caratteristiche.

Lo sviluppo del granello dell'idea, è ciò che costituisce la tendenza dello spirito verso la via dell'attuazione. Un tale lavoro, ecco ciò che è la pressione dei figli di Dio, una pressione che allontana dalle falsità dell'antica legge, e dalle pressioni esterne.

(*Pensieri e frammenti raccolti da L. M.*).

Il giorno feriale secondo la misura della croce di Cristo.

Vi sono milioni di uomini, sui quali Dio tollera l'azione delle potenze della terra e dell'inferno, degli spiriti inferiori o malvagi. Il mondo chiama felice colui che appoggiato dalla potenza della terra o dell'inferno, possiede la prosperità e si eleva sulla terra, e chiama infelice colui, che emancipato da quelli, non è prospero.

Bisogna entrare nella via cristiana — vita spirituale — ed essere appoggiato dalle forze superiori. Dio non chiede la perfezione, la santità, ma un certo grado di vita cristiana. Questo è il pensiero fondamentale della croce di Cristo.

Per esempio è una buona cosa agli occhi del mondo amare il proprio figlio al di sopra del prossimo, e raccogliere i tesori della terra per assicurare il suo avvenire:

ma ciò non è permesso al cristiano. La croce di Gesù Cristo consiste nel non permettere un amore di tal fatta; al contrario bisogna amare il proprio figlio secondo l'amore cristiano, e dedicarsi a lui affine di guidarlo nella via del Cristo. Nella vita coniugale la croce del Cristo non è altro che cercare nel matrimonio l'unità spirituale con la moglie, divenire la sua guida, la sua autorità cristiana. La croce consiste nel lavorare nella propria officina, non già per arricchirsi, ma per compiere con umiltà un dovere innanzi a Dio, il quale ha ordinato di lavorare col sudore della fronte.

Una tale condotta sovente supera le forze dell'uomo, ma quando l'uomo sveglia nel suo interno questo desiderio, e fa quello che può, la grazia di Dio lo appoggia. Se devi portare questa croce, servirai efficacemente il tuo prossimo, la tua patria, e la tua officina si trasformerà in officina cristiana, in casa del Signore.

(*Estratto dal Pamietnik della Società A. M.*).

Il silenzio creatore.

Secondo Emerson l'azione vera si trova nei momenti di silenzio. I periodi della nostra vita non consistono negli eventi visibili di nostra scelta, della nostra vocazione, del nostro matrimonio, del nostro ufficio, ecc., ma nel pensiero silenzioso, quando noi meditabondi andiamo con questo pensiero che analizzando tutto il nostro tenore di vita, l'uomo dice a sè stesso: « Tu hai agito così, ma così sarebbe stato meglio! » A partire da questo momento, tutti i nostri destini, come mercenarii, restano nell'aspettativa, e conforme alle capacità, educano la volontà.

(*Sentenze raccolte da Alessandro Chodźko*).

La potenza dello spirito è nuova nella natura.

Secondo Emerson, nella vita di ogni uomo che educhi se stesso, giunge un momento in cui egli si convince che l'invidia è ignoranza, che l'imitazione è suicidio, che egli deve riguardare se stesso migliore o peggiore, secondo la sua partecipazione; che, quantunque la vastità della terra sia piena di bene, nessuna spica del grano che lo nutre non giunge a lui altrimenti se non mediante il lavoro personale in quel cantuccio di terra che gli è stato imposto di arare.

(*Pensieri e frammenti annotati da A. Chodźko*).

La Religiosità falsa e la vera.

Se ascoltiamo degli uomini, la cui vita non ha delle caratteristiche particolari di santità; degli uomini i quali ancora non comprendono la lingua dello spirito, ed i quali dei misteri di Dio fanno il tema di dissertazioni e di lettere anonime, che trattano di rivelazioni e visioni celesti, prendiamo in uggia la religione. Il male opera pel tramite di questi falsi rivelatori, affine di seminare delle difficoltà nella via del vero Verbo rivelante. Sono questi i discepoli di René Hebert (1), gli hebertisti della religione. Coloro i quali li ascoltano e diffondono la loro scienza, si assumono una grave responsabilità.

Questo male vuole fare credere agli uomini che per penetrare i misteri della Divinità non sia necessario vivere

(1) Hébert Jacques René, (1755-1794), noto sotto il nome di *Père Duchesne*, perchè fondatore del giornale che portava questo titolo. Rappresentò una parte importante nella storia della rivoluzione francese. Propugnò il culto della Dea Ragione sull'altare di *Notre-Dame*, e militò fra gli avversarii più feroci del cristianesimo che egli voleva sradicare dal suolo francese. Morì sulla ghigliottina dopo aver tentato di assassinare Robespierre.

conforme al Vangelo, non sia necessario seguire il Cristo, ma basta leggere qualche opuscolo, e consultarsi con qualche donna magnetizzata. I protestanti credono che sia possibile insegnare la religione mediante la lettura della bibbia, come se la religione fosse un sistema. I falsificatori della scienza divina si spingono più oltre, emancipano gli uomini anche dalla vita proba, purchè leggano i loro opuscoli.

(*Noterella per G. A. Rama, 11 giugno* 1844).

Nascita spirituale.

Non vi è felicità nell'uomo finchè in esso non sia accesa la face del dolore vivente. Allora solamente comincia la sua nascita spirituale. Allora solamente, come i profeti, chiama da mane a sera e piange sul suo destino e su quello del prossimo. Va a tutti con gemiti, spende la notte in lagrime, si alza, piangendo ancora, e tutto il giorno porta l'amarezza nel cuore. Tanto dura è la prova, attraverso la quale l'uomo della verità deve passare. Finchè non vi sia passato, non gli è lecito considerarsi come nato.

Come possiamo effettuare il progresso?... Che cosa abbiamo da sperare prima che noi conseguiamo il battesimo dello spirito?.. La natura s'illanguidisce, quando rimane priva del calore vivente del suo sole. Fatti piccolo, mingherlino: raccogliti in te stesso, afferra il tuo raggio, non lasciarlo nel male e nel bene, e talvolta sentirai in te la vita penetrante secondo la misura della tua purità e della tua perseveranza.

(*Traduzione dal Saint-Martin: Oeuvres posthumes, t. I*).

I MISTERI DELLA VITA INTERIORE.

Sforziamoci di serbare dovunque l'aspirazione a Dio. Affine di conseguire questa meta, lavoriamo per la vittoria sulle parvenze che sono intorno a noi, sul sentimento della nostra indigenza. Ma sovratutto sforziamoci dovunque di portare con noi questo pensiero che la presenza di un amico fedele ci accompagna, ci guida, ci nutre, ci appoggia ad ogni passo. Questo ci renderà pazienti e fiduciosi; ci darà saviezza e forza nello stesso tempo. Che cosa ci mancherà, se queste due virtù costantemente ci vivificheranno?...

Se avrai l'amore di Dio, non sentirai mai dell'amarezza, ma l'amore onesto, sincero, caldo, impavido, che ti darà la simpatia per gli uomini, la compassione, il coraggio, la liberalità. Con questo amore si sarà sempre grande, sempre pio, sempre felice; con questo amore si amerà tutto, non amando niente: cioè si amerà bene e veramente, senza attaccarsi a niente di ciò che svanisce.

(*Traduzione dal Saint-Martin: Oeuvres posthumes, Tours*, 1807, *t. I*).

INDICE

LA RELIGIOSITÀ DI ADAMO MICKIEWICZ (*A. Palmieri*) . . . *Pag.* 9-77

I.

Massime e considerazioni tratte dalle opere di Böhme Angelo di Slesia e Saint-Martin

1. Massime e considerazioni . . . . . *Pag.* 83
2. Pensieri estratti dalle opere di Saint-Martin . . . . » 107

II.

Poesie religiose.

1. Nel giorno dell'Annunciazione della Vergine . . . . . *Pag.* 111
2. Fede e ragione . . . . . » 112
3. Conversazione serotina . . . . . » 113
4. L'Arcimaestro . . . . . » 115
5. I savii . . . . . » 116
6. Akriman e Ormuzd . . . . . » 117
7. L'Angelo Custode . . . . . » 117
8. La scintilla e l'istante . . . . . » 119
9. I peccati . . . . . » 119
10. Frammenti senza titoli . . . . . » 120
11. O uomo, se sapessi! . . . . . » 121
12. Parole della Beatissima Vergine . . . . . » 122
13. Parole di Cristo . . . . . » 123

III.

Lettere

1. La vita spirituale . . . . . *Pag.* 127
2. Ragione e fede . . . . . » 130
3. Il lavorio della fede . . . . . » 131

4. Il dolore nella misura del Gethsemani . . . . . Pag. 131
5. Il momento della predestinazione . . . . . » 133
6. Punto di partenza . . . . . » 135
7. Niente per via di sostituzione . . . . . » 136
8. La vittoria sulle tentazioni . . . . . » 137
9 Primi passi . . . . . » 137
10. La scoperta di Dio . . . . . » 140
11. Momento di visione . . . . . » 140
12. Rottura di catene . . . . . » 141
13. Il digiuno della Nuova Legge . . . . . » 141
14 La meta superiore . . . . . » 142
15. L'opinione pubblica . . . . . » 142
16. Fariseismo e libertà . . . . . » 143
17. Il valore dei libri . . . . . » 143
18 La missione della famiglia . . . . . » 144
19 La milizia interna . . . . . » 145
20. Sentimenti elevati . . . . . » 146
21. L'opinione altrui . . . . . » 146

IV.

Discorsi e comunicazioni al Circolo Towianista di Parigi

1. La frontiera dell'umiltà . . . . . Pag. 151
2. Serbiamo il tono . . . . . » 151
3 La grandiosità della nuova epoca . . . . . » 152
4. Lo spirito della lotta . . . . . » 153
5. Parole ed azione . . . . . » 153
6. La verità vi libererà . . . . . » 154
7. La forza spirituale . . . . . » 154
8. La nave a vapore ed il veliero . . . . . » 155
9. L'unica via di collegamento personale col progresso . . » 155
10. Esame di coscienza . . . . . » 156
11. Le emancipazioni terrene e spirituali . . . . . » 157
12. La preghiera della Nuova Legge . . . . . » 158
13. Gli ostacoli del progresso . . . . . » 159
14 Lo spirito del Cristo nelle azioni quotidiane . . . . . » 159
15. La conquista della cima . . . . . » 160
16. Il mondo ed il chiostro . . . . . » 161
17. La guerra per lo spirito . . . . . » 162
18 La missione della donna . . . . . » 163
19. La pienezza della responsabilità . . . . . » 166
20. L'uomo piccolo microcosmo . . . . . » 166
21. La confessione . . . . . » 167

V.

Estratto dalle lezioni tenute al *Collège de France* (1840-1845)

1. Alla verità si giunge mediante l'azione . . . . . Pag. 173
2. L'elaborazione dello spirito . . . . . » 173
3. Verità e dottrina . . . . . » 174
4. Il Cristo falsificato . . . . . » 175
5. Opponiti al male . . . . . » 175
6 Verità vive e verità morte . . . . . » 176
7. Il sacrificio dello spirito . . . . . » 176
8. Il processo mediante le scosse . . . . . » 179
9. Il Cristo modello e fine . . . . . » 179
10. L'essenza del progresso . . . . . » 180
11 L'uomo eterno . . . . . » 181
12. Lo scopo del progresso . . . . . » 182
13. La filosofia della vita spirituale . . . . . » 182
14. Il Messianismo polacco . . . . . » 190

VI.

Estratti da opere diverse

1. Il granello della verità e la misura dei limiti . . . . Pag. 199
2. Lo spirito della preghiera . . . . . » 199
3. La solitudine spirituale . . . . . » 200
4 La scienza dell'ubbidienza . . . . . » 200
5. Lo sforzo interno . . . . . » 200
6. La lotta dei due regni . . . . . » 201
7. La lotta col male . . . . . » 201
8. Il giorno feriale secondo la misura della Croce del Cristo » 202
9. Il silenzio creatore . . . . . » 203
10. La potenza dello spirito è nuova nella natura . . . . » 204
11. La religiosità falsa e la vera . . . . . » 204
12. Nascita spirituale . . . . . » 205
13. I misteri della vita interiore . . . . . » 206

BIBLIOTEKA UNIWERSYTECKA W TORUNIU
K. 973/56

K. O. 7 III 55 nr. 59 lp. 14.

35 ...

0 j

In preparazione in questa collezione :

2. KERBAKER - *Novelline Buddistiche del Mahabharata,* con pref. di C. Formichi.

3. VOINOVIC - *La signora del girasole*, tr. di Voltolina e Urbani.

4. EFTIMIU - *Prometeo*, tr. di Pernice e Marcu.

5. *Canti popolari lituani* tr. di Morici.

L. 12.